BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
215
7 — B
35
ROMA

DUE ORAZIONI
DI GREGORIO NAZIANZENO
TEOLOGO,

IN UNA DELLE QUALI SI TRATTA QUEL CHE SIA VESCOVADO, E QUALI DEBBANO ESSERE I VESCOVI; NELL' ALTRA DELL' AMOR VERSO I POVERI:

ED IL PRIMO SERMONE

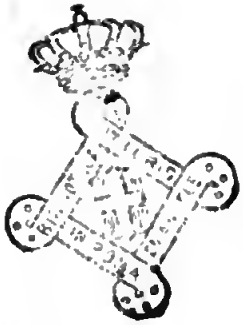
DI S. CECILIO CIPRIANO

SOPRA L' ELEMOSINA,

FATTE IN LINGUA TOSCANA DAL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO.

SI AGGIUNGONO IN QUESTA EDIZIONE IL TESTAMENTO, E DUE LETTERE DELLO STESSO S. GREGORIO VOLGARIZZATE CON NOTE DA AGOSTINO COLTELLINI ACCADEMICO APATISTA.



VERCELLI

DALLA TIPOGRAFIA PATRIA

MDCCLXXVII.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIGNORE

MONSIGNOR IL CARDINAL

FARNESE

VICECANCELLIERE.

Essendo rimasa a me con l' eredità delle fatiche del commendatore Annibal Caro già mio zio la cura insieme di mandarle fuora, io crederei di mancar grandemente ai meriti ed alla fama sua, all' onor di tutti i suoi, ed al debito mio particolare, e non poco ancora all' espettazione e al desiderio universale, quando io non solo restassi di pubblicarle, ma lo differissi più di quello che ho fatto fino a quest' ora. Di che però non mi voglio

altramente scusare; poichè non essendo proceduto per mia trascuraggine, ma per disturbo causatomi, oltre al dolore ed oltre al danno, dalla sua morte, spero che in ciò sarò tenuto degno di compassione, non che di perdono. Or poichè dalla divina bontà mi si porge tanto di consolazione e di sollevamento, che posso dir di cominciare a respirare alquanto; ecco Monsig. illustriss. e reverendiss. ch' io comincio insieme a satisfare all' obbligo mio con queste Orazioni, le quali il cavalier fece in lingua toscana a requisizione della fel. mem. di Papa Marcello, allora Car. S. Croce, con chi egli ebbe strettissima servitù, e da chi fu sempre amato e stimato assai: per modo che sapendo ognuno, e V. S. illustriss. più di

tutti, di che giudizio, di quale erudizione, e di quanta autorità fosse quel signore in tutte le cose, il suo testimonio solo basterebbe a dar riputazione agli autori di quest' opera, se ognun non sapesse ancora in che stima siano frà gli altri scrittori ecclesiastici Gregorio Nazianzeno, e Cecilio Cipriano. Il medesimo potrei dire del cavalier mio, quando egli ancora non fosse conosciuto abbastanza per sè stesso, o quando io parlassi di lui con altri, che con V. S. illustriss. la quale tanto tempo, in tante cose, e di tanta importanza ha veduto e fatto tali esperienze di lui, che non è chi possa far fede delle sue qualità, più ch' ella medesima; nella servitù della quale e degli altri della sua casa illustriss. sebbene egli fu totalmente oc-

cupato del continuo, che poche ore gli poterono avanzare per impiegarle in altro; nondimeno egli andò sempre furando tanto di tempo, non dico al servizio loro, ma sì bene alle sue comodità e alla sua vita propria, che ha lasciato molti frutti degli studj e delle vigilie sue: de' quali dovendo io in suo luogo offerir le primizie a V. S. illustriss. come a quella, a chi era dedicato l' ingegno e la persona che gli produsse, mi è paruto di farlo con queste Orazioni, che per questo rispetto prima di tutte l' altre sue fatiche ho voluto mettere in luce, perchè trattando delle condizioni de' Vescovi, dell' amor verso i poveri, e dell' elemosina, ho giudicato che si convengano singolarmente alla gran dignità e alle

rare qualità di V. S. illustriss. A lei dunque io le porgo come crede del cav. mio con quello affetto e con quella riverenza che devo: ed ella degnisi di accettarle con quella benignità e con quella generosità, che è propria di lei; supplicandola a mostrare che le sia veramente cara questa memoria del nome e della virtù di mio zio, e grata la successione che vede in me della servitù e della devozione verso di lei, alla quale umilissimamente baciando le mani desidero e prego quella felicità, che maggior si può desiderare a chi maggiormente n' è degno. Di Roma il dì primo di maggio 1558.

Di V. S. illustriss. e reverendiss.

(Manca la soscrizione del dedicante)
GIOVAMBATISTA CARO.

PERMISSIONE

V. F. JOSEPH HYACINTHUS CAPPELLI
S. T. M. ORD. PRÆD.
VIC. GEN. S. OFFICII VERCELLARUM.

V. ROSTAGNI REG. VERCELL. COLL. PRÆF.

V. SI PERMETTE

VACHA PREFETTO
PER LA GRAN CANCELLERIA.

ORAZIONE
DI GREGORIO NAZIANZENO
TEOLOGO

In sua defensione, per essersi fuggito in Ponto, e ritornatone dopo la sua assunzione al Sacerdozio; nella quale si tratta quel che sia vescovado, e quali abbiano ad esser i Vescovi.

MI rendo, e confesso d' esser vinto. Mi son rimesso nel Signore, ed ho supplicato a lui: dico così per cominciare il mio ragionamento dalle parole del beatissimo David; anzi più tosto di colui che ha parlato, ed ancor parla per bocca di questo profeta: perciocchè il miglior ordine che si possa tenere, o dir o far che l' uomo incominci, è da Dio cominciare, ed in Dio finire. Ma quanto alla cagion della resistenza, che è stata fatta insino ad ora da me, e del poco animo c' ho dimostrato a ritirarmi, e abitar lungi da voi per qualche tempo, che sarà parso forse non poco almeno a quelli che mi desiderano; o quanto alla facilità presente, e alla mutazion per la quale di nuovo son venuto da me stesso a proferirmivi; pensi e dica ciascuno tutto quel che li pare, o bene o mal che mi voglia; chi male,

non accettando, e chi bene, ammettendo da sè medesimo le scuse mie: perciocchè non è cosa, di che l'uomo più si diletti, che di cicalar de' fatti d'altri, e massimamente tirato da qualche benevolenza o da qualche odio, dalle quali due passioni si suol più delle volte occultare la verità. Pensi, dico, ognuno quel che vuole; io per me vi proporrò quel che è vero senza punto di vergogna, e mi farò come arbitro giustamente d'ambedue le parti, cioè di quelli che m'accusano, e di quelli che prontamente mi difendono; accettando in parte da me medesimo l'imputazioni che mi si dànno, e in parte ancora scusandole. E perchè il nostro parlare rettamente proceda, come abbiamo prima fatta menzione della timidità, così parimente di lei parleremo: perciocchè io non posso soffrire, che di me si scandalezzino certi, che diligentemente osservano il mio procedere, o bene o altramente ch'io mi porti: poichè per grazia di Dio le mie cose sono avute in qualche considerazione appresso de' cristiani: ed a quelli che già si sono scandalezzati (se alcuni sono) rimedieremo con questa giustificazione; essendo ben fatto, che chi pecca, e anco è sospetto d'aver peccato, fino a quanto si può e che la ragion permette, non dia occasione di scandalo a molti: perciocchè sappiamo, quanto inevitabile e gravissima pena sia proposta da Dio, che non mênte

mai, a quelli che ſcandalezzeranno pure uno de' minimi. A me, ſignori, è avvenuto queſto, non come a perſona ignorante e ſenza diſcorſo, ma più toſto intendente di quel ch' io faceva, per vantarmi in poco ancor io; nè manco a diſpregiatore delle leggi, e delle conſtituzioni divine; perchè ſiccome nel corpo una certa parte comanda e ſiede ſopra tutte le parti, e l' altra è comandata e guidata da quelle; così nelle Chieſe il Signor Iddio con equabil legge, ma di quella equalità che riguarda il merito, e di quella provvidenza con la quale ha colligate tutte le coſe, volle che alcuni foſſero paſciuti e comandati, e con le parole e con l' opere invitati a quel che ſi convien di fare; che ſono quelli a chi ne torna più utile: e che alcuni altri come paſtori e maeſtri foſſero propoſti all' indirizzo della Chieſa; che ſon quelli, che per la loro virtù e per la familiarità c' hanno con Dio, ſon ſuperiori al volgo con quella proporzione che l' anima al corpo, e la mente all' anima. Il che gli è piaciuto di fare, perchè queſti e quelli congiunti e contemperati fra loro, e quel che manca con quel che avanza, come avviene nella muſica delle voci, così nell' armonia dello ſpirito compoſti e collegati inſieme facciano un ſol corpo eguale, e degno del noſtro capo Criſto Gesù. Io ſo dunque, che uno ſtato ſenza capo e ſenz' ordine non è migliore di quello

che procede ordinatamente e ſotto al ſuo capitano; e queſto così nell' altre coſe del mondo, come negli uomini; ed in queſti uomini tanto maggiormente, quanto portano pericolo di maggior importanza: eſſendo una gran coſa in loro, quando non ſieno nel primo grado della ragione, il quale è di non errar mai, conſervarſi nel ſecondo, che errando abbiano il modo a ridurſi. E poichè ciò ſi vede eſſer oneſta e giuſta coſa, io ho per altrettanto male e per diſordine ſimilmente, così che tutti vogliano comandare, come che neſſuno voglia eſſere comandato: per modo che ſe tutti fuggiſſero queſto, non ſo ſe me lo debba chiamar miniſterio o principato, ſarebbe come monco della principal ſua parte, e non durerebbe nella ſua bontà il buono e compito ſtato della Chieſa. Perciocchè dove e da chi più miſterioſamente e ſpiritalmente ſi darebbe a Dio la ſua venerazione, (chè queſta è la maggiore e più onorata di tutte le coſe noſtre) quando non ci foſſe nè capo, nè principe, nè ſacerdozio, nè ſacrificio, nè coſa alcuna di quelle, del mancamento delle quali gli antichi diſubbidienti, come di grandiſſime pene di lor gran peccati, furon puniti? E non è ſtrana nè ſtraordinaria coſa a molti filoſofi delle coſe divine, che per mezzo dell' eſſer comandato s' aſcenda al comandare; nè manco è fuor de' conſueti termini della filoſofia

nè contra l' onore, ſiccome non è che un buono marinajo diventi nocchiero, e che un nocchiero buon oſſervator di venti ſia propoſto al temone; che un valente ſoldato diventi capitano, ed un buon capitano ſia fatto generale e principe di tutta la guerra. E nondimeno non ſi può dire che io l' abbia fatto, come ſi penſerebbe forſe qualche ſciocco, o qualche triſto di quelli, che giudicano le coſe d' altri ſecondo gli affetti loro; cioè perchè io mi ſia vergognato d' accettar queſto grado per deſiderio d' un altro maggiore. Io non ſono tanto ignorante della grandezza di Dio, o della baſſezza dell' uomo, che io non reputi per ſomma grazia di qualſivoglia coſa creata il poterſi in qualunque modo approſſimare a Dio, il quale ſolo è lucidiſſimo ſplendidiſſimo e di purità eccellente ſopra ogni natura materiale e immateriale. Che coſa m' è dunque avvertita? e quale è ſtata la cagione della mia diſobbedienza? Perciocchè a molti è parſo, che io non foſſi nè quel ch' io ſono, nè quel medeſimo ch' era tenuto per innanzi, ma più toſto diventato un altro; e che faceſſi più reſiſtenza, e teneſſi più riputazione di quel che ſi conveniſſe. Ma ſtate a udir le cagioni, che a ciò m' hanno moſſo, giacchè tanto l' avete deſiderato. La prima coſa, ſoprapreſo da non penſato accidente, come quelli che da repentini ſtrepiti ſon percoſſi, non mi potei valer

della ragione; e per questo perdei la vergogna, sebben m' era d' ogni tempo familiarissima. Dipoi mi venne un certo onesto desiderio di quiete e di ritiramento, del quale essendo io stato sempre vago infino da' miei primi anni, quanto non so che alcun altro studioso d' eloquenza possa essere; e avendolo in grandissimi e gravissimi miei pericoli promesso a Dio; dipoi essendovi giunto, e fermatomi quasi nel suo antiporto, ed accendendomisi maggior desiderio di godermelo per averlo già provato; non potei sopportare che mi si facesse violenza a levarmene, e gittarmi in mezzo de' tumulti del mondo, cavandomi sforzatamente come da un sacro asilo di questa vita. Perciocchè nessuna cosa mi pareva che fosse pari a questa, che un uomo, rinchiusi i sensi, uscito della carne e del mondo, ritirato in sè medesimo, senza curar delle cose umane (se non quanto per necessità non si può fare altramente) parlando con sè stesso e con Dio viva sopra queste cose che si veggono, portando nel cor suo le inspirazioni divine sempre pure e non mescolate con queste impressioni nè con questi errori delle cose terrene; divenuto per questo e tuttavia divenendo specchio veramente immacolato di Dio e delle divine cose, pigliando lume dal lume, e dal più tenebroso il più trasparente, godendo con le speranze presenti il ben del secolo futuro, e conversando con gli angeli,

già ſollevato da terra, da terra allontanato, e poſto ſopr' eſſa dallo ſpirito. Chi di voi ſa per prova queſto amor di ch' io parlo, intende quel ch' io dico; e mi perdonerà l' affetto di quel tempo, perciocchè narrandolo non lo potrò forſe perſuadere a molti che ſel pigliano in riſo, come mal diſpoſti che ſono o dalla propria lor pazzia, o da quelli che ſono indegni di queſta profeſſione; i quali a una coſa buona hanno poſto mal nome, chiamando la filoſofia vanagloria, pigliando a ciò fare per loro ajuto l' invidia, e 'l vizio di molti di gittarſi più facilmente al peggio, per commettere in ogni modo almeno uno delli due peccati, o di fare il male, o di non credere il bene. Oltre a queſto (dirò liberamente con voi tutto il mio ſecreto) mi moſſe un' altra, non ſo ſe ruſtica oppur ingenua coſa me la debba chiamare, pur è così che m' ha moſſo. Io mi ſon vergognato per conto degli altri, che non eſſendo punto migliori di molti, e ſarebbe anco aſſai ſe non foſſero peggiori, come ſi dice con le man brutte e con l' anime profane ſi cacciano in queſte coſe ſantiſſime, prima che ſian pur fatti degni d' intervenirvi; ſe ne vendicano la preminenza, facendo una calca e un impeto agli altari, come penſaſſero che queſta dignità non foſſe forma di virtù, ma ſovvenimento di vita, non miniſterio di renderne conto, ma ſignoria libera e aſſoluta;

il numero de' quali è quaſi maggiore che non è de' ſudditi loro: miſeri per queſta lor ſantità, ed infelici per queſto ſplendore; per modo che col procedere del tempo e del male potriano non avere a chi più comandare, volendo tutti fare il maſtro in vece d' eſſere ammaeſtrati da Dio, come egli ne promette; e dandoſi ognuno a profetizzare, per modo che fino a Saul è tra i profeti, ſecondo l' iſtoria e 'l proverbio antico. Perciocchè non è coſa alcuna nè fu mai in alcun tempo, che trapaſſaſſe tanto i termini, (ſecondo che altre volte altre moltiplicano, e altre mancano) come fanno oggi fra' criſtiani queſti vituperj e queſti errori. E ſebben l' impeto loro è maggiore, che non ſono le noſtre forze a poterlo ritenere, non è picciola parte di pietà che l' abbiamo in odio almeno, e ce ne vergogniamo. Ma l' ultima e la maggior di tutte quelle coſe che ſi ſon dette, è queſta; (vengo ora al punto principale di quel che vi vo' dire, e non dirò menzogna, non eſſendo ciò lecito a quelli che parlano di coſe tali) io ſono ſtato d' opinione e ſono ancora, che non ſia tuttuno il governare un gregge o un armento, con l' eſſere al governo delle anime degli uomini. Perciocchè in quello penſo che baſti di far l' armento o 'l gregge che ſia meglio in carne, e più graſſo che ſi può; ed a queſto avendo l' occhio l' armentiero o 'l paſtore,

avvertirà di pascer buoni pascoli che abbondino d' acque e d' erbaggi, ed a questi gli menerà e rimenerà, gli farà riposare, e gli caccierà, e gli rimetterà certe poche volte col bastone, e le più col fischio; non avendo nè questi nè quelli altra briga, che farsi un poco incontro a' lupi, e visitare ove che sia qualche lor animale ammalato; e 'l maggior pensiero ch' egli avranno, sarà di quercie, d' ombre, di sampogne, di gittarsi sopra qualche bel cespo d' erbe, di riposarsi appresso a qualche fresca fontana, di prepararsi un letto di frondi allo scoperto, starsi ove che sia cantando qualche canzonetta d' amore con la sua ciotola a canto, e ragionar co' buoi, e con le bestiuole loro, e di quelle goderssi, e vendere di mano in mano i più grassi: perciocchè di far che la mandra o l' armento sia virtuoso, fino ad ora non s' è trovato chi n' abbia presa cura: e qual virtù può essere in loro? E chi fu mai che preponesse il bene delle lor bestie al proprio piacere? Ma nell' uomo non è così: perciocchè essendo in lui difficil cosa il saper ubbidire, par che gli sia molto più difficile il comandare agli uomini, massimamente secondo questa nostra prelatura, la quale consiste nella legge di Dio e che a Dio ne conduce; di questa quanta è l' altezza e la dignità, tanto è anco il pericolo, a quelli almeno c' hanno intelletto; bisognando principalmente che siano

come l' argento o l' oro, passato per tutti i cimenti in tutte le occasioni e in tutte le cose, sempre e per tutto di buon suono, di buona lega, e talmente raffinato che non abbia più bisogno di coppella: altramente tanto sarebbe peggior cosa, quanto a più gente si comandasse; perciocchè maggiore è la malignità che si va spargendo in molti, di quella che si ferma in un solo. Nè drappo nè panno alcuno così facilmente s' imbeve del color del tintore, nè così piglia del buono o del cattivo odore di qualsivoglia cosa che gli s' appressi; nè vapor alcuno mortifero s' imprime così presto nell' aere, e per l' aere negli animali (la qual cosa è già peste, e peste si chiama) che molto più velocemente non soglia il suddito riempiersi del vizio del superiore, ed anco molto più facilmente che del contrario, cioè della virtù; chè in questo massimamente la malizia supera la bontà. E di questo anche, quando lo considero, sento grandissimo dispiacere, che la tristizia s' imiti e s' apprenda così prontamente, che nessuna cosa è tanto facile, quanto diventar cattivo, ancora che non ci sia chi ce l' insegni; ed a rincontro l' acquisto del bene è così raro, e con tanto contrasto, per molto che l' uomo sia tirato e invitato a pigliarlo. La qual cosa mi par che considerasse ancora il beatissimo Aggeo, venendo in quella mirabile e verissima similitudine quando disse.

Domandate i ſacerdoti ſopra la legge, ſe quando la carne ſanta rinvolta nel panno tocchi qualche coſa da mangiare o da bere, o veramente qualche vaſo, ſantificherà ſubito quel che tocca: e riſpondendoſi di nò; domandate di nuovo, ſe le medeſime coſe fatte toccar da un' altra brutta participeranno della ſua bruttezza, quaſi aſpettando che ſi riſponda di sì, e che per comunicar con quella coſa impura non ſi manterrebbono nella lor purità. Che vuol egli dir per queſto? il medeſimo che dico io; che 'l bene s' attacca difficilmente alla natura umana, come il foco al legno che ſia verde; e che gli uomini ſono la più parte preparati e diſpoſti a ricevere il male, così come una ſtoppia ch' abbia il fuoco vicino, e anco il vento che vel porti, che s' infiamma e ſi conſuma facilmente per la ſua ſecchezza: perciocchè uno participerà piuttoſto molto d' un picciol vizio, che poco di una gran virtù. Conciofſiachè un poco d' aſſenzio infetterà ſubito il mele della ſua amaritudine; e 'l mele ancora che foſſe due volte tanto non addolcirà l' aſſenzio: ed un picciolo ſaſſetto che ſi muova, farà sboccare tutto un fiume, dove che a ritenerlo o voltarlo altrove appena baſterebbe un fortiſſimo riparo. Ora la prima coſa di quelle che ſi dicono, ſarà queſta che avendo noi per noſtro eſempio quel mirabil diſegno della virtù, dobbiam avvertire di non parer

cattivi pittori a ritrarlo; anzi che noi non ſiamo cattivo eſempio d' altri forſe non cattivi pittori, e di molti che ci hanno a ritrarre: altramente non ſaremmo lontani da quel proverbio che dice; ſi mette a medicar altri, ed eſſo è pien di piaghe. La ſeconda, che quando ben uno ſi manteneſſe netto da ogni peccato, o veramente il più che poteſſe, per queſto non ſo ſe gli baſtaſſe, avendo a far virtuoſi gli altri: concioſſiachè biſogna a chi ſi dà queſto carico, non ſolamente non eſſer mal uomo (chè ciò ſarebbe bruttiſſimo ancora a molti che ſoſſero ſotto la ſua poteſtà), ma che ſia eccellente nella bontà, ſecondo quel precetto di fuggir dal male (*pſal.* 36.) e fare il bene: e non ſolamente ſcancellare dall' animo le forme cattive, ma ſcrivervi ancora delle buone; trapaſſar più con la virtù, che ſopraſtar col grado; non ſaper termine alcuno del bene, nè anco di là dal bene; non reputar più guadagno quel che s' ha, che perdita quel che manca; andar ſempre paſſando da quel che è fra' piedi, a quel che ſi vede avanti; penſar che non ſia gran coſa di paſſar molti di grado, ma sì ben gran mancamento di non arrivar per sè ſteſſo al merito; miſurar quel che ſi deve fare ſecondo il precetto che lo comanda, e non ſecondo che l' oſſervano gli altri, che ci ſono intorno, o cattivi o pur virtuoſi che ſieno in qualche parte, bilanciando con pic-

ciole misure la virtù che dobbiamo a quel Dio ch' è grandissimo, e da cui vien tutto, ed a cui tutto ritorna; e pensare che non a tutti convengono le medesime cose, come non in tutti sono medesime nè l' età nè i lineamenti de' volti, nè medesime sono le nature degli animali, nè le qualità della terra, nè anco le bellezze nè le grandezze delle stelle: ma giudicare che 'l vizio del privato sia d' operar male e cose che siano degne di castigo, sopra le quali cose signoreggia la legge severamente; e che 'l vizio del principe o del governatore sia di non esser quanto si può buono sopra tutti gli altri, e che non si vada continuamente avanzando nel bene; dovendo con l' eccellenza della virtù tirar molti ad esser mediocremente virtuosi, se già non vuol piuttosto dominar per forza, che condurveli con la persuasione: perciocchè quel che non si fa volontariamente, oltre che sia tirannico e non laudabile, non può anco durare; perchè la cosa che riceve violenza, come pianta che per forza di braccia sia tolta dell' esser suo, tosto che si rilascia, ama di nuovo tornare in sè stessa: ma quello che si fa per elezione, oltrechè sia quanto si può legittimamente fatto, è anco securissimo per esser tenuto saldo dal vincolo della benevolenza. Ond' è che sopra tutto ancorà il gregge s' ha da pascer volontariamente e non per forza, secondo che ne comanda la legge e 'l

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

legislator noſtro. Ma dato che ſi trovi qualcuno, il quale non ſia mal uomo, ed anco che ſia giunto al ſommo della virtù; non veggio di che ſcienza poſſa eſſer dotato, nè ſopra qual facoltà ſi poſſa tanto confidare, che debba aver ardimento di venire alla prelatura. Perchè queſta mi par veramente un' arte dell' arti, e una ſcienza delle ſcienze, queſta dico di regger l' uomo inquietiſſimo e variiſſimo ſopra tutti gli altri animali. Il che ſi vedrà conferendo la curazion de' corpi con la medicina dell' anime; e cercando più oltre, quanto quella ſia faticoſa, e queſta di curar noi più difficile di quella, ed anco più onorata per la natura del ſubbietto, per la facoltà della ſcienza, e per il fin dell' operazione. Perciocchè quella ſi travaglia circa i corpi e circa una materia corruttibile e caduca, deſtinata in ogni modo a diſſolverſi e ritornar nel ſuo naturale, ſebben ora per ſovvenimento dell' arte ſupera il contraſto della corruzione, avendoſi o per malattia o per tempo a riſolvere; ciaſcuna delle quali coſe la sforza a cedere alla natura, e non trapaſſare i proprj termini. Ma queſta fa lo ſtudio ſuo circa l' anima, quell' anima dico che procede da Dio, divina ancor eſſa e partecipe della nobiltà ſuperna, alla quale s' affretta di ricondurſi, ancora che ſia tenuta dal vincolo di queſta parte peggiore, forſe ancora per altre cagioni ſapute ſolamente o da Dio che

l'ha così congiunto, o da qualcuno a cui ha voluto esso Iddio dar la rivelazione di questi misterj. Ma per quanto posso conoscer io, e quelli che sono simili a me, le cagioni son due. L'una acciò per mezzo del contrasto e della pugna con queste cose inferiori diventi erede della gloria superna, passata per i cimenti di qua, come l'oro per quello del foco: ed acciocchè quel che di là si spera, le sia dato per guiderdone ancora della sua virtù, e non per la sola grazia di Dio. Chè ancor questo è dono della superna bontà divina, di farci bene, e che 'l bene che ci si fa, sia nostro, non pur seminato in noi dalla natura, ma coltivato dalla nostra elezione, e dai moti del libero arbitrio che abbiamo di voltarne e al bene e al male. L'altra cagione è per tirar a sè la parte peggiore, e metterla in alto, separandola a poco a poco dalla sua gravezza: e questo, perchè quel ch'è Dio per l'anima, diventi l'anima pel corpo, disciplinando com' essa la materia che è sua ministra, facendola amica a Dio per esser sua conserva. Il medico poi considererà i luoghi, l'occasione, l'età, le stagioni, e cotali altre cose; darà medicamenti, ordinerà diete, osserverà le cose che nuocciono, acciocchè gli appetiti della malattia non impediscano l'intenzion dell'arte: e tal volta ancora si servirà de' cauterj, de' tagli, e dell'altre cose più aspre che intervengono alla

cura degl' infermi, quando e con chi bisognerà. Ma nessuna di queste cose, per molto faticose e difficili che si mostrino, è di tanto momento, di quanto è conoscere e curare i costumi, gli affetti, le vite, i proponimenti, ed altre simili cose che sono in noi, volendo tor da questa nostra mescolanza tutto quel che v' è di ferino e d' agreste, e introdurvi e confermarvi a rincontro quel che v' è di mansueto e di caro a Dio: e farsi giustamente arbitro fra l' anima e 'l corpo, non lasciando che la parte migliore sia tiranneggiata dalla peggiore, chè questa è la più grande ingiuria che si faccia; e sottomettendo secondo l' ordine della natura quel che è naturalmente inferiore a quel che è signore e rettor degli altri, giacchè questa è la legge divina e benissimo accomodata a tutte le sue creature così visibili come invisibili. Considero ancora un' altra cosa, che ciascuna di quelle parti che si son raccontate, secondo che dal medico sono osservate di che natura siano, così sono veramente, e nessuna d' esse si va con astuzia macchinando contra da sè stessa, nè ingegnandosi di opporsi a quel che vien ordinato dall' arte; anzi che la medicina stà maggiormente come a cavaliero al subbietto, se non quanto intervien qualche poco di disordine dell' ammalato; chè ancor questo s'osserva, e si proibisce senza molta

difficoltà. Ma noi abbiamo queſto noſtro intelletto, queſto amor di noi ſteſſi, e queſto non ſapere nè poter tollerare d' eſſer facilmente vinti, che ci ſono un grandiſſimo impedimento alla virtù, e fanno come una ſquadra contra quelli che ci ajutano. E quanto ſtudio avremmo a mettere per iſcoprir il noſtro male a quelli che ci curano, tanto ne mettiamo in fuggir la cura d' eſſo, e ci facciamo valent' uomini contra noi ſteſſi, e dotti contra la noſtra ſanità; perchè o ſervilmente naſcondiamo il noſtro peccato, e quaſi apoſtema incancherito e maligno l' appiattiamo nel profondo dell' anima, come ſe col celarlo agli uomini lo poſſiamo celare al grand' occhio di Dio e della giuſtizia; o ricopriamo il noſtro peccare con le ſcuſe, e andiamo commentando delle ragioni per difeſa delle paſſion noſtre; otturandoci l' orecchio a uſo degli aſpi ſordi per non udir la voce degl' incantatori, facciamo ogni sforzo di non eſſer curati co' medicamenti della ſapienza, co' quali ſi cura la malattia dell' anime; o quando alla fine ſiamo più audaci e più valenti degli altri, ce ne andiamo con aperta impudenza alla volta del peccato e di quelli che lo curano, dandoci ſenza alcun ritegno e come ſi dice a fronte ſcoperta in preda d' ogni iniquità. O ſtupor grandiſſimo! o ſe altro nome è più proprio di queſto male. E quelli che ſi converrebbe amare come benefattori,

perſeguitiamo come inimici; avendo in odio quelli che ne riprendono di peccati manifeſti, ed abbominando le ſante ammonizioni; immaginandoci di far tanto più diſpetto ai noſtri amorevoli, quanto più facciamo male a noi ſteſſi: come quelli che ſi lacerano le carni proprie, penſando di ſtraziar le altrui. E queſte ſono le ragioni, per le quali io tengo che queſta noſtra medicina ſia di gran lunga più faticoſa di quella, che ſi travaglia intorno a' corpi, e per queſto ancora più onorata: ed anco perchè la corporale avendo a penetrare in poche di quelle coſe, che ſon dentro recondite, s' adopera per lo più d' intorno a quelle che appariſcono di fuori. Ma la cura e lo ſtudio noſtro è tutto circa l' uomo, che ſtà naſcoſto nel core; e la pugna è con chi ne reſiſte e ne repugna di dentro, e ſi ſerve di noi ſteſſi per arme contra di noi; e quel ch' è di tutto più grave, ne conduce alla morte del peccato. Ond' è che a queſto ſecondo, che mi perſuado, biſogna avere una grande aſſoluta fede, eſſer molto più grandemente ajutato da Dio, e poter contravvenir con un noſtro non picciolo artificio, provato in dire ed in fare, e meſſo anco in pratica lungamente; volendo che l' anime, che ſono la più prezioſa coſa che abbiamo, ſiano da noi ben curate, ben purgate, e più degne che poſſano eſſere. E quanto ai fini dell' una e dell' altra cura (chè di queſta

parte ci reſta ad eſaminare), il fin di quella è la ſanità e la buona abitudine della carne, che quando ci ſia ſi mantenga, e quando s' è perduta ſi revochi; coſe che non ſappiamo ancora quanto ſia ben d' averle, eſſendoſi ſpeſſe volte viſto che è ſtato anco meglio d' averle contrarie; come avvien della povertà e delle ricchezze, della gloria e dell' oſcurità, della baſſezza e dello ſplendore, e di tutte quelle che poſte naturalmente nel mezzo, e in nulla piegando più di qua che di là, ſecondo che ſono uſate ed elette da chi le poſſiede, pigliano d' eſſer migliori o peggiori. Ma di queſt' altra il fine è di metter l' ali all' anima, di torla al mondo, e darla a Dio: e quanto alla parte dell' immagine, di fare o che eſſendovi ſi conſervi, o periclitando ſi ſovvenga, o mancando ſi ricuperi, di collocar Criſto ne' cuori per mezzo dello ſpirito, e quel ch' è la ſomma di tutto, far che ſi diventi Dio, e quel ch' è dell' ordine di ſopra, che ſia medeſimamente della ſuperior beatitudine; queſto è quel che vuol inferire la maeſtra legge, queſto i profeti che ſon fin della legge, e Criſto queſto Criſto medeſimo finitor e fine della legge ſpirituale; queſto l' eſauſta divinità, queſto l' aſſunta carne, queſto la nuova miſtione uomo e Dio, una coſa d' ambedue, e ambedue per una. Per queſto Iddio ſi meſcolò con la carne per mezzo dell' anima; e s' unirono due coſe diſtanti

per la familiarità del mediatore infra l' una e l'altra: e tutte s' accozzarono per tutte in una sola, e per un primo parente; l' anima per l' anima, la carne per la carne, quella disobbediente, questa trascorsa e condennata; Cristo per Adamo sottomesso al peccato, essendo esso Cristo maggiore e posto sopra al peccatore: per questo il nuovo si contrappose al vecchio; e per quel che Adamo patì, fu Cristo chiamato passibile. E per ciascuna delle cose nostre fu corrisposto con ciascuna di colui che è sopra noi: e la dispensazione fatta per grazia è divenuta nuovo misterio circa chi cadde per disobbedienza. Per questo la generazione e la Vergine, per questo il presepio e Betleem; la generazion per la formazione, la Vergine per la donna, Betleem per Edem, e 'l presepio pel paradiso; queste cose piccole ed apparenti per quelle grandi ed occulte: per questo gli angeli che glorificano quel ch' è celeste, e di poi quel ch' è terreno; e i pastori che veggono la gloria nell' agnello e nel pastore; e la stella che guida; e i Magi che adorano e porgono i lor presenti per dissolver l' idolatria: per questo il battesimo di Gesù, il testimonio che d' alto fu fatto di lui, il digiuno, la tentazione, e la vittoria contro il tentatore: per questo i demonj cacciati, i morti curati, e la gran predicazione messa in mano de' piccoli, e condotta alla sua perfezione: per questo il fre-

mito delle genti, e le vanità che penſavano i popoli: per queſto il legno contra il legno, contra la mano le mani, quella ſteſa per incontinenza, queſte per generoſità, quella libera e ſciolta, queſte di chiodi confitte, quella che caccia Adamo, queſte che tirano a sè fino all' eſtreme parti della terra: per queſto l' altura contra la caduta, il fel contra il guſto, la corona di ſpini contra l' iniqua ſignoria, la morte contra la morte, le tenebre in vece del lume, la ſepoltura per la converſione alla terra, e la riſurrezion per la riſurrezione. Tutte queſte coſe ſi fecero da Dio per un certo noſtro ammaeſtramento, e per una curazion dell' infermità noſtra, riducendo il vecchio Adamo donde era caduto, e col legno della vita adducendone donde ne alienò il legno della cognizione per volerne participar fuor di tempo e fuor di propoſito. Di queſta cura ſiamo miniſtri e coadjutori noi, che ſiamo propoſti agli altri, dovendone parere un gran che, di conoſcere e di curar gli affetti e le infermità proprie; anzi non grande già, ma ſon traſcorſo a così dire pel vizio di molti che ſono di queſt' ordine: perciocchè maggior è di poter medicare e purgare altri, ſecondo che la ſcienza richiede e 'l meglio, così di quelli c' hanno biſogno di medicarſi, come di quelli a cui ſi commette l' officio di medicare. Di poi quelli che medicano i corpi, avranno di

quelle fatiche, di quelle vigilie, di quelle cure che noi ſappiamo; e dell' altrui miſerie ricorranno proprj dolori, come diſſe un certo de' ſavj loro, parte affaticandoſi e trovando da lor medeſimi, parte pigliando da altri e conferendo inſieme a beneficio de' pazienti: e non ſarà sì picciola coſa o trovata da loro, o che non abbiano potuta trovare, nè anco delle minime, che non ſia riputata di gran momento alla ſanità, o pel contrario al pericolo dell' infermo. E queſto perchè? perchè l' uomo viva più giorni ſopra la terra, ed un uomo tal volta che non ſarà de' buoni, anzi de' più triſti che ſi trovino, e che per la ſua triſtizia gli ſarebbe forſe meglio d' eſſer già morto per eſſer liberato dal vizio, il quale è la maggior infermità che poſſa eſſere: ma poniamo ancora che ſia de' buoni; per farlo viver quanto? per ſempre forſe? o per farlo guadagnar che di queſta vita? donde cercar d' uſcire è ſecondo me il primo e 'l più ſicuro bene che ſia, e d' uomo veramente ſano e che abbia intelletto. Ma noi che nella noſtra cura abbiamo in pericolo la ſalute dell' anima, di quell' anima dico ch' è beata ed immortale, e che immortalmente s' ha da punire o premiare per mezzo o del vizio o della virtù, quanto contraſto dobbiamo penſar d' avere, e quanta ſcienza dobbiamo creder che ci biſogni a ben curare o eſſer curati? a traſpiantar la vita degli

uomini, e dar queſta polvere in poteſtà dello ſpirito? perciocchè nè le medeſime ragioni nè li medeſimi appetiti ſono della femmina, che del maſchio; nè della vecchiezza, che della gioventù; nè della povertà, che delle ricchezze; nè dell' allegro, che del meſto; nè dell' ammalato, che del ſano: non ſono i medeſimi de' ſignori e de' vaſſalli; de' ſavj e degl' ignoranti; de' timidi e degli audaci; degl' iracondi e de' manſueti; de' fortunati e degli ſcaduti: e conſiderando anco più minutamente, quanta differenza è dai maritati e non maritati, e tra queſti ancora dai ſolitarj, e quelli che converſano e s' intromettono con gli altri; dagli uomini ſottili e ſpeculativi, a quelli che ſe ne vanno per la piana; e così da' cittadini a' villani; dai rozzi agli ſcaltriti; dagli attivi agli ozioſi; da quelli che ſon percoſſi da qualche mutazion di fortuna, a quelli che ſono nel corſo della proſperità, e non hanno ancor provato il male: perciocchè eſſendo ciaſcuna di queſte ſpecie diverſa l' una dall' altra, e più tal volta di deſiderj e di appetiti, che di forme di corpi, o vogliamo dire di miſtioni e di temperature d' elementi, de' quali ſiamo compoſti; non ſi può facilmente calcolar le lor nature, nè diſtribuir gli officj che dobbiamo far con ciaſcuna d' eſſe. Ma come a' corpi non ſi dà la medeſima medicina, nè 'l medeſimo cibo; ed altri altre coſe richieggono, o ſani o

malati che ſiano; così l'anime con differente ragione e governo ſi curano: della qual cura ſon teſtimonj quelli medeſimi c'hanno i difetti; chè altri ſi laſciano condurre col parlare, altri ſi riformano coll'eſempio, alcuni hanno biſogno di ſprone, alcuni di freno: eſſendo quelli infingardi e duri al bene, e per queſto da ſvegliarli con la sferza delle parole; queſti di ſpirito veementi più che non ſi conviene, e più difficili a contenerli dagl'impeti loro, come polledri generoſi che trapaſſano oltre la meta; i quali ſi farebbono poi migliori con un dir che gli ſtringeſſe e gli rivolgeſſe indietro la carriera. A certi è giovato tal volta il laudarli, a cert'altri il biaſimarli, ma l'una coſa e l'altra a tempo: altrimente per l'oppoſito, quando ſia fatto fuor di tempo e fuor del dovere, ha nocciuto: altri s'indrizzano con l'eſortazione, altri con gli rabbuffi: e così certi quando ſono affrontati in pubblico, e certi quando ſono ammoniti in ſecreto: perciocchè alcuni ſogliono non curarſi delle ammonizioni da ſolo a ſolo, e ſi correggono per eſſer taſſati della moltitudine: e alcuni altri per quella libertà ch'ognun ſi piglia di ſindicarli, diventano impudenti; e ſecretamente ripreſi pigliano ammaeſtramento, ed alla compaſſion che ſi moſtra d'aver loro riſpondono con l'obbedienza. Di certi è neceſſario oſſervare diligentemente ogni coſa fino alle minime, come

ſon quelli che per crederſi di non eſſere ſcoperti (poichè queſto s' induſtriano di fare) gonfiano, come più ſavj che ſi tengono. E di certi altri è meglio laſciar paſſare certe coſe, come non vedendo quel che vediamo, e non ſentendo quel che ſentiamo, ſecondo che dice il proverbio; e queſto per non indurli a diſperazione, ſoffocandoli con le troppe riprenſioni, e per non fargli all' ultimo più audaci ad ogni male, levando lor la vergogna, la quale è rimedio dell' obbedienza. Oltre di queſto con alcuni ci dobbiamo adirare non adirandoci, diſpregiarli non diſpregiandoli, e diſperarci non diſperandoci, con quelli cioè la cui natura lo richiede. Ed altri s' hanno a curar con la modeſtia e con l' umiltà, e col moſtrarſi inſieme con eſſi animati ad ajutarli, a meglio ſperar de' fatti loro; e con queſti di vincere, con quelli molte volte mette più conto d' eſſer vinto: a certi o lodare o deteſtare la roba o 'l potere; ed a certi altri la povertà e l' impotenza loro: perciocchè in queſto non avviene come nella virtù e nel vizio, che quella ſia ottima e utiliſſima, e queſto peſſimo e nocentiſſimo ſempre e con ognuno. In queſta noſtra cura non s' è provato, che una ſteſſa coſa ſaniſſima e ſecuriſſima ſia ſempre ed a quei medeſimi, come l' eſſere auſtero e piacevole, o di qualſivoglia altra qualità di quelle che di ſopra ſi ſon raccontate. Anzi che a certi ſarà buono ed

utile queſto, ed un' altra volta ſarà il contrario di queſto; come portano ſecondo me l'occaſioni, le coſe, e il coſtume di quelli che ſi curano. Le quali coſe tutte non è poſſibile a diviſar col parlare, nè conſiderarle minutamente per modo, che queſta cura ſi poſſa comprender ſotto capi, ancora che l' uomo arrivi al ſommo della diligenza e del ſapere. Ma ſecondo che l'eſperienza e le coſe procedono, ſi vanno ſcoprendo nel parlare e nella perſona di chi medica. Tuttavolta abbiamo a tenere in univerſale, che sì come a coloro che giocano ſul canapo, non è ſicuro di piegarſi nè di qua nè di là, nè d'uſcir punto del diritto per pochiſſimo che n' eſcano, anzi la ſicurezza loro conſiſte tutta nel bilicamento della perſona; così ancora in queſte coſe, da qualſivoglia parte o per vizio o per virtù che ſi baleni, s' incorre in grave pericolo di cader nel peccato, e di tirarvi quelli che ſono guidati. Biſogna dunque camminar per via regia veramente, e averſi l'occhio intorno, ſenza punto declinare nè dalla deſtra nè dalla ſiniſtra, come dicono i proverbj. Sicchè in queſto modo ſon fatte le noſtre paſſioni; e di tanto fa qui meſtiero al buon paſtore, per aver perfetta cognizione dell' anime della ſua greggia, e per guidarle ſecondo la ragione dell' arte paſtorale; di quella dico ch' è retta, giuſta, e degna del vero paſtore. Quanto al dispenſar la parola di Dio,

per dir all' ultimo quel ch' è la prima cosa che noi abbiamo, parlo dell' alta e divina predicazione, circa la quale ognuno s' è dato ora a filosofare; se c' è chi sia tanto ardito, che presuma di saperla fare, o che la stimi impresa da qualsivoglia intelletto, io mi meraviglio del gran sapere, per non dir della pazzia di questo tale. A me par ella una cosa non delle minime, nè da persona di poco spirito, di dare a ciascuno secondo l' occasione quella misura che se li conviene della parola di Dio, e dispensar con giudicio la verità degli articoli della nostra fede, e quel che sapientemente è stato detto de' mondi, del mondo, dell' anima, della mente, delle intelligenze migliori e peggiori, di quella provvidenza che collêga e indirizza tutte le cose, o con ragione che avvengano, o fuor di questa ragione inferiore ed umana; e così della prima nostra constituzione, e dell' ultima riformazione; delle figure, della verità, de' testamenti, della presenza di Cristo prima e seconda, dell' incarnazione, delle passioni, e della risoluzion sua; le cose della risurrezione, del fine, del giudicio, della retribuzione così del male come del bene; e quel ch' è capo di tutto, di quanto abbiamo a credere della principale e regia e beata Trinità, la più pericolosa materia di quante ne son commesse a quelli, che sostengono il carico d' illuminar gli altri;

avvertendo che per tema d' introdur molti Dei, riducendola in uno individuo, non ſe ne parli tanto ſtrettamente che ci rimangano i nomi vani ſenza ſoggetto, penſando che ſieno una ſteſſa coſa il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito ſanto: e dall' altro canto che non ſi divida in tre coſe che ſiano o ſtraniere e aliene, o diſordinate e ſenza principio, e per dir così tre Dii oppoſiti l' uno all' altro; chè ſarebbe con dir il contrario cadere in un mal ſimile, come per dirizzare una pianta tôrta torcerla troppo dall' altra parte. Perciocchè eſſendo oggi tre peſtifere opinioni circa la Teologìa, l' Ateìa il Giudaiſmo e la Politeìa, l' una delle quali ha per capo Sabellio Africano, l' altra Ario Aleſſandrino, e l' altra poi certi che ſono appreſſo di noi troppo ortodoſſi; quale in queſto ſarà il mio parere? fuggir di tutti tre quel ch' è nocivo, e fermarmi nei termini della pietà; nè con la ſetta Sabelliana annullar la Deità, cavandoſi dal vano riſolvere e compor che fanno delle tre perſone, che non pur non ſieno una coſa ſola, ma che ciaſcuna d' eſſe o non ſia mente (perchè mancano d' eſſer quel che ſono, quando ſcambievolmente ſi fanno paſſare e convertir l' una nell' altra) o che ſiano un certo Dio compoſto e ſtravagante, ſognato e formato da loro, quaſi una favoloſa chimera fra gli animali: nè ſpartendo le lor nature ſecondo la pazzia d' Ario, che degnamente in ciò

ſi chiama di queſto nome, ridurla alla povertà Giudaica; attribuendo l' invidia alla natura divina, e reſtringendo la divinità ſolamente alla perſona non generata, come ſe ſi doveſſe dubitare che Dio ci ſi corrompa, facendolo padre d' un altro Dio vero e d' egual natura con lui: nè anco contrapponendo nè componendo i tre principj fra loro, introdur la moltiplicazione de' principati ſecondo i Gentili, la qual coſa è quella che noi fuggiamo. Il dover è che non ſiamo tanto affezionati del Padre, che gli togliamo d' eſſer Padre; perciocchè di chi ſarebbe padre, ſeparando il Figliuolo dalla ſua natura, e facendolo foreſtiero inſieme con la creatura? perciocchè l' eſſer alieno non iſtà con l' eſſer figliuolo; ovvero incorporandolo e confondendolo col Padre, che è tanto come dire che anco il Padre ſia confuſo da lui: nè che ſiamo anco tanto affezionati di Criſto, che non gli riſerviamo l' eſſer figliuolo; perciocchè di chi ſarebbe figliuolo, ſe non ſi riferiſſe al Padre, come a ſuo principio? ſe non riconoſceſſe la dignità del ſuo principio da eſſo Padre come da Padre e creator ſuo? perciocchè di piccole e d' indegne coſe ſarebbe principio, anzi eſſo ſcarſamente e non degnamente principio, ſe non foſſe principio di perfetta divinità e bontà nel Figliuolo e nello Spirito, nell' uno come Figliuolo e Verbo ſuo, nell' altro come ſpirito indefeſſo e indiſſolubile.

Perciocchè neceſſariamente dobbiamo tenere che ſia uno Dio, e confeſſare tre individui, e che ciaſcuno ſia con le ſue proprie differenze. Ma queſte ſon coſe che hanno biſogno di più lungo diſcorſo di quello che comporta queſto tempo e forſe queſta vita, per intenderle e dichiararle abbaſtanza e ſecondo la dignità del ſuggetto; anzi ch' ora e ſempre hanno biſogno di quello ſpirito, col quale ſolo Iddio ſi conoſce, s' interpreta, e s' aſcolta da noi: perciocchè col puro ſolamente ſi comprende quel ch' è puro e ſempre a un medeſimo modo. O perchè dunque n' abbiamo tocco queſto poco così correndo? per moſtrare che diſputando di queſte materie, maſſimamente in una moltitudine compoſta d' ogni ſorte d' uomini varj d' età e di coſtumi, come in uno inſtrumento di molte corde dove faccia meſtier di diverſi taſti, è difficile trovar un modo di parlar ch' abbia forza d' inſtruir tutti e illuſtrarli col lume della cognizione; non tanto perchè correndoci ſi pericolo in queſte tre coſe, nel diſcorſo cioè, nel parlare, e nell' udire, è neceſſario che in una di queſte almeno ſe non in tutto s' inciampi; perciocchè o la mente non è illuminata, o l' eſpreſſiva è debole, o l' auditor non è capace nè di purgato orecchio: e così per una di queſte coſe o per tutte è forza che la verità zoppichi. È difficile, dico, non tanto per le coſe dette, quanto per un' altra la quale è,

che dove nell'altrui profeſſione la divozion c'hanno gli uditori a quel che voglion ſapere, fa che a quelli che inſegnano ſia più facile e l'inſegnare e l'eſſer inteſi; nella noſtra in queſto medeſimo conſiſte il danno e 'l pericolo: perciocchè gli aſcoltanti meſſi come in campo di gran riſico, qual è la cognizion di Dio grandiſſimo ſopra tutte le coſe, della ſalute lor propria, e di quella ſperanza ch' è prima di tutte l' altre ſperanze, quanto ſon più ferventi nella fede, tanto più ſtanno renitenti a quel che ſi dice loro: e penſando che l' ubbidire al dicitore ſia più toſto un tradir il vero, che ſatisfare alla pietà, laſcerebbono prima ogn' altra coſa, che depor le ragioni del capo loro con che vengono ad aſcoltare, e la conſuetudine de' lor dogmi, de' quali ſono impreſſionati e nutriti. Ed anco queſto ch' io dico, è difetto de' mediocri, e non de' triſti affatto; i quali ſebben deviano dalla verità, avvenendo ciò loro non per conto del lor ſapere, ma per quella divozion che s' è detta, e non mancando di zelo, andran forſe tra quelli che ſaranno più rimeſſamente condannati e manco battuti, che quelli altri che per vizio e triſtizia hanno prevaricato alla volontà del Signore. E forſe anco che i medeſimi ſi potriano a quel tempo laſciar perſuadere in contrario, e mutarſi d' opinione per quella ſteſſa divozion che gli faceva repugnanti, ſe ſoſſero per avventura

tôcchi da qualche ragione, la quale o che da lor naſceſſe, o che d' altronde veniſſe, in guiſa che ſuol fare il focile ſopra la ſelce, batteſſe la lor mente già pregna e meritevole d' eſſere illuminata, sì che in eſſa di picciola ſcintilla s' accendeſſe incontinente la fiamma della verità. Ma che ſi direbbe di quelli, che per vanagloria o per ambizione pongono iniquamente la bocca in cielo; e verſo l' eccelſo Dio, magnificando i lor detti in guiſa d' un Gianni o d' un Mambro, s' armano, non com' eſſi contra di Mosè, ma contra la verità ſteſſa, ed inſorgono contra la ſana dottrina? Che ſi direbbe ancora di quell' altra terza ſpecie, che per ignoranza e per temerità la quale è ſua ſeguace, s' attraverſano ſimilmente a tutto quel che ſi dice, ed in ſembianza de' porci calpeſtano le belle margherite della verità? O di quelli che non ſi preſupponendo alcuna coſa dal capo loro, nè tenendo alcuna forma nè buona nè triſta del verbo di Dio, ſe ne rapportano a tutto quel che n' è detto, e a tutti quelli che ne dicono, per elegger di tutti quel che ſia meglio e più ſicuro di credere, compiacendoſi in queſto del giudicio loro, non eſſendo eſſi buoni giudici della verità? Aggirati poi e rivolti dalla probabilità delle coſe, la qual ſi moſtra quando con una faccia e quando con un' altra, e come lavati della prima tintura, e calpêſti in loro i veſtigj d' ogni dottrina che

ſeguitavano innanzi, ſcambiando molti maeſtri, e di leggieri gittando via come polvere al vento le molte coſe c' hanno imparate, finalmente ſtracchi e dell' udito e della mente, (o ſtoltizia d' uomini!) d' ogn' altra coſa poi che venga lor detta s' infaſtidiſcono ſimilmente, e s' imprimono da lor medeſimi d' una forma cattiva, ridendoſi della noſtra fede e tenendone poco conto, come di coſa ſenza fondamento e che non abbia punto del ſano; e non s' avveggono che ignorantemente trapaſſano da coloro che dicono, alle coſe che ſi dovrebbono dire; come ſe qualcuno avendo gli occhi impediti o l' udito corrotto, voleſſe dir male del ſole o delle voci, di quello che foſſe oſcuro e non riſplendeſſe, di queſte che non aveſſero grazia e non accordaſſero. E di qui viene che più facilmente di nuovo s' imprime la verità nell' anima, come in una cera che non ſia ſtata ancora improntata, che non ſi ſcrivono i precetti della pietà ſopra altre lettere, cioè ſopra le dottrine e i dogmi cattivi; il che fa che la prima ſcrittura confonde, e diſordina la ſeconda. Che ſebben per camminare, la via che già ſia ſpianata e pêſta da molti, è miglior dell' aſpera e non praticata; e nel coltivare è meglio arare una terra arata e manſuefatta molt' altre volte; non però nell' anima avviene il medeſimo: perchè più agevolmente ſi ſcrive in quella che non è ſtata ancora ſcolpita dal malvagio

dir d' altri, e dove non ſono profondamente impreſſe le lettere del vizio: perciocchè in queſto colui, che v' ha da ſcrivere le coſe divine, avrebbe due fatiche, l' una di ſcancellar le note che vi ſono, l' altra di ſcrivervi le migliori e le più degne di rimanervi. Di tantà importanza ſono le forme ed i caratteri cattivi e delle cattive coſe, così circa tutti gli altri affetti, come ſpecialmente circa queſto della dottrinà; e tanto grande l' affare di quella perſona, a chi ſi commette la cura e l' indirizzo delle anime: ed ho laſciato indietro la più parte delle coſe, per non fare il ragionamento più lungo che non ſi conviene. Ora ſe qualcuno toglieſſe a reggere e domeſticare una fiera, che foſſe compoſta di molte altre fiere di molti generi e di molte forme, maggiori e minori, e più manſuete e più ſelvatiche; coſtui di certo avrebbe di gran difficoltà, e non poco da combattere, eſſendo prepoſto à un animal di natura tanto ineguale e prodigioſa; e non ogni fiera amando le voci, i nutrimenti, i maneggi, ed i fiſchj medeſimi, nè d' eſſer nel medeſimo modo di qualſivoglia coſa governata: anzi ad altre altre coſe piacendo e diſpiacendo, ſecondo la natura e la conſuetudine di ciaſcuna. Or che avrebbe egli a far dunque uno, che aveſſe una ſimil beſtia in governo? e che altro per voſtra fè, ſe non eſſere ancor eſſo di molte nature, e ſaper

varie cose? e usar con ciascuna d' esse quella particolar cura che le si conviene, perchè questa fiera sia ben rêtta e ben conservata da lui? Così di molti e differenti costumi e ragioni essendo come un composto, e dissimile animale formato questo comun corpo della Chiesa, bisogna necessariamente che 'l medesimo suo rettore, quanto alla sincerità che deve avere in tutte le cose, sia semplice; e quanto alla proprietà di ciascuno, e saper conversar destramente e convenientemente con tutti, bisogna che sia di tutte le fâtte e di tutte le varietà che può essere: conciossiachè certi s' abbiano a nutrir di latte, cioè di dottrine più semplici e più da principianti; che son quelli che in quanto all' abito dell' animo essendo fanciulli e nuovamente formati per modo di dire, non comportano il cibo della dottrina che si richiede all' età virile; e quando sia lor dato oltre a quel c' hanno forza di smaltire, non bastando la mente in questo, come non basta la materia in quello, per riceverlo e convertirlo nella propria sostanza, oppressi e gravati dalla sua superfluità potriano perdere ancor della virtù prima. Certi altri avendo bisogno di sapienza che parli di cose perfette, e di più alto e più sodo nutrimento, come quelli che sono di sensi più esercitati a distinguere il vero dal falso, se si desse lor bere del latte e mangiar degli erbaggi, che sono cibi da malati, ne riceve-

rebbono dispiacere, e assai ragionevolmente certo, non sentendosi ringagliardir secondo Cristo, nè crescer di quell' augumento laudabile, che suole operare il sermon divino, conducendo colui ch' è ben pasciuto alla perfezione d' esser uomo, ed al termine dell' età spirituale. E qual è quell' uomo che sia sufficiente a far queste cose? perciocchè non siamo noi di que' molli, a' quali basta l' animo di far incetta sopra la predicazion della verità, e di mescolare il vino con l' acqua, cioè la parola del Signore che letifica il cor dell' uomo, con queste che son triviali, venali, che non si sollevano di terra, che svaniscono, che corrono a caso; delle quali si servono per una mercanzia, e per trarne qualche guadagno, conversando con questi in un modo, e con quelli in un altro, e con tutti a compiacenza; ciarlatori che aprono la bocca e soffiano; parabolani che mirano alle satisfazion proprie; formatori di certe dicerie, che nascono di terra e a terra ricaggiono; vaghi di piacere al popolo più degli altri, non senza grandissimo danno e rovina di noi stessi, e spargimento del sangue innocente dell' anime più semplici: del qual sangue per le nostre mani se n' ha da render conto a Dio. Ma sapendo io che 'l dar le rèdine delle cose proprie in man d' altri, c' hanno maggior arte di reggerle, mette a molti più conto che 'l voler essi far dell' auriga quando non sanno;

e che gli uomini dabbene debbono piuttosto porger gli orecchi ad altri, che mover essi la lingua imperitamente; queste cose dico sapendo, e consultandole da me, che non son forse cattivo o per lo manco son amorevole consiglier di me stesso, mi risolvei che fosse meglio d' imparare le cose che fossero da dire e da fare, che insegnarle altrui non sapendole; non dovendo parer poco a qualunque si sia di giungere ancora nella estrema vecchiezza a dir cose canute, e a poter nella pietà dar ajuto ad un' anima nuova: avvegnachè mettersi ad insegnar altri quando non si sa per sè, cominciar con una botte, come si dice, a voler imparare l' arte de' vasi, e studiar nell' esser pio a rischio dell' anime altrui, pare a me che sia cosa da persone molto imprudenti e molto audaci, d' imprudenti e insensati se non s' avveggono dell' ignoranza loro, di temerarj se avvedendosene ardiscono di farlo. Ond' è che dicono alcuni de' più savj Ebrei, che anticamente tra loro era una certa legge delle migliori ch' avessero e laudata da tutti, la quale era che non ogni età si potesse dare ad ogni scrittura; non avendo ciò per il meglio, perchè non di tutte le scritture sono tutti capaci in un subito; e quella che è più profonda, con quel senso che mostra di fuora via suol fare a molti danno di grandissima importanza: ma vuol questa legge che certe se ne lascino

leggere da principio ad ognuno, e che sieno comuni a tutti, che son quelle la cui scorza non è riprovata; e certe altre che non siano messe in mano se non di persone che passano venticinque anni; e queste sono quell' altre che sotto un vil manto ricoprono una misteriosa bellezza, la qual riluce e si rappresenta solamente a quelli che sono di mente purgata, per premio delle faticose vigilie e della pura vita loro: come se sola questa età fosse atta a sopraſtare al corpo, e a poter ben salire dalla lettera allo spirito. Ma noi non abbiamo termine alcuno nè dell' insegnare nè dell' essere insegnati, come anticamente le Tribù che erano di qua e di là dal fiume Giordano, l' aveano in quelle pietre che v' erano piantate. Nè si concede a certi questo ed a certi quest' altro, nè manco viviamo con alcuna regola di costumi; anzi questa cosa è per modo abbandonata e confusa, e dall' altro canto noi siamo sì male affetti, che molti di noi per non dir tutti, avanti che deponiamo i primi peli, che sciogliamo lo scilinguagnolo, che scorriamo pur una volta per queste sale di Dio, che sappiamo appena i nomi de' libri divini, e 'l carattere della nuova e della vecchia legge, e de' presidenti loro, per non dir prima che ci laviamo del fango e di quelle bruttezze delle anime, di che i vizj ci lasciano imbrattati; due o tre parole di santimonia che abbiamo imparato

a dire, e queſte anco d' udita e non di fondamento, per un poco ch' abbiamo preſo i ſalmi in mano, che ci ſiámo riformati nella tonica, o che per inſino alla correggia ſiamo diventati filoſofi, componendoci da noi medeſimi una certa maſchera ed apparenza di ſantimonia; o Dio che maggioranza e qual alterigia è la noſtra! Samuele ſanto infin dalle faſce, ſubito ſiamo ſapienti e maeſtri, e ſublimi nelle coſe divine, i primi ſcribi i primi dottori della legge; e da noi medeſimi ci gridiamo celeſti, e cerchiamo d' eſſer chiamati dagli uomini Rabi. Non più lettera in neſſun luogo, ogni coſa biſogna interpretar ſecondo lo ſpirito, ciancie, ſogni in quantità; e ci ſdegneremo ancora non eſſendo laudati. E queſto fanno i migliori e i più ſemplici di noi altri. Or che faranno dunque quelli che ſono di più ſpirito e più generoſi; dai quali io ſon molto ſindicato, e quando lor paja anco travagliato? quelli che ſtimandomi da niente mi ſi levano dinanzi, che rifiutano la mia converſazione com' empio? Ma ſe accoſtandone pianamente e con le ragioni in mano a qualcuno di loro gli diceſſimo; vien qui valent' uomo, penſi tu che 'l ballare e 'l ſonare ſia qualche coſa? certo sì, direbbe egli. E la ſapienza e l' eſſer ſapiente che penſi tu che ſia? non è quella che noi definimmo ſcienza dell' umane e delle divine coſe? e anco a queſto diranno di sì.

Che diremo dunque? o che queſte coſe ſiano migliori e più ſublimi della ſapienza; o la ſapienza di queſte di gran lunga: anzi d' ogni coſa ſon certo che diranno. Ed infino a qui ſi portano da uomini dabbene. Ora queſto ballare e queſto ſonare non s' imparano eglino e non s' inſegnano? e per queſto fare non ci biſogna tempo e ſudori e fatiche continue? e pagare anco tal volta, e metterci de' mezzi, e andare in parti lontane, ed altre coſe parte facendone, e parte ſofferendone per venire all' acquiſto di queſta pratica? E la ſapienza che a tutte le coſe ſopraſtà e che tutte le comprende, per modo che ancora Dio di queſto nome più che di neſſun altro ſi rallegra (perciocchè in molti modi ſi nomina) avremo noi per sì leggiera e per sì abbietta coſa, che tuttuno ne paja il volere eſſer ſavio con l' eſſere veramente? O queſta è la gran pazzia! Se io diceſſi lor queſte coſe, ed a poco a poco cercaſſi d' ammendar l' errore che fanno; o veramente qualcun altro più dotto e più prudente di me; ſarebbe come quel che ſi dice, ſeminar ſopra le pietre, e parlar nell' orecchie di chi non aſcolta. Così nè ancora in queſto ſono ſavj, di conoſcer d' eſſere ignoranti: e mi par che contra di loro faccia molto a propoſito quel detto di Salomone: mala coſa che ſi vede ſotto al ſole, un uomo che da sè ſteſſo ſi perſuade d' eſſer ſavio; e peggio che ſoſtiene

il carico d'ammaestrar altri, quando non s'avvede pur della propria ignoranza. Cosa degna di lagrime e di lamento, se veruno altro male è che degno ne sia; e della quale io ho spesse volte sentito gran compassione: sapendo molto bene che dall'essere al tenersi è una grandissima differenza; e che negli uomini la vanagloria è d'un grande impedimento alla virtù. Medicar questo male, o fermarlo che non vada più avanti, sarebbe cosa da un qualche san Pietro o san Paolo, quei gran discepoli di Cristo, i quali e nel dire e nel fare ebbero da lui la grazia di questo governo, e di farsi di ogni natura ogni cosa a tutti, perchè di tutti facessero acquisto. Ma noi altri siamo tali, che è ben assai che siamo ben governati e ben guidati da quelli, c'hanno il carico di correggere e indirizzar gli altri. E poichè abbiamo fatta menzion di Paolo, e di quelli che son fatti com' esso, lasciando star, se vi pare, tutti gli altri che sono stati proposti al popolo o per legislatori, o per profeti, o per capitani, o per qualunque altro officio s'abbiano avuto sopra gli altri, come Moisè, quell'Aaron, Josvè, Elia, Eliseo, i Giudici, Samuele, David, la moltitudine de' Profeti, Giovanni, i dodici Apostoli, gli altri che vennero dopo loro; i quali con molti sudori e fatiche sono passati per le lor presidenze ciascuno al suo tempo; lasciando dico tutti questi, proponiamoci solamente Paolo, ed in lui

conſideriamo quale e quanto gran coſa ſia la cura dell' anime, e s' ella è di poca briga e di poca intelligenza. E per poter ciò conoſcere e faciliſſimamente e con intrinſeca conſiderazione, intendiamo quel che dice Paolo d' eſſo Paolo ſteſſo. Laſcio ſtar le fatiche, le vigilie, le paure, le afflizioni di fame, di ſete, di freddo, e dell' eſſer nudo, le inſidie di fuori, gli avverſarj dentro, laſcio andar le perſecuzioni, i concilj, le prigioni, i ceppi, gli accuſatori, i giudicj, le morti d' ogni giorno e d' ogni ora, il ſalvarſi per una ſporta, l' eſſer lapidato, l' eſſer baſtonato, l' eſſer andato ramingo, i pericoli corſi per terra per mare, il trovarſi nel profondo, i naufragj, i pericoli de' fiumi, i pericoli de' ladroni, i pericoli della propria gente, e i pericoli de' falſi fratelli, l' acquiſtarſi il vitto con le ſue mani, il predicar l' evangelio ſenza pagamento, com' era fatto ſpettacolo degli angeli e degli uomini, poſto in mezzo fra gli uomini e Dio, per quelli combattendo, a queſto adducendo e conciliando sì gran popolo, ſenza l' altre coſe eſtrinſeche. Di queſte chi potrebbe toccar degnamente quella ſua quotidiana ſoprantendenza, quel proccurar per ciaſcuno, quell' aver carico di tutte le chieſe, quell' eſſere compaſſionevole a tutti e fratello d' ognuno. Uno inciampava, e Paolo ſe ne affliggeva; un altro ſi ſcandalezzava, e Paolo era infiammato. Che ſi dirà

della fatica, delle dottrine, e della varietà delle cure? di quell' eſſer manſueto, e tornar di nuovo auſtero? e del meſcolare e temperare queſte coſe inſieme, per non eſſer troppo morbido con la benignità, nè troppo aſpro con l' acerbezza? Egli dêtte la legge de' padroni e de' ſervi, de' ſignori e de' vaſſalli, degli uomini e delle donne, de' padri e de' figliuoli, del matrimonio e del celibato, della continenza e delle delizie, della ſapienza e dell' ignoranza, della circonciſione e del prepuzio, di Criſto e del mondo, della carne e dello ſpirito. Alcuna volta ringrazia, e alcun' altra morde; a certi dà nome di grazia e di corona, a certi altri rimprovera la lor pazzia: con queſti s' accompagna e ſi moſtra pronto con eſſi alla buona via; quegli altri che ſono mal avviati, fa tornare indietro: queſti ſepara dalla congregazion de' criſtiani, quelli revoca per confermazione della carità; ora piange, ora giubila d' allegrezza, ora dà latte a bere, ora ſi profonda nei miſterj, ora condiſcende con queſti, ora queſt' altri eſalta con lui, ora minaccia di verga, or propon lo ſpirito della manſuetudine, or s' alza ſopra quelli che s' innalzano, or s' abbaſſa con quelli che s' umiliano; quando è minimo degli Apoſtoli, e quando fa profeſſione che Criſto parli in lui. Adeſſo deſidera di peregrinare e vi ſi prepara, adeſſo moſtra che per conto loro ſia più neceſſario rimaner

nella carne, perchè non cerca quel ch' è ſuo, ma l' utile de' ſuoi figliuoli, che da lui ſono ſtati generati in Criſto per mezzo dell' evangelio: chè queſto è termine d' ogni ſpiritual prelatura, dovunque ſi ſia per utile del proſſimo non curar del ſuo proprio. Si gloria delle infermità e delle tribulazioni, come d' un certo ſuo ornamento: ſi compiace nella mortificazione di Gesù: è grande nelle coſe della carne, e nondimeno ſi vanta di quelle dello ſpirito: non è la ſua cognizione d' idiota, e dice di veder come per uno ſpecchio e in guiſa d' enigma: confida nello ſpirito, e caſtiga il corpo deprimendolo come ſuo avverſario. E che n' inſegna, e di che n' ammaeſtra per queſto? Che noi non c' inſuperbiamo di queſte coſe inferiori; che non ci gonfiamo del noſtro ſapere; che non deſtiamo la carne ſopra lo ſpirito. Per tutti combatte, per tutti prega, verſo di tutti ha zelo, per tutti s' infiamma, o dentro o fuor della legge che ſieno; predicator delle genti, avvocato de' Giudei. Ebbe ardimento, per parlar ancor io un poco arditamente di lui, di far anche una coſa più grande per quelli che gli erano fratelli ſecondo la carne: la qual è che deſiderando di condurli a Criſto, ſi contentava fin di metterli in luogo ſuo per l' amor che portava loro. O grandezza di mente! o fervor di ſpirito! Imita Criſto il qual ſi fece abbominevole per noi, ſoſtenne le debilità

noſtre, e ſopportò le noſtre malattie; e per dir più modeſtamente, elegge il primo dopo Criſto di patir ancora com' empio per loro, pur ch' eſſi ſi ſalvino. Ma perchè vengo io a queſti particolari, vivendo eſſo non a sè, ma vivendo a Criſto e alla predicazione, crucifiggendo a sè medeſimo il mondo; ed eſſo al mondo crucifiſſo e alle coſe viſibili? Stima che tutto quel che fa ſia poco e minor del ſuo deſiderio, ancora che da Geruſalem d' ogni intorno infino all' Illiria abbia pienamente ſatisfatto alla predicazione dell' evangelio, ancora che foſſe rapito fino al terzo cielo, ancora che foſſe ſpettator del paradiſo, ancora che aſcoltator di quelle parole che ſono ſecrete a noi. E queſte ſono le coſe di Paolo, e di quelli (s' alcun ve n'è) che ſieno ſtati di ſpirito eguale a lui. Ma noi a comparazion d' eſſi dubito che non ſiamo come quegli ſtolti principi de' Tani, ricoglitori dell' ultime ſpiche, falſi profeſſori di beatificare il popolo, e aggiungerovvi di più, beatificati da loro; perturbatori della ſemita de' noſtri piedi, o gabbatori poſti al dominio d' altri; o garzoni fatti signori, e d' imperfetta prudenza; che non abbiamo pur nè pane nè veſti per eſſere al governo d' alcuni; o veramente profeti maeſtri di coſe inique, o principi diſubbidienti e meritevoli di biaſimo, inſieme con gli altri paſſati per la durezza della fame; o ſacerdoti molto lontani da

parlar nel core a Gerusalem. Le quali cose tutte molto bene rimprovera e testifica quel dal Serafino e dal carbone purgato Isaia. Ora questo negozio sarà sì grande e sì laborioso a un cor che abbia senso e mestizia, ed un verme veramente nell' ossa almeno a persone d' intelletto: e 'l pericolo di maneggiarlo sarà piccolo, o non sarà caso da tenerne conto? Ma io temo grandemente dall' un canto di quel che dice il beato Osea; che 'l giudicio si fa contro di noi sacerdoti e principi, perchè siamo un laccio in luogo elevato, e come una rete stesa sopra il monte Tabor per pigliar le anime degli uomini: e del minacciar che fa di mietere i cattivi profeti, e di consumar col foco i giudici loro, e che si starà poco a cessar dalla unzion del re, e degli altri principi, avendo regnato per conto di loro stessi, e non per suo. Dall' altro canto mi spaventa il divino Michea, dicendo di non poter sofferire Sion edificata sopra il sangue e sangue d' ogni sorta, e Gerusalem sopra il mal fare, vedendo che i lor capi giudicano per doni, i sacerdoti rispondono per mercede, e i profeti indovinano per danari: e che dice che n' avverrà per questo? che Sion si arerà come un campo; che Gerusalem diventerà una capanna; che 'l monte della casa di Dio sarà tenuto per un bosco di querce; deplorando ancor la solitudine di quelli che fanno bene, che in

neſſun luogo appena ve ne rimanga ſpica nè ſchianto: poichè i principi domandano quel d' altri; e i giudici parlano a compiacenza: pronunziando ancora le medeſime coſe che 'l gran David quando dice. Salvami, Signore, perciocchè ſono mancati i buoni; ond' è che ancora i beni verranno a mancare, come ſe le tignuole li conſumaſſero. Ma Gioele ne conforta ancora a piangere, e vuol che li miniſtri dell' altare ſi percuotano il petto per l' oppreſſion della fame: tanto è lontano da permettere che ſi goda quando altri ſtanno male. Ed oltre al ſantificar il digiuno, e predicare i remedj, vuol che ſi congreghino i vecchj, i putti, l' età miſerabili, e che eſſi medeſimi venendo al tempio veſtiti di ſacco e ſparſi di polvere, gittandoſi molto umilmente per terra (perciocchè i campi ſono veſſati dalla ſterilità, e la caſa di Dio è priva dell' offerta e del ſacrificio) con la ſommiſſione impetrino miſericordia. Ed Abacuc che dice egli? Coſtui parla più infervoratamente, e ſi ſcandalezza ancora con eſſo Dio, e quaſi eſclama contro la benignità del Signore per l' ingiuſtizia de' giudici dicendo: quanto ho io da gridar, Signore, ſenza eſſere eſaudito da te? ſarò io ingiuriato e me ne dorrò teco, e tu non mi ſalverai? perchè mi hai dato queſta afflizione e queſto travaglio, che io vegga gli altri così affiitti e così empj? in faccia mia s' è venuto a giudicio, e 'l

giudice ardisce di pigliare. Per questo la legge è dispersa, e le cause non si conducono a fine. Seguono dopo questo le minaccie, e che minaccie! Vedete voi che mi dispregiate, e aprite gli occhi, e meravigliatevi delle meraviglie ch' io farò, e dileguatevi davanti a me, perchè io son quegli che fo quest' opera. E che bisogna dir tutto circa il minacciare? Poco avanti (chè questo mi pare che sia meglio d' aggiungere alle cose dette) avendo rivocati e deplorati molti di quelli, che erano circa qualche cosa ingiusti e cattivi uomini, ultimamente rivoca i capi e i maestri della cattività, chiamando la lor malizia un torbido sovvertimento, e una ubbriachezza, e un error di mente, dicendo che inebbriavano quelli che gli erano appresso, perchè guardassero alle tenebre loro, e nelle spelonche dei serpenti e delle fiere, cioè nelle abitazioni de' lor pravi pensieri. Tali sono questi profeti, e con tali avvertimenti ragionano con noi altri. Ma come possiamo degnamente lasciar in dietro Malachia? il quale una volta sgrida fieramente contra i sacerdoti, e dice lor villania come a quelli che vilipendono il nome di Dio; e soggiungendo in che, dice nell' offerire all' altare il pane, vera empitura del corpo più tosto che primizia degna di Dio: e le cose che non presenterebbono per onor loro a un de' lor capi, non vergognarsi presentare orando al Re di tutti, vittime

zoppe e inferme, e coſe corrotte, profane del tutto e abbominevoli. Un' altra volta ammoniſce i Leviti del patto di Dio; e queſto patto era della vita e della pace, di temere Dio, e di ritirarſi dalla faccia del nome ſuo. Era, dice, la legge della verità nella ſua bocca; e ingiuſtizia non fu mai trovata nelle ſue labbra. Inviandomi alla pace venne in compagnia con eſſo me; e molti convertì dal mal fare: perchè le labbra del ſacerdote avranno cura della cognizione, e cercheranno la legge della bocca ſua. E la cagione quanto è ella onorevole e terribile inſieme, per eſſer angelo di Dio onnipotente? Io non voglio dir la beſtemmia delle imprecazioni che vi ſono, ma temo bene che non ci colga da vero; e non voglio laſciar quella parte più temperata e anco più utile, a dire ſeguitando con queſte parole. Meritate che più ſi guardi al voſtro ſacrificio, o che più ſi pigli dalle voſtre mani offerta alcuna? come grandiſſimamente ſdegnando e rifiutando il lor ſacrificio, per eſſer vizioſi. Ricordandomi poi di Zacheria, mi s' arricciano i peli a penſare a quella ſua falce, e ſimilmente a quel che teſtifica contra i ſacerdoti. Ma dove dice appreſſo di quel magno Gesù gran ſacerdote, che avendolo col ſuo parlare fatto ſpogliar d' una veſte ſordida e indegna, lo circonda d' una ſacerdotale e ſplendida: e dove induce l' angelo che gli parla di Gesù, e gli commette quel che

ha da fare; ſon coſe maggiori e più alte forſe che non ſi conviene a riferirle alla moltitudine de' ſacerdoti; e però trapaſſiamole onorandole con ſilenzio. Se non che quello ſtar il diavolo dalla ſua man deſtra per attraverſarlo, non mi par coſa mediocre, nè da temerne poco e poco guardarſene. Ma dove riprende gli altri paſtori, e tanto accuratamente gli morde, chi ſarà mai di tanta audacia e di cor tanto adamantino, che non tremi a ſentir quel che dice, e non ne diventi più moderato che non era? Voce, dic' egli, di paſtori che ſi lamentano per eſſer afflitta la magnificenza loro: voce di leoni che ruggiſcono per aver ciò ſofferto: ſolamente gli manca il non udire le lor lamentazioni come preſenti; ma ſi lamenta inſieme con eſſi che patiſcono. E poco avanti dice più acerbamente e con più veemenza. Paſcete le pecore del macello, le quali erano capitate in mano di perſone che le ſcannavano, e non ne increſceva loro, e vendendole dicevano: benedetto ſia Dio, noi ſiamo pur diventati ricchi: e quelli che le paſcevano non avevano paſſione alcuna del mal loro. E per queſto io non voglio aver più rimeſſione di quelli che abitano ſopra la terra, dice Dio onnipotente. Ed altrove; ſvaginati ſpada contra i paſtori: commoſſa è l' ira mia contra i paſtori, e viſiterò gli agnelli; inferendo ancora in queſte minaccie i capi del popolo. Tanto affan-

noſamente perſiſte in queſto parlare, e non ſi può facilmente diſtorre dal minacciare; per modo che dubito ancor io di non eſſere odioſo con queſto raccontar ogni coſa per ordine. E queſto è quanto dice Zaccaria. Ora per paſſar in Daniele quei vecchioni, chè verremo a paſſar anco quel che ben diſſe il Signore contra di loro; in Babilonia è venuta l' iniquità dai vecchi, che moſtravano di governare il popolo: come ſoffriremo Ezechiele quel contemplator delle coſe grandi, e interprete de' miſterj e degli ſpettacoli? come paſſeremo quel che comanda agli ſpeculatori, che non manchino d' annunziare i vizj, e la ſpada che viene lor preſſo? volendo inferire che ciò tacendo non ſiano per giovar ad eſſi, nè a quelli che peccano: ed a rincontro che prevedendolo e predicendolo ſarà di giovamento all' una parte ed all' altra, ſe queſti lo diranno e quegli altri l' aſcolteranno; e in ogni modo a quelli che l' avvertiranno. Come trapaſſeremo ancora quell' altro diſcorſo, che fa contro a coloro che paſcono? ora con queſte parole: diraſſi guai ſopra guai, e annunzieraſſi mal ſopra male; non ſi troverà più viſion ne' profeti; la legge perirà per cagion de' ſacerdoti, e 'l conſiglio per cauſa de' vecchi: ora con queſt' altro; figliuolo dell' uomo dille così: tu ſei quella terra che non è rigata dall' acqua, e in te non cadde pioggia nel giorno dell' ira: i capi della quale

ſtanno in mezzo d' eſſa come leoni che ruggiſcono, che rapiſcono, e che devorano l' anime nella poteſtà loro. E poco dipoi. I ſacerdoti ſuoi hanno reprobata la legge mia, e profanate le coſe ſante mie, e dalle ſante e dalle profane non hanno fatto diſtinzione alcuna, ma di tutte un faſcio medeſimo: e ſi coprivano gli occhi per non veder i miei ſabbati; ed io ſono ſtato profanato in mezzo di loro: minacciando di ruinare il muro e gl' intonicatori d' eſſo, cioè i peccatori e quelli che li ricoprono, che ſono i mali principi e i ſacerdoti, e gli altri ſeduttori della caſa d' Iſrael, ſecondo i lor cuori alienati in ſeguir le cupidità loro. Taccio quel che dice poi di coloro che ne paſcono eſſi medeſimi, e devorandone il latte, veſtendoſi della lana, e ſcannando le graſſe delle lor pecorelle, non tanto che proccurino di paſcer loro, di riſtorar le deboli, di medicar le ferite, di ridur le vagabonde, di ricercar le ſmarrite, di preſervar le ſane; anzi che con la fatica le conſumano, e a bello ſtudio le diſſipano; talmente che vanno per tutto il campo e per tutto il monte diſperſe, per queſto che non hanno più paſtori; e ſono divenute cibo d' ogni uccello e d' ogni fiera, non ci eſſendo chi le ricerchi, nè chi le riduca. E dipoi che ſegue? Vivo io, ſoggiunge che dice il Signore, perchè così paſſano queſte coſe, e le mie pecore ſon date a ſaccomanno: ma ecco ch' io mi

volto contro ai paſtori, e farò che per le lor mani mi ſi renda conto di eſſe: le pecore io congregherò e ſaranno in mia protezione; e loro caſtigherò di queſto modo e di queſto, come meritano i cattivi paſtori. Ma per non far più lungo queſto ragionamento raccontando tutti i profeti e tutti i detti loro, farò menzione ancora d' uno, che fu prima conoſciuto che formato, e ſantificato fin nel ventre della madre. Geremia fu queſto; e tutti gli altri paſſerò via. Coſtui domanda aver dell' acqua ſopra il capo, e negli occhi una fonte di lagrime per poter degnamente piangere ſopra Iſraele; e non manco ſi lamenta della iniquità de' ſuoi governatori. A coſtui dice Dio a confuſione de' ſacerdoti: non diſſero i ſacerdoti; dov' è il Signore? e quelli che s' atribuivano la legge mia, non ſapevano che foſſi io: e i paſtori ſi portarono empiamente con me. Dice un' altra volta poi: i paſtori diventarono pazzi, e non ſi dettero a cercar del Signore: per queſto neſſuno della greggia ebbe intelletto, e tutti ſe n' andarono in diſperſione. Dice ancora: molti paſtori hanno guaſta la vigna mia, hanno contaminata la mia parte, la quale eſſendo prima deſiderabile, è divenuta ora un deſerto inacceſſibile. Torna poi di nuovo a ſtenderſi contra eſſi paſtori. O paſtori che uccidete e diſſipate le pecore del mio gregge, per queſto dice il Signore contra quelli che paſcono il popolo mio: voi avete

diſperſe le mie pecore, le avete ributtate, non le avete viſitate: ecco ch' io mi vendico contra di voi ſecondo la cattiva cura che n' avete tenuta. Vuol poi che i paſtori facciano il pianto, che i capi delle pecore ſi percuotano, per eſſer giunti i giorni dell' ucciſion loro. Ma che biſogna che vi vada raccontando le coſe antiche? Chi ſarà quello che paragonando la ſua vita alle regole di Paolo, ed a quei termini ch' egli conſtituiſce de' veſcovi e de' preti, che ſieno ſobrii, temperati, non dati al vino, non percuſſori, atti ad inſegnare, in ogni coſa irreprenſibili e immaculati; non ſi trovi molto lontano dalla dirittura di queſte regole? E che diremo delle coſe che Gesù Criſto per legge conſtituiſce a' ſuoi diſcepoli quando li manda a predicare? La ſomma delle quali è queſta, laſciando i particolari: che ſieno tali di virtù, così eſpediti, così aſſegnati, compoſti, e per dir brevemente così celeſti, che l' evangelio vada avanti non meno pei loro coſtumi che pel predicar che faranno. Ma io mi ſpavento di quei vituperj che ſon detti a' Fariſei, di quelle riprenſioni che ſon fatte agli ſcribi; a comparazion de' quali dovendo eſſer ſuperiori di virtù, come ci ſi comanda, ſe ci fa punto biſogno del regno del cielo, brutta coſa è che ci moſtriamo ancora più vizioſi di loro. Ond' è che meritamente poſſiamo eſſer chiamati ſerpenti, progenie delle vipere, condot-

tieri ciechi, ſpremitori di zanzare, e divoratori di cammelli, e ſepolture di dentro brutte e di fuori ornate, e piatti politi a vedere, con quell' altre coſe che eſſi ſono e che ſi dicono di loro. Con queſti penſieri io mi ſto la notte e 'l giorno; queſti mi contaminano le midolle, e mi diſtruggono la carne; queſti non mi laſciano diventar temerario, nè camminar col capo alto; queſti ſono che mi umiliano l' anima, che mi rimettono della mente, che mi pongono il freno alla lingua, che fanno ch' io non parli nè di preſidenze, nè di dar perfezione nè indirizzo agli altri, coſa che è di grande eccellenza; ma ch' io penſi come fuggir da quell' ira che viene, e come poſſa forbire un poco me ſteſſo dalla ruggine del vizio, d' eſſer prima purgato e dipoi purgar altri, ſapere e poi far de' ſavj, eſſer lume e illuminare, appreſſarſi a Dio e tirarci gli altri, eſſer ſantificato e ſantificare, aver le mani per poterle porgere, aver prudenza per conſigliare. Ma queſte coſe quando ſaranno? dicono quelli che in ogni affare ſono ſubiti e non ſecuri, quelli che facilmente fanno e disfanno. E quando verrà queſta lucerna ſopra il lucerniero? e dove è il tuo talento? così chiamando il dono che Dio n' ha fatto. Queſto dicono quelli che ſono più ferventi nell' amicizia che nella pietà; quando ſaranno queſte coſe? Ed io che vi riſpondo, valent' uomini? Non ſarà lungo aſpettar

queſto tempo, nè anco fino all' eſtremo della vecchiezza; perciocchè miglior è una prudente canutezza che una rozza gioventù, una circoſpetta tardità che una inconſiderata preſtezza, un regno di poco tempo che una lunga tirannide, come ancora una picciola parte onorata che un avere aſſai ſenza onore e con pericolo, ed un poco di oro che una gran maſſa di piombo, e di molte tenebre un picciol lume. Queſte ſubitezze e queſte coſe fatte con riſchio e con troppa fretta, dubito che non ſieno ſimili a quei ſemi che cadendo ſopra le pietre, per non aver profondità di terra incontinente naſcono, ma non reſiſtono appena al primo caldo del ſole; o veramente ſimili a un fondamento fatto ſopra l' arena, che non iſtà punto ſaldo nè alla pioggia nè a' venti. Guai a quella città, il cui signore è giovine, dice Salomone. Ed anco queſta è ſua parola: non eſſer troppo frettoloſo di parlare; della fretta del parlare dicendo, la quale non è di tanto momento, quanto è quella dell' operare. Ma laſciando ſtar queſte coſe; qual è colui che voglia la celerità prima che la ſicurezza e l' utilità? e che in un giorno medeſimo, a uſo de' modelli di creta, voglia formare un ſopraſtante alla verità, che poſſa ſtar con gli angeli, glorificar con gli arcangeli, mandare il ſacrificio all' altare di ſopra, eſſer ſacerdote inſieme con Criſto, riformar queſto com-

posto, offerir l' immagine d' esso, fabbricare al mondo di sopra, e per dir maggior cosa, sia per esser Dio? e per far altri dei? Io so di chi siamo ministri, e dove giaciamo, e dove indirizziamo le nostre cose: so l' altezza di Dio, e l' infermità dell' uomo, ed anco la potenza sua. Il cielo è alto, la terra è profonda: e chi salirà lassù di quelli che sono immersi nel peccato? chi fia che rinvolto ancora in questa caligine inferiore, e vestito di questa massa di carne possa con tutta la mente penetrare in lui che è la mente tutta, con quella purità che si conviene? e che posto in queste cose instabili ed apparenti, si mescoli con le permanenti e con le invisibili? perciocchè appena un ben purgato potrebbe in questa vita contemplare pur una sembianza del bene, come sarebbe il sole nell' acqua. E chi fu mai che misurasse il mar con la mano? il ciel col palmo, e la terra col pugno? Chi mise mai le montagne nella bilancia, e i colli nella stadera? Dove è la sua stanza? a qual s' assomiglierà di tutte le cose? E chi è colui che fece il tutto con la sua parola? che con la sua sapienza instituì l' uomo? che ridusse diverse cose in una? che mescolò la polvere con lo spirito? che compose questo animal di visibile e invisibile, di caduco e d' immortale, di terreno e di celeste? che tocca Dio e mai non l' apprende? che gli s' appressa e gli va discosto? Io dissi, di-

venterò ſavio (dice Salomone) ; e da me s' è dilungata più che non era, parlando della ſapienza. E così è veramente ; chè chi s' aggiunge ſapere, s' aggiunge dolore : perchè non diletta tanto quel che ſi trova, come contriſta quel che non ſi conſegue. Il che ſuole avvenire a mio parere a quelli, che avendo ancor ſete ſon diſtolti dall' acqua ; ovvero a quelli, che non poſſono prendere quel che par loro d' avere ; o che in un punto hanno viſto il baleno e ſon fuori del folgore. Queſto è quel che mi teneva col capo baſſo, che mi faceva ſtar umile, che mi perſuadeva che foſſe meglio udir le laudi di Dio, che farmi interprete delle coſe che ſon ſopra le forze mie. Le dominazioni, i troni, le dignità, le nature puriſſime appena poſſono comprendere lo ſplendor di Dio, il quale è coperto da un abiſſo, è naſcoſto dalle tenebre, eſſendo eſſo lume puriſſimo e dalla più parte inacceſſibile. Egli dimora in queſto tutto, e di queſto tutto è fuora : è tutto il bene ſteſſo, ed è ſopra ogni bene : illumina la mente, e fugge di ogni mente qualſivoglia velocità e altezza, tanto fuggendo quanto s'apprende ; e con queſto fuggire, e col parer di potere eſſer giunto invita l' amante alle bellezze ſuperiori. Tale e tanta gran coſa è quella che ſi deſidera e ſi cerca da noi : e tale convien che ſia il conciliator delle anime, e 'l mezzano tra l' anime e Dio. Ma io per me temo

di non esser cacciato dalle nozze, legato di mano e di piedi, come quegli che non avendo la veste nuziale mi sia da me stesso ingerito prosuntuosamente tra gl' invitati: benchè io ci sono stato chiamato dalla gioventù; e per dir qualche cosa di quelle che da molti non si sanno, io vi fui gittato dal ventre donde nacqui, vi fui promesso e dedicato per voto di mia madre; dipoi confermato per li pericoli, me n' è cresciuto ognora il desiderio, e vi concorse anche la ragione: ed a lui, di chi sono e per sorte e per obbligo avendomi salvato, son venuto a dar ogni cosa, le sostanze, lo splendore, la sanità, e gli studj miei; delle quali cose tutte ho solamente avanzato il dispregio d' esse, e l' avere a che preferir Cristo: e le parole di Dio mi son divenute soavi come un favo di mele; ed ho invocata la prudenza, e data la mia voce alla sapienza, e cotali altre cose come moderar gl' impeti, frenar la lingua, temperar gli occhi, ammaestrare il ventre, conculcar la gloria, dico di questa mondana. Io parlo ora da pazzo, ma lo dirò pure; in queste cose io non sono forse peggior di molti: ma l' attendere a questo è maggior cosa che non si conviene a me, di pigliar dico il principato e 'l patrocinio dell' anime; quando non ho pure imparato il modo di esser pasciuto bene io medesimo, nè son purgato tanto che basti; dipoi d' aver il carico di governar

il gregge in queſti tempi maſſime, quando veggendo i travaglj e le perturbazioni altrui, s' avrebbe a deſiderar di cacciarſi a fuggire per toglierſi di mezzo, e ritirandoſi al coperto naſconderſi dalla tempeſta di queſta maledizione e di queſto cieco furore; quando le membra s' azzuffano infra loro; la carità (ſe punto ve ne reſtava) ſi perde affatto; il nome del ſacerdote è vano e fuor di propoſito; correndo ora queſto diſpregio ſopra i principi, come è ſtato ſcritto. E voleſſe Dio che foſſe ſolamente vano. Or caggia queſta beſtemmia ſopra il capo degli empj. Il timore è del tutto sbandito dàgli animi, ed in ſua vece v' è ſôrta l' imprudenza. La cognizion delle coſe e la profondità dello ſpirito è d' ognun che la vuole. Tutti ſiamo pii in una coſa ſolamente, che ci taſſiamo l' uno l' altro d' empietà. I giudici, di cui ci ſerviamo, ſono empj: e gittiamo il ſanto a' cani, e le margherite innanzi a' porci col pubblicar le coſe divine agli orecchi e alle menti profane, ſatisfacendo compitamente (miſeri che noi ſiamo!) a' deſiderj de' noſtri nemici, e adulterando i noſtri ſtudj ſenza averne vergogna. I Moabiti, e gli Ammoniti, a cui non era lecito pur d' appreſſarſi alla chieſa di Dio, paſſeggiano ora pei noſtri luoghi più ſanti. Abbiamo aperte a tutti le porte non della giuſtizia, ma degli oltraggi e delle villanie che ci uſiamo l' un verſo l' altro: e per

ottimo ſarà tenuto da noi, non chi per timor di Dio non dice parola ozioſa, ma chi ſarà più maldicente contro al compagno, o ſcopertamente o figuratamente che dica male, e che ſi rivolgerà per la lingua il dolore e l' affanno altrui, o per dir più propriamente, il veneno degli aſpidi: oſſerviamo i peccati l' uno dell' altro, non per dolerne d' eſſi ma per rimproverarli, non per curarli ma per ferir prima quelli che gli hanno, e per ſervirne delle altrui ferite in difeſa de' noſtri difetti: e per cattivi e per buoni canonizziamo gli uomini, non ſecondo i coſtumi loro, ma ſecondo l' amiſtà o la nimicizia che abbiamo con eſſi: e quel che abbiamo oggi lodato, domani lo biaſimiamo; e quel ch' è appreſſo gli altri d' infamia, appo di noi ſarà in ammirazione. E tutto prontamente ſi perdona all' empietà; tanto ſiamo magnanimi ancora nel vizio. Ogni coſa è come da principio, quando non era ancora il mondo, nè quel bell' ordine nè quella formazione che v' è di preſente; ma tutto confuſo e diſcompoſto avea biſogno della mano del formatore e della ſua potenza: e vogliamo dire a guiſa d' una zuffa di notte, quando la luna appena ſi ſcorge, che non ſi diſcerne le faccie nè degli amici nè de' nemici; o come in una battaglia e tempeſta navale, che fra l' impeto de' venti, l' accenſion de' turbini, il ſopravvenir dell' onde, gli urti delle navi, il fracaſſo

de' remi, i gridi de' marinari, e i lamenti di quelli che periſcono, ſtanno gli uomini intronati, confuſi, e ſenza aver modo di poterſi valere della lor fortezza. O paſſion grande! ci diamo adeſſo infra noi, e l'uno con l'altro ci conſumiamo. E non è che 'l popolo ſia così, e 'l clero altrimente: anzi mi par che adeſſo ſi adempia appunto quel detto: che 'l ſacerdote è fatto come il popolo; coſa che ſi diceva già per imprecazione. E non è manco che il volgo e i grandi ſian così, come s' è detto, e i lor capi al contrario: ma queſti combattono ancora apertamente coi ſacerdoti, e per iſcuſa e perſuaſion di quel che fanno, pigliano il preteſto della pietà. Io non accuſo già quelli che ciò fanno per la fede, e per quegli articoli che ſono di ſuprema e di maggior importanza; anzi per dire il vero io ne gli laudo da vantaggio, e me ne rallegro con eſſi: e ſarei volentieri uno di quelli che combatteſſe per la verità e foſſe odiato per eſſa; e di più mi glorierò d' eſſer tale: perciocchè meglio è una guerra laudabile, che una pace che ci ſepara da Dio: e per queſto ſi dice che lo ſpirito arma un manſueto combattente, come quello che può ben combattere. Ma ſono ora certi, che per conteſa ancora di piccola coſa e di nullo momento cercano ancor di farſi compagni qualunque ſi ſiano a queſto male; in che ſi portano molto ignorantemente e da proſuntuoſi: ed in ogni coſa poi

ſi fanno ſcudo con la fede, macchiando queſt' onorato nome con tirarlo alle lor proprie contenzioni. Da queſte coſe procede che ſiamo in odio, e convenientemente de' gentili; e quel che è peggio, che non poſſiamo dire che non abbian ragione: ed appreſſo de' noſtri medeſimi ſiamo tenuti infami ancora dai migliori, chè dal volgo non ci avremmo da meravigliare; il quale appena avrebbe per bene qualunque ſi ſia buona coſa. Fabbricano i peccatori ſopra le noſtre ſpalle, e ci macchinano il male infra di noi medeſimi; ci tengono per maligni contra di tutti gli altri: e ſiamo diventati un nuovo ſpettacolo non agli angeli e agli uomini, come dice Paolo atleta valoroſiſſimo combattendo coi principati e con le poteſtà, ma ſpettacolo quaſi che a tutti i triſti, e in ogni tempo e in ogni luogo, nelle piazze, ne' conviti, nelle allegrezze, nelle meſtizie; e già fino alla ſcena ſiamo condotti: il che dico poco men che lagrimando; venuti in deriſione inſieme coi più ſcorretti uomini che ſi trovino. Non è coſa che s' oda o ſi vegga di tanto diletto, quanto un criſtiano contraffatto in commedia. Queſto n'avviene per la guerra che abbiamo infra noi; queſto pel combattere oltre a quel che ſi conviene per quel buono e manſueto Signor noſtro; queſto per amar più Dio che non fa di meſtiero. Alla lotta non è lecito di trapaſſare i termini conſueti, nè

manco a verun' altra sorta di contesa; altrimente il lottatore, o qual altri si sia che non gli osservi, ancora che valentissimo ed artificiosissimo fosse, sarebbe ripreso disonorato, e perderebbe la vittoria. E per Cristo si contenderà non secondo la legge di Cristo? E si dirà poi, che si faccia per amor della pace, combattendosi per essa con modi non leciti? I demonj ancor adesso tremano, solo che si senta invocar Cristo; nè anco per li nostri vizj è svanita la virtù di questa parola: e noi non ci vergogneremo d' ingiuriar un nome e un soggetto tant' onorato, sentendo esso medesimo gridar quasi apertamente e ogni giorno? Per vostra cagione il mio nome è bestemmiato infra le genti. Io non ho paura della guerra di fuora, nè di quella fiera che s' è già levata contra le chiese per compimento della nostra maledizione; ancora che ne minacci di foco, di ferro, di fiere, di precipizj, di baratri; ancora che sia crudelissimo sopra quanti altri furiosi fur mai, e che oltre ai supplizj che si trovano, v' aggiunga ancor degli altri più duri ritrovati da lui; io a tutte queste cose ho un rimedio e una via da vincere, che sarà (in Cristo mi glorio) per Cristo morire. Ma in questa nostra guerra io non so quel che mi farò, qual presidio troverò che mi vaglia, qual sorte di sapienza, qual dono di Dio, di qual armatura mi armerò contra gl' insulti del demonio. Chi sarà

che la vinca? Moisè con le mani ſteſe verſo il monte, perchè vinceſſe la croce infin d' allora formata e figurata miſterioſamente da lui. Chi? Gioſvè che gli venne dopo armato inſieme col condottiero delle ſquadre celeſti. Chi? David o col ſalmeggiare, o col tirar di frombola, cinto da Dio di potenza a guerreggiare, e con le dita eſercitate a combattere. Chi? Samuel orando pel popolo, e ſacrificando a Dio, ed ungendo per re colui che foſſe atto a vincere. Chi ſe ne potrà degnamente rammaricare? Geremia ſcrivendo le lamentazioni ſopra Iſraele. Chi griderà? perdona Signore al tuo popolo, e non voler che l' eredità tua venga in queſta ignominia d' eſſer dominata dalle genti. Chi ſarà che preghi per noi? Noè, Job, e Daniel, che pregano inſieme e inſieme ſon nominati, perchè ceſſi alquanto la guerra, perchè ritorniamo in noi ſteſſi, e perchè tra noi finalmente ci riconoſciamo; ed in luogo d' uno Iſraele non ſiamo più Giuda e Iſraele, non più Roboam e Geroboam, non più Geruſalem e Samaria, le quali pel peccato in parte ſon fatte ſceme, ed in parte ſon piânte. Io per me confeſſo d' eſſer più debile che non ſi ricerca al peſo di queſta guerra: e per queſto vólſi io le ſpalle, e ricoperſi il volto di vergogna, eleggendo di viver ſolitariamente per eſſer ripieno d' amaritudine. Cercai oltre di queſto di tacere, ſapendo che queſto è cattivo

tempo, chè i noſtri diletti ci hanno ricalcitrato, chè noi ſiamo diventati figliuoli di ribellione. La vigna con que' bei palmiti, quella vigna vera, quella tutta fruttifera, tutta bella, che ſorge così bene, irrigata dalle gocciole del cielo, mi s'è rivolta in ignominia, dove era prima il diadema della mia bellezza, il ſigillo della mia gloria, la corona del mio vanto. E ſe alcuno è che ſi moſtri in queſto caſo audace e valente, io per me dirò: beato lui di queſt'audacia e di queſta valentìa ſua. E non parlo ancora di quella guerra, che abbiamo dentro di noi e che procede dagli affetti noſtri, nella quale parte occultamente e parte alla ſcoperta ſiamo giorno e notte combattuti da queſto tapino corpo; da queſto ravvolgimento che quaſi un flutto ne manda ſottoſopra, e ne travaglia per mezzo de' ſenſi e dell' altre mondane dilettazioni; da queſto fango della feccia in che ſiamo ſommerſi; dalla legge del peccato che milita contra la legge dello ſpirito, e tenta di corrompere la regale immagine noſtra, e quanto abbiamo innato con noi di divina influenza: per modo che qualunque ſi ſia che con lungo ſtudio attenda all' ammaeſtramento di sè ſteſſo, e con la parte nobile e luminoſa dell' anima, da queſta depreſſa e con le tenebre congiunta a poco a poco ſi diſtolga; o veramente che ſi trovi in grazia di Dio; oppur ch' abbia l' una e l' altra di queſte

cose; con quella meditazione che ne solleva a contemplare le cose alte, appena sarà che possa superar questa materia, che pur ne ritira alle inferiori. E prima che l' uomo l' abbia superata, per quanto portano le sue forze; prima che sia della mente purgato abbastanza; e con l' approssimarsi a Dio, di molto spazio si dilunghi dagli altri; io non giudico che possa securamente pigliare il governo delle anime, nè questa mezzanità fra uomini e Dio, chè questo è forse l' essere Sacerdote. E perchè sappiate quel che m' ha fatto cadere in questa paura, e non mi giudichiate più timido di quel che si convien d' essere, anzi che m' abbiate a commendar molto dell' antivedere; intendo che quando Mosè stesso ebbe gli oracoli da Dio, chiamati che furon molti nel monte, uno de' quali era anco Aaron con due suoi figliuoli sacerdoti, e settanta vecchi del magistrato; agli altri tutti fu comandato che adorassero di lontano, e che solo Mosè s' appropinquasse, e che il popolo non ascendesse il monte insieme con lui, come se non a tutti fosse lecito d' approssimarsi a Dio, ma solamente a quelli che a guisa di Mosè son capaci della gloria sua. Oltre di questo quando si cominciarono a dar le leggi, le trombe, i fòlgori, i tuoni, la nebbia, il monte pieno di fumo, e quelle terribili proibizioni, minacciando che se pur una fiera avesse tôcco il monte, sarebbe lapi-

data ; ed altri ſpaventi ſimili fecero di più che tutti gli altri ſi fermaſſero a baſſo, parendo loro un gran che, per ben purificati che foſſero, potere udir ſolamente la voce di Dio. E Mosè è quello che ſale il monte, che entra nella nube, che s' inſtruiſce della legge, che riceve le tavole, quelle della lettera cioè per i molti, e quelle dello ſpirito per i pochi che ſon ſopra alla moltitudine. Intendo ancor di Nadab e Abiud, che per ſacrificar ſolamente col fuoco ſtraniero, con lo ſtraniero medeſimamente furono conſumati, con quello puniti per mezzo del quale erano ſtati empj; e li medeſimi furono il tempo e 'l loco della perdizion loro, ch' erano ſtati dell' empietà. Nè anco Aaron baſtò loro per iſcamparli, ancora che foſſe lor padre, e dopo Mosè ſecondo da Dio. So quel che avvenne di Heli ſacerdote, e poco dopo lui d' Ozan: l' uno di queſti portò le pene delle iniquità de' figliuoli, per aver avuto ardimento nei ſacrificj levar innanzi tempo le primizie della carne ſu de' caldari; e tanto più che la lor empietà non era di ſuo conſentimento, anzi che ne furon più volte ripreſi da lui: queſt' altro che per toccar ſolamente l' arca diſtaccata d' ogn' intorno dal vitello che la tirava, ancora che l' arca ne foſſe ſalvata, eſſo ne perì nondimeno; volendo Dio che la maeſtà dell' arca ſi preſervaſſe. E ſo di più che ne' corpi, così de' ſacerdoti come delle vittime,

non ſi tien poco conto delle macchie ch' egli hanno, anzi che ſi coſtuma che ſenza difetto ſiano i ſacerdoti, e ſenza difetto le vittime che offeriſcono; ſegno ſecondo me della ſincerità che deve aver l' anima. Nè manco veſte ſacerdotale, nè vaſo ſanto alcuno era conceſſo ad ognuno di toccare; nè di far anco i ſacrificj da chi e quando e dove non ſi conveniva; nè d' abuſar l' olio dell' unzione nella miſtura dell' evaporazione; nè d' appreſentarſi al tempio a chi non foſſe netto o dell' animo o del corpo inſino ad ogni minuzia: tanto ſiamo lontani a dovere andar così confidentemente nel ſancta ſanctorum, dove ad un ſolo e ſolamente una volta l' anno era conceſſo d' entrare: tanto lontani a dover credere, che 'l velo del tempio, o 'l propiziatorio, o l' arca, o i cherubini foſſe lecito di vedere o di toccare ad ognuno. Queſte coſe adunque ſapendo io, e di più la grandezza di colui, che è Dio e ſacrificio e pontefice inſieme, e che neſſun uomo è degno di lui, che non gli abbia offerto prima sè ſteſſo per oſtia viva e ſanta, che non ſi ſia preſentato a lui per culto ragionevole ed accetto, e che non gli abbia ſacrificato il ſacrificio della laude, e lo ſpirito contrito; il qual ſolo da noi deſidera, avendo a noi dato ogni coſa: queſto dico ſapendo io, come gli poteva offerir queſto ſacrificio eſterno, il quale corriſponde a miſterj sì grandi? o veſtirmi della

figura e del nome del ſacerdote, prima che con l' opere di ſantità conſecraſſi le mie mani; prima che aſſuefaceſſi l' occhio a mirar con ſano affetto la creatura in ammirazion ſolamente e non in pregiudicio del Creator ſuo; prima che mi foſſe abbaſtanza aperto l' udito per ſentir la diſciplina del Signore; e che mi ſi aggiungeſſe un orecchio per aſcoltarla volentieri; anzi che in eſſo orecchio diſpoſto a ben intendere mi s' appendeſſe la parola della ſapienza, come un cerchiello d' oro legatovi dentro un ſardonio prezioſo; prima che la bocca, le labbra, e la lingua inſieme, la bocca cioè mi s' apriſſe e reſpiraſſe, o ſi dilataſſe e s' empieſſe di ſpirito nel ragionar de' miſterj e delle dottrine ſue; e le labbra mi ſi legaſſero al ſenſo divino, per parlar ſecondo il detto della Sapienza; e vi aggiungerò di mio, che ſi ſcioglieſſero ancora a tempo: e la lingua mi ſi colmaſſe d' eſultazione, e diventaſſe un plettro del concento divino, mi ſi deſtaſſe e ſorgeſſe meco nell' aurora a dir della gloria di Dio, tanto che ſtanca mi ſi appiccaſſe al palato: prima che fermaſſi ſopra la pietra i miei piedi, articolati quai piedi de' cervi, e che i miei paſſi foſſero diritti al cammin di Dio, ſenza che nè poco nè punto ne deviaſſero: prima che ogni mio membro diventaſſe inſtrumento di ben fare, e deponeſſe tutto il mortal ſuo, come ſe foſſe aſſorbito dalla vita, e cedeſſe allo ſpirito. E chi

ſarà colui che non avendo ancora l' anima acceſa de' caſti e infiammati ragionamenti di Dio; e che quando gli ſi aprono le ſcritture, non le abbia prima ſcritte triplicatamente nell' ampiezza del ſuo core per intender la mente di Criſto; e non ſia intromeſſo in quei teſori occulti inviſibili e oſcuri a molti, per mirare intrinſecamente le ricchezze che vi ſono, e poter fare altri ricchi, le ſpiritali con le ſpiritali coſe comparando: chi non avendo contemplato quanto ſi conviene il diletto che s'ha nella contemplazione del Signore, e non avendo viſitato il ſuo tempio, anzi non eſſendo diventati eſſi medeſimi tempio di Dio vivente, e d' eſſo Dio vivo tabernacolo in iſpirito: chi non conoſcendo ancor la conformità e la diſtinzione delle figure e della verità, da quelle ritirandoſi, e queſte attendendo, acciocchè fuggita l' antichità della lettera poſſa ſervire alla novità dello ſpirito, e paſſar puramente dalla legge alla grazia, adempita eſſa legge ſpiritualmente nello ſmidollar della lettera: chi non paſſando ancora per tutti i nomi di Criſto e con l' opera e con la contemplazione, così per quei ſublimi e principali, come per quelli che per noſtro conto ſon umili e ultimi, Dio, Figliuolo, Immagine, Verbo, Sapienza, Verità, Lume, Vita, Potenza, Vapore, Influſſo, Splendore, Fattore, Re, Capo, Legge, Porta, Fondamento, Pietra, Margherita, Pace, Giuſtizia,

Santificazione, Redentore, Uomo, Servo, Paſtore, Agnello, Pontefice, Sacrificio, Primogenito innanzi alla creatura, Primogenito de' morti nella riſurrezione: chi queſti nomi e coſe ſentendo in vano, e con la ragione non le comunicando, nè pigliando di lui ſecondo che per ciaſcuno di queſti vien nominato, ed è con effetto: chi non attendendo e non imparando ancora a pigliar la ſapienza di Dio poſta ſotto il velo de' miſterj, non uſcito ancor di fanciullo, nutrito ancor di latte, non ancora connumerato tra quelli d' Iſrael, nè raſſegnato nella milizia di Dio; non avendo ancor forze come uomo di portar la croce di Criſto, e non eſſendo forſe pur membro alcuno di quelli più onorati; venendoſi poi a far capo di tutto queſto compito corpo di Criſto, lo conſentirà ſpontaneamente e di buona voglia? Non già per giudicio nè per conſiglio mio. Queſta è la maggior paura che ſi poſſa avere; queſto degli eſtremi pericoli che ſi poſſano correre a tutti che conoſcano e la grandezza dell' impreſa e la ruina che ne le ſeguita facendo errore. E però diceva io: navighi pur un altro per queſta mercanzia, trapaſſi i mari quanto vuol di lontano, laſciſi portar ſempre dall' onde e da' venti, e ne faccia anco grandiſſimo guadagno, ſe li vien fatto col pericolo che vi corre, per grandiſſimo navigante e negoziator che ſi ſia: chè quanto a me l' attenermi

alla terra, un breve e piacevol giro ſolcando, e da lunge e al mare ed alli guadagni addio dicendo, più comodo e meglio mi torna vivermi così come io poſſo col mio piccolo pentolino una vita ſicura e non ſottopoſta all' onde, che per far grandi acquiſti eſpormi a grande e lungo pericolo: perciocchè a degni uomini è ben danno di non ſi mettere a più degne impreſe, e di non eſtendere più le virtù loro fermandoſi in coſe minime, come ſe con una gran luce illuſtraſſero una piccola caſetta, o ſotto un' armatura di giovine metteſſero il corpo d' un fanciullo. Ma negli uomini baſſi è ſicurezza l' intraprendere baſſe coſe; e non col ſottometterſi a maggiori, che non ſi convengono alle lor forze, farſi inſieme ridicoli, portar pericolo davvantaggio: ſiccome non ad altri ſi conveniva fabbricare una torre, che a chi ſi trovava fornito di tutto che li biſognaſſe a finirla, per quanto ho ſentito dire. E queſto è quanto a giuſtificarmi dell' eſſermi fuggito da voi; chè l' avrò fatto forſe più lungamente che non ſi conviene. Queſte, amici e fratelli miei, ſono le cagioni che mi vi tolſero, certo con mio diſpiacere e forſe anco voſtro, ma neceſſariamente però, ſecondo che a me parve almeno in quel tempo. Ora dirò le cagioni del mio ritorno: e la principale è ſtata il deſiderio di vedervi, e l' udir che a rincontro io ſono deſiderato da voi: perciocchè nulla coſa

diſpon tanto fortemente ad amare, quanto una reciproca diſpoſizione d' amore. Di poi m' ha moſſo queſta mia cura, queſto carico che ſon tenuto di portare per queſti ſanti miei genitori, e la debilità loro, e l' affanno che di me ſi pigliavano, maggior che non hanno della propria vecchiezza; dico di queſto mio padre Abramo patriarca da me riverito e connumerato fra gli angeli, e di Sara mia madre, che mi ha ſpiritualmente partorito nella dottrina della fede; come quegli che ſempre ho deſiderato d' eſſere il baſton della vecchiaja e ſoſtegno della debolezza loro. E avendolo fatto certamente quanto ho potuto, fino a diſpregiar la ſteſſa filoſofia, di cui non poſſeggo nè ſento nominar coſa più cara; o per dir meglio fino a parer di non filoſofare, eſſendo ſtato veramente filoſofo; non ho voluto per queſto ſolo riſpetto gittar via l' altre fatiche, che ci ho durate, e mancar di quella benedizione, la quale ſi dice che fu anco rubata da qualcuno degli antichi ſanti, gabbàndo il padre con portargli da mangiare, e col fingere d' eſſer peloſo per via d' inſidie; l' acquiſto d' una buona coſa malamente procacciandoſi. Sicchè due ſono le cagioni, per le quali io mi ſon reſo e placato; e forſe che que' miei penſieri hanno degnamente ceduto all' una e all' altra, poichè talora è tempo di perdere, come di fare ogni altra coſa ſecondo me; e meglio è d' eſſer vinto,

che di vincere con pericolo e non lecitamente. La terza è più importante di tutte; e detta che avrò questa, passerò via tutte le altre. Io mi son ricordato de' giorni antichi, e d' un' antica istoria valendomi, da quella ho preso il consiglio per me medesimo a quel che mi occorre di presente: non si dovendo pensar che queste cose si scrivessero a caso, e che siano un monte di parole e di cose composte per ricrear gli auditori, e come un' esca degli orecchi affin solamente di dilettare. Scherzino intorno a ciò le favole e i Greci, che non si curando della verità, con la vaghezza delle finzioni e co' lecchetti del dire incantano l' udito e l' animo degli uomini: chè noi come quelli che fino a un puntino ed una lettera ricerchiamo la diligenza dello spirito, non accetteremo giammai (perciocchè empia cosa sarebbe) che ancor le minime azioni siano invano state scritte da quelli, che le hanno tanto accuratamente trattate, e invano si sieno fino a questo tempo preservate nella memoria degli uomini. Anzi le son fatte perchè noi ne abbiamo avvertimenti e instruzioni da potere, quando ne venga l' occasione, considerar la similitudine de' casi, e seguendo gli esempj delle cose passate, come per regole e per vestigi dell' avvenire, sappiamo che fuggire, e a che ci attenere. Qual è questa istoria adunque? e donde è venuto questo tuo consiglio? perciocchè per

ſicurezza di molti non ſarà forſe mal di traſcorrerla. Fuggiva Giona ancor eſſo dal coſpetto di Dio, anzi più toſto penſava di fuggire; ma colto nel mare fu ritenuto dalla tempeſta, dalle ſorti, dal ventre del cêto, dalla ſepoltura di tre giorni, che fu figura di maggior miſterio. Ma la ſua fuga era per non fare ai Niniviti un' imbaſciata diſpiacevole e importuna; la qual fatta, foſſe poi colto in menzogna, avendoſi quella città da ſalvare per mezzo della penitenza: non già che aveſſe per male che i cattivi ſi ſalvaſſero, ma ſi vergognava d' eſſer miniſtro della bugìa, e quaſi che ſi moveva per zelo di mantener la fede della profezìa, la quale portava pericolo di mancare in lui, non potendo il volgo conoſcere in queſto la profondità di quel che Dio diſegnava di fare. Ma per quel che io odo da un uomo ſavio circa queſte coſe, e capace dei profondi ſentimenti profetici, il quale non fuor di propoſito ſoccorre a quel che pare impertinente nella ſcorza di queſta iſtoria: nè anco queſte furono le cagioni, che fecero Giona fuggitivo, nè che lo conduſſero in Ioppe e di Ioppe in Tarſo con fidanza di poterſi appiattar nel mare; perciocchè non era conveniente a credere, che eſſendo egli profeta non ſapeſſe il conſiglio di Dio, il qual ſecondo la ſua gran ſapienza, ſecondo i giudicj e gli andari ſuoi, che non ſi poſſono nè cercare nè penetrare nè comprendere, era di far

per mezzo delle minaccie che i Niniviti non patiſſero quel che minacciava loro: nè anche ſe lo ſapeva, non è credibile che non aveſſe obbedito a Dio, il qual proccurava la lor ſalute per quel modo che piaceva a lui. E penſar che Giona ſperaſſe di naſconderſi nel mare, e con la fuga celarſi al grand' occhio di Dio, ſarebbe coſa al tutto impertinente e ſciocca, e da non crederſi non ſolamente d' un profeta, ma di neſſun altro che aveſſe intelletto, e che mediocremente conoſceſſe Dio e 'l poter ch' egli ha ſopra ogni coſa. Ma Giona (dice queſto tale eſpoſitore; ed io mi perſuado che ſia così) ſapeva meglio di qualſivoglia altri dove tendeva quella ſua predicazione a' Niniviti; e che mettendoſi in fuga mutava ben luogo, ma Dio non fuggiva, nè anco ſi può fuggire per uomo alcuno, e naſcondaſi pur ſe ſa nelle viſcere della terra, e nella profondità del mare; leviſi a volo, ſe ſi può fare, e ritiriſi nell' aria; abiti nel centro dell' inferno; circondiſi di folte nubi; faccia qualſivoglia altra coſa del mondo per fuggire ſicuramente da lui. E la ſomma di tutto è, che quando Dio vuol avere e tener uno in poteſtà ſua, da neſſun' altra coſa ſi può manco fuggire nè difendere, che da lui. Egli trapaſſa i veloci, confonde i prudenti, sforza i gagliardi, umilia gli altieri, fa manſueti gli audaci, deprime i potenti. Sapeva dunque Giona quanto era forte la man di

Dio, come quello che lo minacciava agli altri: nè penſava in modo alcuno di fuggirlo, chè queſto non s' ha da credere; ma perchè vedeva la ruina d' Iſraele, e che la grazia della profezia paſſava ne' gentili, per queſto ſi ritirava dalla predicazione, e differiva d' eſeguire il precetto di Dio; e laſciando la ſommità dell' allegrezza (chè queſto vuol ſignificare in ebreo queſta parola *Ioppe*, cioè l' altezza e la riputazione antica) ſi caccia nel mare della meſtizia, e per queſto fluttua, dorme, fa naufragio, è deſto, è meſſo a ſorte, confeſſa la ſua fuga, è ſommerſo, è inghiottito dal cêto ma non è conſumato, e dentro invoca Dio, e quel che ſopra tutto è mirabile, n' eſce triduano inſieme con Criſto. Ma non parliamo più di queſto, ſopra di che piacendo a Dio ci affaticheremo poco dipoi di far più diſteſo trattato. Veniamo ora a quello, perchè mi moſſi a ragionarvi da principio. Mi occorre di conſiderar e d' eſaminare, che Giona meritava forſe perdono per la cagion che io ho detto, che lo faceva ritardar dalla profezia: ma io che ragione poſſo addurre, o con che ſcuſa mi poſſo difendere, ſtando tanto tempo renitente, e ricuſando il giogo di queſto miniſtero, non ſo ſe lieve o grave me lo debba chiamare, ma pur impoſtomi qualunque ſi ſia. Chè ſebbene uno mi concedeſſe queſta ragione, la quale è la più valida che io poſſa allegare: io mi ſento

molto inferiore al merito d' eſſer ſacerdote; e che biſogna eſſer degno prima della chieſa, dipoi del grado, e prima del grado che della preminenza: un altro forſe non mi libererà dal peccato della diſobbedienza. E le minaccie della diſobbedienza ſono gravi, gravi ſono i ſupplicj che per ciò ſi dânno: così come dall' altro canto acerbamente ſi puniſcono quelli che eſſendo appena invitati alla prelatura non ci vanno punto a rilento, non rifiutano, non s' appiattano come fece Saul tra i vaſi del padre, anzi ci vanno prontamente, e come a coſa leggiera e faciliſſima; non ſi potendo ſicuramente più ritirare, nè col ſecondo conſiglio rimediare al primo. Per queſto ſono ſtato travagliato ne' miei penſieri, cercando quel che mi ſi conveniſſe di fare; e poſto infra due paure, l' una che m' invitava, l' altra che mi reſpigneva, molto ſopra di ciò dubitando, e dall' una e dall' altra parte me ſteſſo bilanciando, e come un fluſſo e rifluſſo or di qua or di là rivolgendomi, mi gittai alla fine dal più gagliardo; e così ſon vinto e fatto prigione da quella della diſobbedienza. Ora conſiderate, come diritta e giuſta ſia ſtata la mia determinazione fra queſte due. Mi ſon riſoluto che quando la preminenza non ci ſi dà, non ſi debba cercare; e quando c' è data, che non ſi debba fuggire: perchè quello ha del temerario, e queſto del diſobbediente, ed ambedue dell' igno-

rante: per modo che vengo a ſtare come in certo mezzo tra li troppo arroganti e li troppo timidi; temendo più di quelli che a tutte s' avventano, e avendo maggior animo di quelli che da tutte ſi ritirano. Tale è il mio parere in queſto caſo; e per diſtinguerlo ancora più chiaramente, dico che al timore di ſopraſtare agli altri potrebbe per avventura ſoccorrer la legge dell' obbedienza: rimunerando Dio per ſua benignità la fede noſtra, e concedendo grazia di poter perfettamente governare a chi confida e pone ogni ſua ſperanza in lui. Ma nel pericolo della diſobbedienza io non veggo chi ſia per ſovvenirne, nè che legge comandi che non ſe ne dubiti; dovendoſi temere che non ci ſia detto di quelli che ci ſon commeſſi: dalle voſtre mani io richiederò il conto dell' anime loro: e come avete data ripulſa a me, di non eſſer governatori e principi del mio popolo; così io darò ripulſa a voi d' eſſere voſtro re: e come non avete udita la voce mia, e a me vi ſiete moſtrati di dura ſchiena e diſobbedienti; così quando voi m' invocherete, io non vi guarderò, e non vi eſaudirò nelle preci voſtre. Deh che non ci vengano queſte voci da quel giuſto giudice; perciocchè ſebben cantiamo la ſua miſericordia, cantiamo anco inſieme il ſuo giudicio. Ma io ritorno un' altra volta all' iſtoria, e conſiderando fra gli antichi quelli, che ſono più di tutti approvati, trovo che tra quanti ſono

per grazia ſtati propoſti ad eſſer capi degli altri, certi hanno prontamente ceduto alla vocazione, e certi ſono ſtati renitenti alla grazia; e che nè di queſti nè di quelli s' ha da riprendere nè la timidità di fuggirlo, nè la prontezza di gittarviſi: perciocchè quelli hanno riverita la grandezza del miſterio, e queſti hanno confidato in lui che gli chiamava. Accettò prontamente Aaron; ſtette renitente Mosè; obbedì di buona voglia Iſaia; temè dell' eſſer troppo giovine Geremia, e non prima ebbe ardimento di pigliar la profezia, che da Dio non ſe gli prometteſſe, e anco non ſe gli deſſe maggior facoltà, che non richiedevano gli anni ſuoi di poterla eſercitare. A queſti penſieri mi ſottometto io da me ſteſſo; a queſti l' animo, quaſi un ferro, cede e ſi mollifica a poco a poco; e alle ragioni predette aggiungo il tempo, il conſiglio, e i precetti di Dio, a' quali ho dedicata tutta la mia vita: per queſto non diſobbediſco, non contraddico (diceva il mio Signore quando era chiamato non ad eſſer ſuperiore degli altri, ma condotto come una pecorella ad eſſer ucciſo), anzi mi gitto per terra, e mi umilio alla potente deſtra di Dio, chiedendo perdono della pigrizia e della diſobbedienza paſſata, ſe punto c' è di mia colpa. Ho taciuto, ma non tacerò ſempre; mi ſon ritirato tanto che io poteſſi venire in conſiderazion di me ſteſſo, e conſolarmi della mia meſtizia: ora ho conſentito

d' eſſere eſaltato nella congregazione del popolo, e di dir le lodi di Dio ſopra la cattedra de' vecchj. Se le coſe andate ſon degne di riprenſione, queſte meritan perdono. Ma che biſogna più lungamente ragionare? Ecco ch' io ſon voſtro, paſtori e compagni nel paſtoratico. Eccomi con voi, gregge ſacrato e degno di Criſto primo paſtore. Eccomi, padre mio, vinto e ſoggetto del tutto, e più per le leggi di Criſto che per le eſterne: ti ho preſtata l' obbedienza, rendimi la benedizione, guidami anco tu con le preci tue, indirizzami col parlare, confermami con lo ſpirito. La benedizione del padre conferma le caſe de' figliuoli; queſta ſia la confermazione mia e di queſta caſa ſpirituale, la quale è ſtata eletta da me per mia, la quale io deſidero che ſia mio ripoſo ſempiterno, quando da queſta chieſa di qua ſarò traſportato a quell' altra, e alla raunanza di quelli primogeniti deſcritti nel cielo. Queſta è la mia preghiera e così ragionevole. Ora quel Dio della pace, che ci ha ridotti inſieme e reſtituiti l' uno all' altro, che fa ſedere i re ne' troni loro, che di terra ſolleva i poveri, che di ſterco eſalta i mendici, che ſcelſe David per ſervo ſuo, che de' paſtori di pecore ſi preſe il minimo e di manco tempo de' figliuoli di Jeſſe, che dêtte la parola agli evangelizzanti con molta virtù per dar perfezione all' evangelio; queſti dico ſia quegli che confermi

la mia man deſtra, che mi guidi ne' miei conſigli, e mi riceva con gloria; il qual paſce i paſtori, conduce i condottieri, acciocchè poſſa paſcer il gregge ſuo con ſcienza, e non con inſtrumenti di paſtore ignorante: chè quello s' uſava anticamente per benedire, e queſto per maledire. Eſſo ſia quello che dia potenza e fortezza al popol ſuo; e ſi faccia per sè ſteſſo il ſuo gregge ſplendido, immacolato, e degno della mandra celeſte nella magion degli ſpiriti allegri, nella chiarezza de' ſanti; acciocchè nel ſuo tempio tutti celebriamo la gloria ſua, così la greggia come i paſtori, in Criſto Gesù signor noſtro, al quale inſieme col Padre e collo Spirito ſanto ſi deve onore e imperio ne' ſecoli de' ſecoli. Amen.

ORAZIONE II
DI GREGORIO NAZIANZENO
TEOLOGO.
DELL' AMOR VERSO I POVERI.

GEntiluomini fratelli, e compagni nella povertà (chè poveri ſiamo tutti e biſognoſi della grazia di Dio; quantunque miſurandoſi con certe picciole miſure, all' uno par d' eſſer più ricco dell' altro) accettate da me queſta mia orazione dell' amor verſo i poveri uomini, non poveramente ma con tanta abbondanza, che vi arricchiſca del regno del cielo; pregando meco però, che in ciò ſia conceſſo ancor a me di poter abbondantemente ſomminiſtrare a voi di paſcer col mio ragionare l' anime voſtre, e di compartire a ciaſcuno ſecondo la ſua fame il pan dello ſpirito; facendo o veramente a guiſa di quell' antico Mosè piovere il nutrimento dal cielo, e diſtribuendo il pan degli angeli; o veramente nel deſerto con quei piccioli pani cibando e ſaziando le genti a migliaja, come poi fece Gesù vero pane e della vera vita cagione. E non è coſa ch' abbia molto del facile, fratelli cariſſimi, trovare infra tutte le virtù qual d' eſſe ſia la principale, e a quella dare i premj e

palma d' eſſere ſuperiore all' altre. Siccome ancora in un prato pieno di molti fiori e tutti odoriferi difficilmente ſi ſceglierebbe qual d' eſſi foſſe il più bello e più odorato di tutti, allettandone queſto e quello con l' odore e con la vaghezza loro, e invitandone ciaſcuno a dovere eſſer colto prima degli altri. Ond' è che volendo diſtintamente ragionare ſopra di ciò, convien che veniamo in queſta conſiderazione. Buona coſa è la Fede, la Speranza, e la Carità, tutte tre queſte. E per teſtimonio della Fede abbiamo Abramo giuſtificato per eſſa: della Speranza Enos, il primo che ſperaſſe nell' invocazione del Signore; e con eſſo tutti i giuſti che per la ſperanza ſofferiſcono di patir male: della Carità quel divino Apoſtolo che per l' amor verſo d' Iſraele ebbe ardimento di pronunziare alcune coſe ancora contra sè ſteſſo; oltre che Dio medeſimo volle eſſer chiamato di queſto nome di Carità. Buona coſa è l' oſpitalità; e teſtimonio di queſta fra i giuſti ſarà Lot, e tra i peccatori Raab meretrice, ma non meretrice per elezione, la quale per eſſere oſpitale fu riputata meritevole di lode e di ſalvazione. Buona è la fratellanza per teſtimonio di Criſto Gesù che volle non ſolamente eſſer chiamato noſtro fratello, ma patire anco per noi. Buono è l' amor verſo gli uomini; lo teſtifica Gesù medeſimo, che non ſolo fra le buone opere fece l' uomo, e meſcolò

con queſto fango terreno l' immagine ſua, la qual ci ſcôrge alle bellezze eterne, e concilia le noſtre menti con le coſe che ſono ſopra di noi; ma per amor noſtro ſi fece uomo ancor eſſo. Buona è la ſofferenza; teſtimonio il medeſimo, che ricusò le legioni degli angeli contra l' inſolenza e la tirannia de' ſuoi perſecutori; e non ſolamente riprese Pietro d' aver meſſo mano al coltello, ma rappiccò l' orecchio ancora al miniſtro ferito da lui: il medeſimo fece poi Stefano diſcepolo di Criſto, il quale pregò per coloro che lo lapidavano. Buona è la manſuetudine; e ne fanno fede Mosè e David, ai quali fra gli altri ſi attribuiſce il teſtimonio di queſta virtù: nè fa fede anco il maeſtro loro, che non contêſe, non gridò, non fece per le piazze nè parola nè reſiſtenza alcuna contro a quelli che lo menavano. Lo zelo ancora è buona coſa; e lo teſtifica Fineo il quale ucciſe quella donna di Madiana inſieme con l' Iſraelita per liberar d' infamia i figliuoli d' Iſraele; dalla qual fazione fu zelator nominato: e dopo lui ne fanno fede quelli che dicono. Grande è il mio zelo (*ad Cor.* 2. 11.) verſo Dio ſignore onnipotente. Da Dio vien il mio zelo (*pſal.* 68.) verſo di voi. Il zelo della tua caſa (*ad Cor.* 2.) mi conſuma: eſſendo così veramente, come dicevano. Buona coſa è la macerazion del corpo; il che ci è perſuaſo da Paolo il quale a queſta diſciplina

ſottomiſe la perſona ſua propria, facendo ſotto il nome d' Iſrael timore a quelli che confidavano in lor medeſimi, e che troppo attendevano alle comodità del corpo. Ne lo perſuade ancora Gesù col digiunare, con l' eſſer tentato, e col vincere il ſuo tentatore. Buona è l' orazione, e la vigilia; e ne lo moſtra medeſimamente Gesù Criſto, avendo vigilato ed orato avanti la ſua paſſione. Buona la caſtità e la verginità; il che ne fa creder Paolo il quale ne ſtatuì la legge, e rettamente giudicò del matrimonio e della vedovanza: ed ancor Criſto ne lo conferma, che volle naſcer di vergine per onorar la ſua generazione e la verginità da venire. Buona la continenza; dovendoſi credere a David, che non bevendo ma guſtando ſolamente, e dipoi ſpargendo l' acqua del pozzo di Betleem non ſofferſe di ſatisfar con eſſa all' appetito proprio, poichè le fu portata col pericolo del ſangue d' altri. È buona la ſolitudine e la quiete; e ne l' accenna Elia nel Carmelo, Giovanni nell' eremo, e Gesù Criſto nel monte dove ſi ſoleva ſpeſſe volte appartare e ritirarſi quietamente in sè ſteſſo. È buona la parſimonia; e ce ne fa chiari Elia che volle albergar con la vedova; Giovanni che veſtì di pel di cammello; e Pietro che ſi nutrì d' un danarin di lupini. È buona la umiltà; e di queſta abbiamo molti eſempj, e di molti luoghi; ma tra gli altri il Salvatore e 'l Signor

di tutti, che non ſolamente s' umiliò ſino in forma di ſervo, non ſolamente ſi laſciò obbrobrioſamente ſputare in viſo, non ſolamente tollerò d' eſſer connumerato fra gli iniqui (eſſendo eſſo quello che avea purgato il mondo d' iniquità e di peccati) ma volle anco lavare i piedi a' ſuoi diſcepoli in atto e in figura ſervile. È buono il non poſſeder coſa alcuna, e l' aver in diſpregio la roba: di ciò fa fede Zaccheo, e Criſto medeſimo; Zaccheo entrandoli Criſto in caſa gli offerſe quaſi tutto quel ch' egli avea: e Criſto a quel ricco definì che in queſto conſiſteva la noſtra perfezione. E per dire più ſuccintamente quel che ne reſta; è buona la contemplazione, e buona l' azione; quella perchè levandone di terra ed appreſſandone alle coſe celeſti e ſantiſſime riduce il noſtro intelletto al ſuo principio; queſta perchè riceve Criſto, perchè gli minîſtra, perchè con l' opere dimoſtra d' amarlo. Ciaſcuna di queſte virtù è per sè ſteſſa una certa via di ſalute, la qual ne porta aſſolutamente a qualcuna di quelle ſempiterne e beate manſioni: perciocchè ſecondo che ſono diverſe le elezioni delle vite noſtre, così molte ſono le manſioni appreſſo di Dio, partite ed aſſegnate a ciaſcuno ſecondo i meriti ſuoi. Così l' uno indirizzandoſi per la via di queſta virtù, l' altro di queſt' altra, chi per più vie, chi per tutte (ſe ſi può fare), vada pur ciaſcuno al ſuo cammino, e paſſi avanti

ſeguendo i veſtigj che per anguſto ſentiero lo guidano e lo conducono, e per piccola porta l' intromettono nell' ampiezza della noſtra beatitudine. Ma ſe credendo a Paolo e a Criſto medeſimo, teniamo che la carità ſia il primo e principal comandamento, e come capo della legge e de' profeti, io trovo che la miglior parte d' eſſa è l' amor verſo de' poveri, e l' eſſere ſviſcerato e compaſſionevole al proſſimo. Concioſſiachè per neſſun' altra coſa tanto ſi plachi Dio, quanto per la miſericordia: eſſendo che neſſun' altra ancora li ſia più propria di queſta. Avanti da lui procede la Miſericordia e la Verità, e da lui s' ha da preferire la miſercordia ancora al giudicio. Nè anco a verun' altra coſa, più che all' eſſer benigno, ſi corriſponde con la benignità da chi ricompenſa con giuſta miſura, e pone in bilancia e in peſo la miſericordia. A tutti i poveri noi dobbiamo aprir le viſcere, e a quelli che per qualſivoglia cauſa ſi trovano in afflizione, ſecondo quel precetto: che ci dobbiamo rallegrar con quelli che s' allegrano, e pianger con quelli che piangono. Ma prima a quegli uomini s' ha da ſovvenire, che dànno agli altri uomini ſaggio di benignità, o verſo le vedove, o verſo i pupilli, o verſo i pellegrini che ſon fuori di caſa loro, o contra la crudeltà de' ſignori, o contra la temerità de' principi, o contra l' inumanità degli eſecutori, o per gli omicidj degli aſ-

ſaſſini, o per la rapacità de' ladri, o per la proſcrizione, o per naufragio, o per altre avverſità, che lo ricerchi il biſogno altrui: perciocchè tutti queſti ſono parimente miſerabili, e tutti riguardano alle noſtre mani, come noi nelle neceſſità che c' incontrano, riguardiamo a quelle di Dio. E di tutti queſti, color che patiſcono fuor della dignità loro, ſon più miſerabili di quelli che ſono avvezzi a patire; e ſpecialmente quelli che ſono infetti dal morbo eſecrabile, i quali (come ſi vede in alcuni tocchi da queſta maledizione) infino alle carni, all' oſſa, alle midolle ſon conſumati e traditi da queſto laſſo meſchino e infedel corpo; col quale io non ſo come io mi ſia congiunto; nè come ſia poſſibile inſieme d' eſſere immagine di Dio e meſcolato col fango; il qual corpo quando ſtà bene ci combatte, e quando è combattuto ci contriſta: io l' amo come conſervo, e l' ôdio come nimico; come legame lo fuggo, e come coerede lo riveriſco; cerco che ſi disfaccia, e non ho di qual altro ajuto mi valere a ben operare, come quello che conoſco a che ſon nato, e che mi biſogna ſalire a Dio per mezzo delle operazioni. Io lo riſparmio dunque come mio coadjutore, e non ho come fuggir dagl' inſulti ſuoi, nè come mi poſſa riparar che non caggia dal coſpetto di Dio, avendo a' piedi un peſo così grave de' ceppi ſuoi, che mi tirano e mi fermano in

terra: inimico amorevole e amico traditore. Vedete concerto e discordanza che è questa. Curo quel ch' io temo, e temo quel ch' io amo; avanti ch' io m' inimichi mi riconcilio, ed avanti che mi pacifichi vengo in discordia. Che sapienza, e che gran misterio è questo che si mostra sopra di me! Sarebbe mai che per esser noi parte di Dio e derivati dal cielo, si faccia questo per proibire che l' alterigia e la superbia di tanta nostra dignità non ci faccia levar le corna contro al Creatore? e che siamo tenuti in continuo contrasto e combattimento col corpo, acciocchè non leviamo mai gli occhi da lui che è nostro soccorso? e che per correzione e per temperamento ci sia dato d' essere insieme così degni e così deboli come noi siamo, per darne a divedere che i medesimi siamo grandissimi ed infimi, terreni e celesti, caduchi ed immortali, degni delle tenebre o seco della luce, secondo in qual parte ci gittiamo? Questa è la nostra mistura, ed è per questa cagione, a mio parere almeno, acciocchè se l' immagine di Dio ci fa levar in superbia, la polvere del nostro corpo ci deprima. Ma vada chi vuol filosofando sopra questa materia; noi ne filosoferemo con lui un'altra volta più a proposito. Ora per finir quello che trasportato dal ragionamento avea cominciato a dire, condolendomi delle mie carni e dell' infermità mia nelle passioni altrui; noi dobbiamo, fratelli miei,

tener cura di queſto corpo cognato e conſervo noſtro: chè ſebben la paſſione m'ha tirato a dolermene, come d'avverſario, io l'accarezzo nondimeno come amico, per amor di colui che m'ha congiunto con eſſo. E dobbiamo curare non meno i corpi del proſſimo, che ciaſcuno il ſuo proprio; così di quelli che ſon ſani, come di quelli che ſono conſumati da queſto morbo: perciocchè tutti ſiamo nel Signore una coſa medeſima, o ricchi o poveri, o ſervi o liberi, o ſani o malati che ſiamo. Ed un ſol capo di tutti, e da cui tutti procedono è Criſto. E quel che le membra ſi ſono fra loro, ſi ſono anco ciaſcuno a ciaſcuno, e tutti a tutti. Non dobbiamo diſprezzar dunque nè traſcurare i corpi di coloro, che ſon prima caduti in una infermità comune; nè ci dobbiamo più rallegrare di ſtar ben noi, che doler che ſtiano male i noſtri fratelli. E dobbiamo anco penſare che quella benignità che uſiamo verſo di loro, ſia medeſimamente ſicurezza delle carni e delle anime noſtre. Ora conſideriamo più avanti. Alcuni ſono miſerabili in una ſola coſa, come ſarebbe nella povertà che noi diciamo, la quale o per tempo, o per fatiche, o per amici, o per parenti, o per varietà d'occaſioni può talvolta ceſſare; ma queſti tanto ſono più poveri, quanto oltre al mancar delle coſe neceſſarie, mancano ancora della poſſibiltà di procacciarſele con la fatica, e di ſovvenire

a lor medeſimi: eſſendo ſempre maggior la paura c' hanno della malattia, che la ſperanza della ſanità; tanto che molto poco ſono ajutati da eſſa ſperanza, la quale è ſola medicina degli ſfortunati. E per ſecondo lor male oltre la povertà hanno la malattia, e di che ſorte malattia! la più abbominevole e la più calamitoſa che ſi trovi; e quel che a molti ſi manda così prontamente per beſtemmia. Il terzo male è, che la più parte degli uomini non li poſſono praticare, nè ſoffrire pur di guardarli; eſſendo tale, che c' inducono a fuggirgli, abborrirgli, e quaſi a pregar Dio che ne ſcampi da riſcontrarli: coſa che loro è molto più grave del male; conſiderando che la calamità ſia quella, che li faccia odioſi. Io per me non ſenza lagrime tollero la viſta delle lor miſerie; e mi confondo a ricordarmene. Abbiatene compaſſione ancor voi per fuggir le lagrime con le lagrime. E ſo che de' preſenti l' hanno tutti che ſono amici di Criſto, ed amorevoli de' poveri, e che a guiſa di Dio ſon miſericordioſi, e da eſſo Dio hanno il dono della miſericordia. Noi propj ſiamo teſtimonj della paſſion loro, avanti agli occhi noſtri abbiamo queſto ſpettacolo grave, miſerabile, ed incredibile a tutti coloro che non lo vedeſſero. Uomini morti che vivono, che nell' eſtremità de' lor corpi ſono per la più parte logori, che non ſi conoſcono appena nè chi ſiano

già ſtati, nè donde ſiano; anzi reliquie infelici d'uomini già, non più uomini. I padri, le madri, i fratelli, ed i luoghi dove ſon nati, vi mettono avanti per moſtrar chi ſono eſſi. Io ſon del tal padre; la tal fu mia madre; il mio nome è tale; e tu già mi foſti amico, e mi conoſceſti. Queſti ſono i contraſſegni che dànno di loro, che per gli antichi non ſi riconoſcono; ſtorpiati da tutte le parti; abbandonati dalla roba, da' parenti, dagli amici, da' corpi lor proprj; uomini che ſoli fra tutti gli altri uomini ſono egualmente miſerabili e odioſi a lor medeſimi; e che non ſanno di che più ſi debbano dolere, o delle parti del corpo che non hanno più, o di quelle che ſon loro rimaſe, o delle già ſpente dal morbo, o dell'altre che gli reſtano a ſpegnere; perchè quelle ſono miſeramente conſumate, e queſte a maggior miſeria ſi preſervano; quelle ſon morte prima che ſepolte, ed a queſte non è chi ſia per dar ſepoltura. Concioſſiachè per molto dabbene e benigno che poſſa eſſere un uomo, verſo di coſtoro ſarà diſpietato e inumano: ed in queſto ci ſiamo dimenticati d'eſſer di carne e circondati da queſto meſchino corpo. E tanto ſiamo lontani da pigliar cura de' parenti, che riputiamo di non ci poter anco aſſicurar delle noſtre perſone, ſe non col fuggir da loro. Si ſarà taluno appreſſato ad un cadavero ſtantìo e fetido per avventura; avrà

ſofferto il puzzo d' una carogna; tollerato d' eſſer coperto di qualſivoglia bruttura talvolta: e noi fuggiamo da coſtoro a più potere. O inumanità grande! Quaſi che abbiamo per male che ancor l' aria, dove ſpiriamo, ci ſia comune con eſſi. Che più ſtretta coſa abbiamo del padre? che più tenera che la madre? E nondimeno ancor queſti ſono in queſto caſo diſtolti dalla lor natura. Il padre verſo del figliuol ſuo, generato, allevato, e tenuto da lui per unico occhio della ſua vita; e per cui ſpeſſe volte avrà fatti ancora di molti voti a Dio; il padre, dico, verſo ſuo figliuolo ſi porta per modo, che ſebben dall' un canto lo piange, dall' altro lo caccia però via, e peggio che lo caccia di propria volontà, e lo piange a ſuo diſpetto e per tirannia della natura. E la madre ricordandoſi con quanti dolori l' ha partorito, ſe ne ſente lacerar le viſcere; e richiamandolo, molto miſerabilmente ſe lo reca davanti, e lo piange vivo come ſe foſſe morto, così dicendo: figliuolo infelice d' una ſfortunata madre, come t' ha queſto morbo diviſo amaramente da me? figliuolo miſerabile, figliuolo non conoſciuto, figliuolo nutrito ai precipizj, ai monti, e alle ſolitudini: l' abitazion tua ſarà con le fiere, la tua caſa una grotta; e non ſarai veduto mai da perſona che non ſia di ſuprema pietà. Soggiunge poi quelle miſerabili parole di Giob. A che foſti formato nel ventre

di tua madre? E perchè n' uſciſti? perchè non ſubito ſpiraſti? acciocchè la morte concorreſſe col naſcimento? perchè non morire anzi tempo, prima che guſtar l' amaro di queſta vita? perchè ti ho io ſoſtenuto in queſto ſeno? perchè t' ho lattato, dovendo tu vivere una vita infeliciſſima, e molto più acerba della morte? Così dicendo e verſando fonti di lagrime vorrebbe la meſchina abbracciarlo; ma teme le carni del figliuolo come nemiche e pernicioſe. Diciamo ora che ſon banditi e perſeguitati pubblicamente, per eſſer non malfattori ma sfortunati. E dove ſi ſarà dato ricetto a un omicida, tenuto in caſa e anco a tavola un adultero, vivuto inſieme con un ſacrilego, convenuto con quelli che ci hanno anco offeſi; la malattia di coſtoro, per innocenti che ſiano, s' abborriſce come un delitto atrociſſimo: ond' è che più ſono privilegiati i triſti che gl' infermi. L' inumanità ſi piglia per gentilezza; e quel ch' è degno di commiſerazione, per diſonorevole e per brutto. Sono cacciati delle città, cacciati delle caſe, de' conventi, delle ſtrade, dell' adunanze de' conviti. O che paſſione! infin dell' acqua che corre a comun uſo degli altri uomini; e i fonti e i fiumi ſi crede che ſieno in un certo modo infetti da loro. E quel ch' è d' eſtrema meraviglia, dovunque capitano ſono ributtati come eſecrabili: e dall' altro canto, come innocenti che ſono, di

nuovo ſon richiamati; non gli ſovvenendo però nè di abitazioni, nè di vitto neceſſario, nè di medicina per le piaghe, nè di coſa alcuna per ricoprire e mitigare il più che ſi può l' infermità loro. Così giorno e notte raminghi, male avviati, ignudi, e ſenza ridotto alcuno, facendo moſtra del male, raccontando delle coſe antiche, invocando colui che gli ha fatti, ſervendoſi l' uno delle membra dell' altro in luogo di quelle che gli mancano, con certe cantilene compoſte da loro per concitar miſericordia vanno accattando un tozzo di pane, un pochetto di companaggio, un qualche cencio per groſſo che ſia, per ſoccorſo della vergogna, o per cura delle lor ferite. Ed aſſai caritativo ſarà tenuto, non tanto chi non li ſovvien delle coſe neceſſarie, ma chi non ſe li caccia villanamente dinanzi. Di queſti ſon molti che non reſtano per la vergogna di venir alle congregazioni; anzi al contrario vi ſi gittano dentro pel biſogno; parlo delle congregazioni pubbliche e ſacre, trovate da noi per rimedio dell' anime, per convenir a qualche miſterio, o per celebrar quelli che ſono ſtati martiri della verità; acciocchè i medeſimi che ſono onorati ne' combattimenti, ſieno ancora imitati nella pietà. Dico che per la calamità loro ſebben ſi vergognano degli uomini, come uomini che ſono ancor eſſi, e benchè voleſſero che i monti, i precipizj, le ſelve, e finalmente la notte e le tenebre gli

naſcondeſſero; nondimeno ſi gittano in mezzo delle genti, così come ſono pezzi d' uomini miſerabili e degni di lagrime. Il che forſe è ben fatto, perchè ci ſiano uno avvertimento della noſtra infermità, ed una perſuaſione a non tener per coſa ſtabile neſſuna di queſte, che di qua ci ſono preſenti e viſibili. Si cacciano fra gli uomini, per deſiderio altri di ſentirli parlare, altri di vederli, altri d' aver da quelli, che dovizioſamente vivono, qualche poco di viatico alla lor vita; e tutti inſieme per l' alleggerimento che ſentono a sfogarſi con le doglianze che vanno pubblicamente facendo. Ed a chi non ſi ſchianta il core ſentendo i lamenti e i cordogli de' canti compoſti da loro? quali orecchie poſſono udire un ſuono tale? quali occhi ſoffrire una tal viſta? Giacciono inſieme congiunti malamente dal male: e chi con uno ſtorpiamento, e chi con un altro concorrono tutti a far uno ſpettacolo di molta commiſerazione; avendo ciaſcuno le paſſioni degli altri per aggiunta alle ſue: miſerabili per il morbo, e più miſerabili ancora per la comunicanza d' eſſo. D' intorno hanno un teatro di perſone, che ſi condolgono ben della lor miſeria, ma però poco vi dimorano: ed eſſi intanto ſi vanno voltando lor fra' piedi; ſi ſtanno eſpoſti al ſole, rinvolti nella polvere, aſſediati tal volta da' freddi i meſchini, e combattuti da pioggie e da venti incomportabili; intanto non calpe-

ſtati dalla gente, quanto per iſchifiltà non è chi s' arriſchj di toccarli. Avanti alle chieſe le lor lamentazioni conturbano dentro il cantar degli officj; e le voci de' divini miſterj hanno per contrappunto gli urli e i rammarichi di queſti infelici. Ma che biſogna mettervi innanzi interamente le calamità loro? eſſendo tali, che ſe voleſſi con diligenza e tragicamente parlarne, farei forſe piangere ancor voi; ed avreſte maggior afflizion di loro, che letizia di queſta feſta. Dico così perchè non vi poſſo ancor perſuadere, che talvolta ſia meglio dolerſi che eſſer contento, contriſtarſi che feſteggiare, e pianger laudabilmente che rider quando non è ben di farlo. Queſte adunque e maggiori aſſai, ch' io non ho detto, ſono le miſerie di queſti poverelli, i quali ſecondo Dio eſſendoci pur fratelli (ancora che non vogliate), hanno ſortito la medeſima natura con noi; ſono formati del medeſimo loto, donde noi fummo parimente fatti; ſon compoſti di nervi e di oſſa, come noi ſiamo; ſon veſtiti di pelli e di carne ſimile alla noſtra, come dice in un certo luogo il divino Giob filoſofando in mezzo delle ſue paſſioni, e diſpregiando quel che appariſce di noi. Oltre di queſto ſe vogliamo dir quello che più importa, hanno ancor eſſi l' immagine di Dio come noi, e la conſervano anco forſe meglio di noi, ſebbene hanno i corpi corrotti. Son veſtiti

del medeſimo Criſto ſecondo l' uomo interiore: ſon caparrati del medeſimo Spirito ſanto, partecipi delle leggi, de' colloquj, de' teſtamenti, degli officj, de' ſacramenti, delle ſperanze medeſime. Per loro, come per noi, morì Criſto, il quale liberò tutto il mondo dal peccato. Eſſi ſono coeredi noſtri nell' altra vita, ſebben ſono uſciti pur aſſai di queſta di qua: con Criſto ſono ſeppelliti, con Criſto riſorgono, e patiſcono inſieme per eſſere inſieme glorificati con lui. E noi, noi che abbiamo sì gran titoli e sì nuovi, che ſiamo nominati da Criſto gente ſanta, ſacerdozio reale, popolo eletto e principale, zelatore dell' opere buone e ſalutifere, diſcepoli di Criſto, di quel Signor manſueto e benigno, che fu portator delle infermità noſtre; che umiliò sè medeſimo fino a meſcolarſi con noi, mendicando per noſtro amor queſta carne e queſto tabernacolo terreno; che ſi dolſe, che ſi fece infermo per noi, per farne ricchi della ſua divinità; noi, dico, che abbiamo da lui un tanto eſempio di pietà e di compaſſione, che penſeremo di queſti poverelli, e che ne faremo? non ci cureremo di loro? gli laſceremo in queſta miſeria? gli abbandoneremo come morti? come eſecrabili? come ſerpenti e fiere? e delle più fiêre che ſi trovino? Queſto non, fratelli miei; perciocchè non è coſa degna di noi, che ſiamo creature di Criſto, di quel buon pa-

ſtore verſo la ſua pecorella, la quale errante, diſperſa, e inferma, fu cerca, ridotta, e riſtorata da lui. Nè manco ſi conviene alla natura umana, la qual n' ha quaſi per legge comandata la miſericordia; imparando dalla comune infermità noſtra d' eſſere verſo di tutti umana e pietoſa. Dunque ſi ſtaranno queſti sfortunati a cielo aperto, eſpoſti a tanti diſagj? e noi dall' altro canto abiteremo caſe ſplendidiſſime, con diverſi concj e ſcompartimenti di pietre d' ogni ſorte, con lampeggiamenti d' oro e d' argento, con incroſtature di muſaico minutiſſimo, con pitture e con proſpettive, la cui varietà ci porga inſieme inganno e dilettazione? E di queſte altre ne abiteremo, e altre ne fabbricheremo? E per chi poi? non già per gli eredi noſtri talvolta, ma per qualche ſtrano, per qualcuno che non avrà che fare con noi; e di queſti, per uno che forſe non ci vorrà bene; e più, che ci ſarà ſtato inimiciſſimo e pieno d' invidia verſo di noi, che peggio non ſi può dire. Queſti meſchini aſſiderati di freddo ſi copriranno di ſtracci rozziſſimi (oh ſe ne copriſſero pure abbaſtanza!): e noi delizioſamente addobbati ci vagheggieremo da noi medeſimi in veſtimenti delicati e ſpazioſi, in rocchetti finiſſimi di biſſo, di ſeta, e d' aria ſi potrìa quaſi dire, vergognoſi per noi più toſto che onorevoli; chè così chiamo ogni coſa ſuperflua e troppo affettata. Avremo poi dell' altre ripoſte e curate

inutilmente e ſenza profitto di perſona, ſpeſa fatta per le tignuole e per il tempo conſumator d' ogni coſa. Eſſi non avranno pur tanto che baſti loro per il vitto neceſſario (o mie delizie! o miſeria lor grande!); e ſi giaceranno avanti alle noſtre porte eſcluſi da noi, in preda della fame, e deſtituti talmente dal corpo proprio, che non potranno pur domandare il biſogno loro; non avendo nè voci da lamentarſi, nè mani da ſtendere a ſupplicare, nè piedi da condurſi dove ſia chi porga loro, nè pur il fiato che ſuppliſca alle lamentazioni che fanno; avendo per leggieriſſimo male il più grave di tutti gli altri, e ricevendo per grazia il non aver occhi per non vedere i lor mancamenti: in tale ſtato ſon poſti queſti infelici. E noi dall' altro canto ſplendidi ſplendidamente giacendo, ſopra letti alti, ſpiumacciati, ſoffici, con più coperte che non ci biſognano, e di tanta morbidezza che appena ci par di toccarle, agiatamente ci ripoſeremo, e con molto faſtidio ſentiremo le voci di queſti poveretti che ſi raccomandano? Biſogna poi che abbiamo il ſuolo coperto molte volte di fiori odoriferi ed anco fuor di ſtagione, e la tavola profumata, e di profumi odoratiſſimi e prezioſiſſimi, per diventare maggiormente effeminati: paggi intorno a livrea l' uno dopo l' altro, con le zazzere ſciolte, coi ricci d' intorno al volto, con certi occhi attrattivi, don-

neſcamente acconci più di quel che ſi conviene; de' quali altri ci ſervono di coppa, portandola in ſulle punte delle dita con quella leggiadria e con quella ſicurezza che ſi può dir maggiore; altri coi ventagli ci fanno ſopra capo quaſi un' archimia di vento, e con aure fatte a mano ci tengono la tavola freſca e polita, con quel che ſeguita appreſſo. Una menſa piena di vivande, ſomminiſtrataci abbondevolmente da tutti gli elementi, dall' aere, dalla terra, e dall' acque, coperta e pinſa di tutti i magiſteri de' cuochi e de' paſticcieri, facendoſi a gara a chi meglio ci adula queſto goloſo e ingrato ventre, ſoma grave, e principio d'ogni noſtro male, fiera ingordiſſima e infedeliſſima, la quale non è prima vôta, che ſi torna di nuovo a riempire. A queſti pare aſſai poterſi pur ſaziar d'acqua: e noi fino all' ubbriachezza; e gli più ſtemperati ancora, poichè ſiamo ubbriachi, ci ſtiamo in mezzo di molti tazzoni, di più ſorte vini, queſto mandando via, quello approvando per molto aromatico, ſopra quello filoſofando, e reputando per un gran mancamento, ſe oltre quelli del paeſe non ne abbiamo anco qualch' uno di foraſtiere che ſia de' famoſi, e come tiranno degli altri vini; parendone che ci ſi convenga d' eſſere o di parer delicati, e d' aver più di quel che ci biſogna; e quaſi vergognandone di non eſſer tenuti per triſti e ſervi del ventre e delle parti di ſotto al ventre. Che

coſe ſon queſte, amici e fratelli? perchè ſiamo ancor noi malati dell' animo, e di malattia tanto più grave, quanto quella del corpo vien contra noſtra voglia; e queſta per noſtra elezione; quella finiſce col fine della vita, e queſta ci accompagna ancora dopo la morte; quella è miſerabile, e queſta odioſa, almeno a coloro c' hanno intelletto. Perchè mentre abbiamo tempo, non ſovveniamo noi alla natura? perchè di carne eſſendo non curiamo queſta tapina carne? perchè vogliamo noi ſtare in delizie, quando i noſtri fratelli ſono in miſeria? Ah non piaccia a Dio ch' io ſia ricco, eſſendo eſſi così mendici; nè ſano, ſe non porgo rimedio alle lor piaghe; nè provviſto per me abbaſtanza nè di vitto, nè di veſtito, nè d' albergo, ſe non paſco, non veſto, e non raccolgo loro ſecondo la mia poſſibilità. Una delle due coſe dobbiamo noi fare: o dar tutte le noſtre ſoſtanze a Criſto per poter con la ſua croce in collo ſeguir legittimamente lui; e più ſcarichi e più ſpediti che poſſiamo, e da neſſuna coſa ritardati volare alla ſuperna patria; e con tutto quel che abbiamo guadagnarci ſolamente Criſto, eſaltandone con l' umiltà, e facendone ricchi con l' impoverire: o veramente dobbiamo far a parte con lui di quel che abbiamo; acciocchè l' aver noſtro ſi ſantifichi in un certo modo col ben avere, e col comunicare con quelli

che non hanno. Se io seminassi per me solo, io vi metterei forse il seme, ed altri si mangerebbono il ricolto. E per replicare il detto di Giob: seminando frumento mi nascerebbe ortica; ed in vece dell' orzo farebbero i rovi: l' austro m' abbrucierebbe le biade; e la tempesta me le torrebbe; sì che in vano sarebbono state le mie fatiche: e volendo cumulare e tesaurizzare a mammona, per mammona ancora sarebbe forse questa notte richiesta a me l' anima mia; e renderei conto di quel che malamente ho tesaurizzato. Deh non ci ravvederemo finalmente? Non ci spoglieremo di questa nostra durezza di core, per non dir sordidezza? Non penseremo alla condizione delle cose umane? E per gli altrui mali non procaccieremo di star ben noi? Le cose degli uomini naturalmente non hanno punto dello stabile, non vanno sempre a un modo, non sono per loro stesse compite, e non consistono tuttavia nelle medesime cose; si girano continuamente come in un circolo, e secondo le mutazioni de' tempi, e spesse volte de' giorni, ed anco dell' ore si mutano ancor esse. All' aure che son così mobili; ai vestigi delle navi che solcano il mare; ai sogni fallaci della notte, il cui piacer dura poco; alle casette che fanno i fanciulli quando giuocano in su l' arena, dobbiamo creder più presto, che alla tranquillità degli uomini. I savj non si fidando

nelle cose presenti, tesaurizzano delle future; e riguardando all' instabilità ed alla disuguaglianza dell' umana felicità, pongono la loro affezione in quella bontà, che non cade mai: per fare uno de' tre guadagni; o di non aver mai male, essendo che Dio spesse volte alletta gli uomini pii coi beni di questo mondo, invitandoli con la benignità sua a mostrarsi compassionevoli degli altri; o d'avere in lor medesimi questa confidenza verso lui, che le afflizioni che sostengono non siano per lor difetto, ma per una certa provvidenza della maestà sua; o finalmente di poter con buona fronte richieder dagli altri, che stanno bene, la cortesia che è quasi dovuta loro per quella, c' hanno usato verso de' bisognosi, quando stavano bene essi. Non si vanti, dice Geremia, colui che sa, nella sua sapienza; nè colui che è ricco, nelle sue ricchezze; nè il potente nelle sue forze; quantunque siano giunti al sommo del sapere, del potere, e delle facoltà loro. Ed io v' aggiungerò poi: nè gl' illustri nella lor gloria; nè i vigorosi nella sanità; nè i belli nella bellezza; nè i giovani nella gioventù; e per dire in somma, nessuno in nessuna cosa di quelle che quaggiù sono in pregio. Ma se pur s' hanno a vantare, si vantino di conoscere iddio solamente, di cercarlo, di condolersi delle afflizioni d' altri, e di procurar qualche bene a lor medesimi per l' altra vita; perciocchè le cose

di qua ſi dileguano, ſpariſcono, e come al giuoco de' dadi, ſcambiandoſi d' una mano in un' altra, ſi vanno tramutando continuamente; e neſſuna coſa è così propria di colui che l' ha, che 'l tempo non la poſſa finire, o l' invidia tramandare. Ma quelle di là ſon ſalde, ſtabili, non ci eſcono delle mani, non ci caggiono, non ingannano mai le ſperanze di quelli che le hanno collocate in loro. Ed io ſon di parere, che ancora per queſto neſſun bene di quaggiù ſia fedele, nè lungamente durabile: e che ſe coſa alcuna, queſta ſpezialmente ſia ſtata bene ed artificioſamente fatta dal primo Artefice, e da quella Sapienza che è ſopra tutti gli altri intelletti; che per queſto, dico, ſiamo ſcherniti in queſte coſe viſibili, le quali ora in un modo ora in un altro ricevono e fanno mutazione; or ſu or giù ſon traſportate aggirate; ed avanti che le abbiamo, ci ſcappano e fuggono via; acciocchè contemplando la poca fermezza e la inegualità loro, ci rivoltiamo al futuro. Perciocchè ſe la noſtra felicità foſſe durabile, che coſa avremmo noi fatto? quando non durando, ſiamo tanto legati con eſſa, tanto in preda e ſervi del piacere e dell' inganno di queſto mondo, che nulla coſa poſſiamo penſare che ſia migliore nè più degna che le preſenti? E queſto facciamo, con tutto che ſiamo tenuti, e crediamo d' eſſer fatti ad immagine di Dio, a quella immagine che di laſsù viene,

e laſsù ci ritira. Or chi ſarà ſavio, e che intenda quel ch' io dico? Chi correrà davanti al trapaſſamento di queſte coſe mortali? Chi ſi fonderà nelle ſtabili? Chi penſerà delle preſenti, come ſe non foſſero noſtre? Chi di quelle che ſi ſperano, come permanenti? Chi diſtinguerà quelle che ſono, da quelle che pajono, ſeguendo quelle, e diſpregiando queſt' altre? Chi diſcernerà queſta pittura da quella verità? queſta ſcena da quella città? queſto ſtare a pigione da quello abitare? queſte tenebre da quel lume? il loto di queſto abiſſo da quella terra ſanta? la carne dallo ſpirito? il vero Dio dal principe del mondo? Chi conoſcerà l' ombra della morte dalla vita eterna? Chi comprerà il futuro col preſente? Chi permuterà le ricchezze che vanno via, con quelle che durano ſempre? e le coſe viſibili con quelle che non ſi veggono? Beato colui che con quella ragione, che diſtingue il meglio dal peggio, diſcernendo e dividendo queſte coſe, ſi diſpone a ſollevarſi col core, come in un certo luogo dice il divino David; e fuggendo da queſta valle di lagrime cerca a ſuo più potere le coſe di laſſuſo; e crocifiſſo al mondo con Criſto, con eſſo Criſto riſorge; con Criſto aſcende erede d' una vita non più caduca, non più fallace, non più inſidiata da quel ſerpe che ne morde tra via, da quel che ci mira nel calcagno, eſſendo da noi mirato nel capo. Contra noi altri poi ri-

volgendoſi il medeſimo David, a guiſa di banditore con alta voce e quaſi d' un alto e pubblico luogo gridandone, e chiamandone gravi di core ed amatori di vanità, ne moſtra che non dobbiamo con tanto affetto abbracciar queſte coſe viſibili; e che tutta la felicità che ne poſſiamo cavare, non ſia altro che una ripienezza di frumento e di vino, i quali toſto ſi corrompono. A queſto medeſimo forſe penſando in un certo luogo il beato Michea, dice in diſpregio pur di queſti beni che ſi veggono ſopra la terra: appreſſatevi ai monti ſempiterni; levatevi ſuſo, e andiamcene; perchè non è queſto il noſtro ripoſo. Conforme a queſto e quaſi con le medeſime parole è l' eſortazion del Signore e Salvator noſtro quando dice: levatevi ſuſo, e partiamoci di qua; intendendo non di quelli ſoli diſcepoli ch' erano allora ſeco, nè della mutazion ſolamente di quel luogo in un altro (come qualcuno ſi penſerebbe), ma volendo inferire che tutti e ſempre levandoci di terra e da queſte terrene coſe, ci dobbiamo rivolgere al cielo ed all' acquiſto delle coſe celeſti. Seguitiamo adunque la parola di Dio; cerchiamo il ripoſo di quell' altra vita; gettiamo via le ſoſtanze di queſta; guadagniamoci con eſſa quel che è ſolamente di buono; acquiſtiamoci l'anime con l' elemoſine; facciamo di quel ch' è noſtro a parte co' poveri, per farci ricchi di quel che di là ci ſi promette.

Dà la ſua parte ancora all' anima, non ſolamente alla carne; dà la parte a Dio, non ſolamente al mondo; ſcêma qualche coſa al ventre, e conſacra allo ſpirito; rapiſci tanto quanto dal fuoco, e riponi un poco di quel che conſuma queſta fiamma inferiore; toglilo al tiranno, fidalo al Signore; dà la parte al ſette di queſta vita, e agli otto di quell' altra che n' ha da ricevere; dà il poco a chi t' ha dato il più, dà tutto a chi t' ha donato ogni coſa: tu non potrai ſuperar mai la grandezza de' doni di Dio, ſebben déſſi via tutto quel che tu hai, e inſieme con l' avere anco te ſteſſo: perciocchè il dare a Dio non è altro che ricevere per sè; e non puoi tanto dare, che più non ti rimanga: nè manco darai coſa che ſia tua; procedendo ogni coſa da Dio. E ſiccome non poſſiamo ſuperar l' ombra noſtra, chè quanto noi camminiamo, tanto ci va ſempre parimente d' avanti; e ſiccome il corpo non può creſcere ſopra il capo, il quale è ſempre ſopra d' eſſo corpo; così coi noſtri doni non poſſiamo ſuperar quelli di Dio: perciocchè non diamo coſa alcuna nè fuor del ſuo nè ſopra la ſua magnificenza. Conſidera un poco donde hai tu l' eſſere, lo ſpirare, e quel ch' è più di tutti, il ſapere, la conoſcenza di Dio, la ſperanza del regno del cielo; l' egualità con gli angeli, la contemplazion dell' onore e della gloria che veggiamo ora come in iſpecchj e per enigma, ed allora

vedremo più perfetta e più pura; l'eſſer poi fatti figliuoli di Dio, coeredi di Criſto, ed anco (dirollo arditamente) eſſo Dio ſteſſo. Tutte queſte coſe donde ti vengono? e da chi? E per parlar di queſte coſe piccole e che ſi veggono, chi ti ha dato di poter vedere la bellezza del cielo, il corſo del ſole, il circolo della luna, la moltitudine delle ſtelle, e quell' armonia e quell' ordine che in tutte queſte coſe, come in una lira, ſimilmente ſi veggono? le vicende poi delle ſtagioni, le rivoluzioni degli anni, la ragguaglianza de' giorni e delle notti, il parto della terra, il diſtillamento dell' aere, le largure del mare diſſoluto inſieme e riſtretto, la profondità de' fiumi, l' agitazion de' venti? Chi le piogge, l' agricoltura, i nutrimenti, le arti, le abitazioni, le leggi, le inſtituzioni, la vita civile, la familiare, i parentadi? Donde hai tu che tutti gli animali ti ſervano, altri manſueti, altri domi, ed altri per cibo? Chi t' ha conſtituito ſignore e re di tutte le coſe che ſono in terra? E per uſcire de' particolari, chi t' ha dato tutto quello, perchè l' uomo è ſopra tutte le altre coſe mondane? Non è ſtato coſtui, il quale ora ſopra tutto e per tutto quel che t' ha dato, non ti dimanda altro che l' umanità? E noi avendo parte avute, e parte ſperando tante coſe da lui, non ci vergogneremo di non dargli queſta ſola umanità che ci domanda? Egli dotandoci

di ragione, la quale ha data a noi ſoli ſopra la terra, ci ha con queſto ſeparati dalle beſtie: e noi da noi medeſimi c' imbeſtieremo? E ſiamo tanto corrotti dalle delicature, tanto acciecati dalla pazzia, tanto .... non ſo quel che mi dire; che con un poco più di paſta o di fecca che abbiamo, la qual Dio ſa come l' abbiamo anco acquiſtata, ci penſiamo d' eſſer anco da più che non ſiamo di noſtra natura? E come intendo che era anticamente (ſecondo il dir delle favole) una certa generazione di giganti maggiore dell' altre genti; così ſaremo noi per queſto più grandi, e più ſopra gli altri uomini? a guiſa di Nembrot e di quella razza d' Enach, flagello e ſtorpio già d' Iſraele: o quegli altri per cagion de' quali fu mandato il diluvio a purgare la terra? Eſſo non ſi vergogna d' eſſer chiamato padre noſtro, eſſendo Signore e Dio: e noi rinunzieremo al noſtro ſangue per niente? Amici e fratelli miei, non ſiamo cattivi diſpenſatori di quel che c' è dato; acciocchè da Pietro non ci ſia detto. Vergognatevi voi che tenete la roba d' altri, ed imitate l' egualità di Dio; e neſſuno ſarà povero. Non ci pigliamo affanno di teſaurizzare e di conſervare, quando altri ſono affannati dalla povertà, acciocchè non ne ſiamo rimproverati e minacciati acerbamente; dall' un canto da quel divino Amos con queſte parole. Venite qua voi che dite: quando

finirà queſto meſe, chè poſſiamo negoziare? e quando finiranno i ſabbati, chè poſſiamo aprire i noſtri teſauri? e quel che ſegue: mettendo avanti con queſto dire l' ira di Dio a quelli, che nel comprare ſi ſervono delle miſure grandi, e nel vendere delle piccole: dall' altro canto ripreſi dal beato Michea dove parla delle ſuperfluità delle delizie; com' era di giacere in letti d' avorio, ungerſi d' unguenti prezioſiſſimi, ingraſſarſi di vitelle mongane e di capretti teneriſſimi, danzando e feſteggiando al ſuon degli organi; e quel ch' è più, di penſare che coſa alcuna di queſte ſia durabile e permanente: dicendo così forſe per riſegare queſta ſoprabbondanza di delicature, parendoli che le troppe ſiano ingiurioſe: e forſe anche non teneva queſte coſe per così gravi, com' era, chè ſtando eſſi in delizie non aveano punto di compaſſione all' afflizion di Gioſeppe; perciocchè all' accuſazione di queſta ſuperfluità aggiunge ancor queſto. Il che dobbiamo avvertire che non avvenga ancora a noi; e che non ſiamo tanto immerſi nelle delizie noſtre, che diſpregiamo la benignità di Dio, il quale moleſtamente lo ſopporta, benchè non incontinente e inſieme col vizio sfoga l' ira ſua contra quelli che peccano. Imitiamo quella prima e ſuprema legge di Dio, il quale piove così ſopra i giuſti come ſopra i peccatori; fa naſcere ad ognuno il ſole ſimilmente; diſtende

la terra ſenza riſervo a tutti i terreſtri, e i fonti, e i fiumi, e le ſelve che ſono in eſſa; così l' aere al genere de' volatici, e l' acqua a quelli che ſono acquatici; donando i primi ajuti del vivere a tutti abbondevolmente, non uſurpati da potenza alcuna, non circonſcritti dalla legge, non diſtinti da confini, ma propoſti comuni e copioſi a tutti, e ſenza mancar mai; onorando inſieme l' egualità di natura con l' egualità del dono, e dimoſtrando le ricchezze della benignità ſua. Ma gli uomini avendo dell' oro, dell' argento, delle veſti, e delle pietre prezioſe, e oltre a quel che fa lor di biſogno (indizj che ſono acquiſtate con la guerra, con le ſedizioni, e con gran tirannie) ſotterrandole, riponendole, e facendo di ſimil coſe, ſe ne vanno poi con la teſta alta, come pazzi che ſono, non uſando miſericordia verſo gl' infelici e proſſimi loro. E di quel c' hanno davanzo, eſſi non vogliono ſovvenir quelli che ne patiſcono eſtrema neceſſità. Vedete ignoranza ed inezia ch' è queſta. Non conſiderando almeno, ſe non altro, che la povertà e le ricchezze, e queſta che noi chiamiamo libertà e ſervitù, con altri nomi tali, ſono entrate poi nel genere umano come certe infermità venute inſieme col vizio e dal vizio ſteſſo immaginate. Da principio, dice egli, non fu così: ma colui che la prima volta formò l' uomo, formandolo libero e di libera po-

teſtà, con obbligo ſolamente d' oſſervar la legge del mandato, lo mandò ricco nelle delizie del paradiſo; volendo il medeſimo per tutto il genere degli uomini, e a tutti concedendolo nella conceſſion fatta al primo ſeme loro. Sicchè la libertà e le ricchezze conſiſtevano nella ſola oſſervanza del mandato; e la povertà e la vera ſervitù nella tranſgreſſion d'eſſo. Ma poichè vennero le invidie, le contenzioni, e l'aſtuta tirannia del ſerpente, che di continuo ne tenta con l' eſca de' piaceri, e fa che i più audaci inſorgono contra i più deboli, la noſtra cognazione fu ſtracciata in diverſi nomi; e la cupidigia degli uomini dîviſe l' ingenuità della natura, prevalendoſi anco della legge in ſoccorſo della potenza. Ma io vorrei che tu guardaſſi all' egualità della legge prima, e non all' ultima diviſione; alla legge non del potente, ma del Creatore. Ajuta la natura quanto tu puoi; onora l' antica libertà; riveriſci te medeſimo; ricopri l' ignominia del tuo genere. Tu che ſei ſano, ſovvieni agl' infermi; tu che ſei ricco, provvedi ai poveri; tu che mai non aveſti intoppo alcuno, ſolleva quelli che ſono caduti e infranti; tu che ſei allegro, conſola quelli che ſtanno in meſtizia; tu che te ne vai così altero della tua buona fortuna, ſoccorri a quelli che ſono veſſati dalla cattiva. Ringrazia Dio talvolta, che più toſto ſei di quelli che poſſono fare altrui beneficio, che di quelli c' hanno biſogno di

riceverne: ringrazialo che non hai a guardare alle man d' altri; e altri guardano alle tue: arricchiſciti non ſolamente di ſoſtanze, ma di pietà; non ſolo d'oro, ma di virtù, anzi di virtù ſolamente: fa d' eſſere più onorato degli altri, con moſtrarti più degli altri benigno; fa che gli sfortunati t' abbiano per Iddio, imitando la divina miſericordia: perciocchè neſſuna coſa ha l' uomo tanto propria ad eſſo Dio, quanto il giovare altrui; benchè queſti giovi in maggior coſe, e quegli in minori: ma ſecondo me, l' uno e l' altro ſecondo le ſue forze. Egli fece l' uomo; e quando l' avrà diſſoluto tornerà a rifarlo. Tu non diſpregiar quelli che ſono già caduti. Eſſo in grandiſſime coſe ha meſſo in atto la miſericordia ſua; dandoci in tutte le coſe la legge, i profeti, e per prima la legge naturale, quella che non è ſcritta, regolatrice di tutte le noſtre azioni. Ci ha ripreſi, ammoniti, inſegnati; ultimamente ha dato sè ſteſſo per la noſtra redenzione, e per la vita del mondo: ci ha dato gli Apoſtoli, gli Evangeliſti, i maeſtri, i paſtori; i rimedj, i miracoli, il ritorno alla vita, la diſſoluzione della morte, il trofeo contra il vincitore, i due teſtamenti l' uno in ombra l' altro in verità, le diſtribuzioni dello ſpirito ſanto, il miſterio della nuova ſalute. E tu quando poſſi giovar ad altri nelle coſe di maggior momento (di quelle dico che ſono a beneficio dell' anima),

perciocchè Dio t' ha fatto ricco ancora in questa parte, quando tu vogli essere; non ricusare di beneficare in ciò coloro, che n' hanno bisogno. Prima e sopra ogn' altra cosa dà tu questi beni a chi te ne domanda, ed avanti che ne sii domandato; esercitando tutto il giorno la misericordia, e prestando ad altri il consiglio e la dottrina tua; richiedendo da loro accuratamente quel che tu presti, e con l' usura dell' avanzo che fanno: perciocchè avanzano sempre quelli che prudentemente ascoltano; crescendo a poco a poco in loro i semi della pietà. Ma quando tu non possi giovare in queste cose grandi, giova nelle seconde e nelle più piccole, fino a quanto le tue forze si stendono. Dà qualche cosa da vivere, dà degli stracci, dà degli unguenti, lega lor le ferite, domandali talvolta del mal loro, discorri con essi della pazienza che debbono avere. Va lor presso, assicùrati, e non dubitar d' esserne in parte alcuna di peggio, nè che 'l mal ti si attacchi; sebben questi delicati lo credono, ingannati da certe vane ragioni, anzi con questo pretesto scusando o la timidità o l' empietà loro, e rifuggendo a questo lor timore, come a cosa che abbia del grande e del savio. Ma questo, ch' io dico, te lo deve persuadere anco la ragione, e i medici che li toccano, e i ministri che stanno sempre con loro; de' quali nessuno infino ad ora ha portato pericolo del conversare

con essi. Tu dunque, sebben la cosa è terribile, sebbene è degna di sospizione, tu dico, servo di Cristo, amator di Dio, amorevole degli uomini, non far cosa che traligni dal tuo genere; confida nella fede medesima; vinci la timidità con la misericordia; rinfràncati col timor di Dio; fa che la pietà vada innanzi ai pensieri della carne; non dispregiare, non lasciar indietro tuo fratello; non volgere il viso da lui come da cosa esecrabile, come da cosa brutta, e di quelle che sono abbominevoli ed interdette. Egli è membro tuo, sebben questa calamità l' ha storpiato: a te s' accomanda il povero siccome a Dio, sebben tu te ne passi via così pettoruto, come tu fai. Forse che ti confonderò con queste parole: a te si mette avanti come per occasione d' usar l' umanità tua, sebbene il nemico di Dio ti distoglie da fare, anzi di ricevere questo bene. Ognuno che naviga, è vicino al naufragio, e tanto più, quanto più audacemente s' ingolfa. Ognuno che vêste di questa carne corporea, è vicino all' infermità del corpo, e tanto più, quanto se ne va più col capo alto, e non bada a quelli che gli giacciono avanti. Mentre che navighi col vento prospero, porgi mano a quelli che affogano: mentre sei vigoroso e ricco, ajuta quelli che patiscono. Non aspettar d' imparare nella tua persona medesima, quanto l' inumanità sia gran male; e quanto sia gran

bene aprir le viſcere ai biſognoſi. Non voler che Dio alzi la mano contra queſti, che così ſe ne vanno in contegno, non ſi volgendo a' pover' uomini: piglia eſempio dalle miſerie d' altri. Dà qualche coſa, per poca che ſia, a quelli c' hanno biſogno; chè non ſarà poco a chi manca ogni coſa; nè ancora a Dio ſarà poco, dando quel che tu puoi. Dà prontamente, chè darai pur aſſai: e non avendo che dare, dà delle lagrime, le quali ſono gran medicina agli afflitti. Una miſericordia che venga dal cuore, è di grande alleggerimento alla calamità d' altri. Nè deve l' uomo a te, che pur uomo ſei, parer da manco che non ſono i giumenti: che ſe qualcuno d' eſſi cade in qualche foſſa, o veramente ſi ſmarriſce, la legge ti comanda che tu lo riduca e lo ajuti a rilevare. Se ſotto queſto velame è qualche miſterio più recondito e più profondo, come più profonde e doppie ſono molte coſe della legge; non è coſa da me di ſaperlo, ma da ſpirito che penetri e che conoſca ogni coſa: pur fin dove poſſo aggiunger io, e per quanto può venire a mia intelligenza, ella ci vuol per mezzo di queſta benignità verſo le coſe minime eſercitare ad una maggiore e più perfetta. Che ſe dobbiamo eſſer pietoſi verſo gli animali irrazionali, quanto maggiormente verſo i vicini e verſo gli eguali. E queſto è quanto alla ragione, e quanto alla legge, e anco quanto all' opinion

degli uomini più discreti degli altri; appresso de' quali il far bene è riputato di maggior onore, che riceverne, e la misericordia miglior cosa del guadagno. Ora che diremo de' nostri savj? per non parlar degli strani, i quali secondo gli affetti loro hanno trovato d' assegnare a ciascuno affetto il patrocinio di qualche dio, ed al guadagno spezialmente, al quale s' attribuisce il primo luogo: e quel che è peggio, da certe genti si sono constituiti certi demonj ancora all' omicidio; appresso delle quali la fierezza è parte di pietà: rallegrandosi di sacrificar uomini, e pensando che ancora le lor deità se n' allegrino; sacerdoti e ministri tali, quali sono li lor dii. Ma dico che sono certi savj de' nostri, i quali (cosa degna di lagrime) non pur non sono compassionevoli e sovvenitori de' bisognosi, ma di sopra sparlano acerbamente di loro; insorgono contra d' essi; e filosofando cose vane, cose da matti, parlano veramente di terra, e gracchiano all' aria, non agli orecchi di quelli che intendono, e sono consueti ai precetti divini; avendo ardimento di dire che l' afflizion loro viene da Dio, e da Dio viene anco il nostro bene stare; soggiungendo: e chi son io che voglia andar contro a quel ch' è piaciuto a Dio? perchè voglio parer più benigno di lui? stentino, crepino, sieno miseri: è così parso a Dio. Ed in questo solamente portano amore a Dio, dove

hanno a conſervare i ſoldi, e inſolentir contra i poverelli infelici. Ma che l' opinion di coſtoro non ſia tale, che lo ſtar ben eſſi venga da Dio, lo moſtrano manifeſtamente da quel che dicono. Perchè chi ſaría mai di sì empio penſiero verſo de' biſognoſi, ſe aveſſe Dio per donatore di quel che poſſiede? A quegli ſteſſi, c' hanno qualche coſa da Dio, anco ſecondo Dio convien che l' uſino. Se da Dio vien poi l' afflizione di queſti altri; queſto ancor non ſi ſa, finchè la materia può per sè medeſima portar queſto diſordine, come per un certo ſuo corſo. E chi ſa che queſti non ſia punito per ſuo difetto? e quegli eſaltato come degno di lode? o veramente al contrario, queſti eſaltato per ſua triſtizia, e quegli provato per ſua virtù? Chi ſa che coſtui non ſia tirato a maggior altezza, perchè cadendo dia maggior crollo? laſciando prima come d' una poſtema buttar fuori tutto il ſuo vizio, acciocchè ſia più giuſtamente punito? e che queſto altro non ſia tenuto in baſſo contra quel che pare che doveſſe eſſere? acciocchè affinandoſi come l' oro al fuoco, purghi quel poco che poteſſe avere di cattivo: perciocchè neſſuno ſi trova, che ſia del tutto ſenza qualche bruttura, non in tutta la natura creata, per quanto ho ſentito, ancora che ſi moſtri migliore degli altri: perciocchè trovo un certo tal miſterio nella divina ſcrittura. Ma lunga coſa ſarebbe a raccontar tutte le voci

dello ſpirito, che mi tirano a queſto. E chi potrebbe mai miſurare l' arena del mare? chi le gocciole della pioggia? chi l' altezza dell' abiſſo? Chi potrebbe inveſtigare la profondità di Dio e di quella ſua ſapienza intorno a tutte le coſe, ſotto la quale tutte furono fatte, e tutte ſi governano in quel modo che vuole e che le ſa governare? Eſſendo bene aſſai, ſecondo il detto del divino Apoſtolo, paſſarſene con la ſola meraviglia di non poterla intendere nè contemplare appena. O altitudine delle ricchezze della ſapienza e della cognizion di Dio! Quanto ſono impenetrabili i ſuoi giudicj, e quanto inacceſſibili le ſtrade ſue! E chi fu mai che conoſceſſe la mente di Dio? e che arrivaſſe all' ultimo della ſapienza ſua, dice Giob? Qual è quel ſavio che intenda queſte coſe, e che non giudichi, che quel ch' è fuor d' ogni miſura, non ſi può miſurare ſe non con coſa che ancor eſſa non ſia compreenſibile. Ma faccia l' audace e 'l generoſo chi vuole, o neſſuno più toſto circa queſte coſe; chè io per me non oſo determinare, che 'l caſtigo di qualunque ſorta ſia per li noſtri vizj, nè l' indulgenza per la noſtra pietà: ben è talvolta di qualche profitto a riſecamento del vizio l' afflizion de' cattivi, e per ampliazion della virtù la proſperità de' buoni: ma non è ſempre nè aſſolutamente così; chè ancor queſto è ſolo del tempo da venire, che alcuni riceveranno i premj della virtù, e alcuni altri la pena

del vizio. Perciocchè altri (dice) risorgeranno alla risurrezion della vita, e altri alla risurrezion del giudicio. Ma le pene e le rimessioni di qua sono d' un' altra forma, e condotte per altra via, tutte indirizzate a quelle di là: avendo quella che par disuguaglianza a voi, una certa egualità presso a Dio; siccome in un corpo certe parti rilevate e certe basse, le grandezze e le picciolezze; e nella terra le alture e le concavità disposte insieme l' una cosa per l' altra, fanno un componimento di quella bellezza che noi veggiamo. Avvenendo il medesimo ancora ad uno artefice intorno alla sua materia; chè quello abbozzamento che facea prima disordinato e diseguale, era tutta maestria; avendo la sua mira a far qualche bell' opera: il che si comprende e si confessa da noi, vista che abbiamo la perfetta bellezza del suo lavoro. Ma Dio non è così povero d' artificio, come siamo noi; nè governa queste cose disordinatamente: e se pur ne pare, è perchè non ne veggiamo la ragione. E se degli affetti nostri si può dar similitudine alcuna, noi non siamo discosto molto da quelli, che son vessati dalla nausea e dalla vertigine; ai quali par che ogni cosa si giri, girandosi il capo a loro. Così son questi, di chi noi parliamo: perciocchè non possono credere, che Dio sia più sapiente di loro, quando vien loro la vertigine circa questi accidenti del mondo, o il bisogno di affati-

carsi circa la ragion delle cose, per poter talvolta con questa fatica conseguire la verità. Nè manco ne voglion discorrere con quelli, che sono di maggior sapere e di più spirito di loro; perciocchè ancor questo è un dono dato da Dio, e non è cognizione da ognuno: nè procacciano essi d' averla con la purgazion della vita, cercando di saper da lui che è vera sapienza; anzi volgendosi (o ignoranza grandissima!) a quel che prima vien loro innanzi, asseriscono falsamente che tutto si fa senza ragione; perciocchè essi non la sanno. Savj per non sapere; ovvero per saper di soperchio, ignoranti e pazzi. E di qui procede che altri s' hanno proposto per dogma la fortuna e il caso; caso veramente e ghiribizzi di cervelli: altri un certo principato di stelle senza alcun fondamento, e con molta confusione; intricando le cose nostre come vogliono, e con questo intrico medesimo imponendo legge e operazion necessaria agli aspetti di certi pianeti e stelle fisse, e alle distanze loro; e anco il moto padron di tutto: altri con altre lor chimere introdotto in questo genere infelice degli uomini quello, che non possono mai conseguire nè con la provvidenza nè con la contemplazion loro, hanno diviso in opinioni e in nomi diversi. E ci sono anco di quelli, che facendo la provvidenza di Dio molto povera, pensano che 'l suo governo sia solamente delle cose

che ſon ſopra noi; e non vogliono che ſi ſtenda fin quaggiù, dove n' abbiamo maggior biſogno, quaſi dubitando che con queſto beneficar tanti non ſi faccia il benefattor troppo buono, o che Dio non ſi ſtracchi di giovare a molti. Ma non parlando più di queſti tali che ſi ſono detti, gittiamoli via; eſſendoſi con quel detto anticipata la vendetta contro di eſſi. Vano è diventato il cuor loro; e dicendo d' eſſer ſavj, ſon divenuti matti, permutando la gloria di Dio incorruttibile, e taſſando con certe favole e con certe ombre loro la ſua provvidenza, la quale ſi ſtende ſopra tutte le coſe del mondo. E noi non parliamo così moſtruoſamente, ſe punto ci curiamo della ragione, eſſendo noi ragionevoli e ſeguaci di colui, che è ragione e verbo verace. Nè manco aſcoltiamo le opinioni loro, ſebben con la volubilità della lingua adornano queſti vaneggiamenti e queſti dogmi così fatti; e ſebbene con la novità dilettano. Ma crediamo che Dio ſia fattore e creator d' ogni coſa, perciocchè altramente come ſarebbe ſtata queſta macchina tutta, ſe qualcuno non le aveſſe data ſoſtanza e diſpoſizione? Introduciamo che ſia la provvidenza di Dio quella che contiene e collêga tutto queſt' univerſo: eſſendo neceſſario che chi n' è ſtato fattore, ne ſia medeſimamente provveditore. Se già non vogliam dire che tutto ſia portato dal caſo, come nave dal turbine; e che per di-

ſordinamento della ſua materia s' abbia ſubito a diſſolvere e diſſipare, ritornando all' antico ſuo diſordine e confuſione. Teniamo ancora che queſto noſtro o fattore o formatore che lo vogliamo chiamare, ſia regolatore ſpecialmente delle coſe noſtre: ſebben queſta noſtra vita è travagliata dalle contrarietà che ſi veggono; le quali non ſono forſe inteſe da noi, acciocchè durando fatica a contemplare ci meravigliamo della ſuprema ragion delle coſe: eſſendo che quel che facilmente ſi comprende, ſi diſpregia anche facilmente; e quel che è ſopra noi, quanto è più difficile a conſeguire, tanto ſia maggiormente ammirabile. Tutte le coſe che ci ſi ſottraggono dall' appetito, ci eſercitano il deſiderio. E però non ammiriamo ogni ſanità, nè ſchifiamo ogni malattia, nè mettiamo il core più che non ſi conviene in queſte ricchezze che corron via, laſciandone rapire dal corſo loro, e quaſi logorandovi una parte dell' anima. Nè ci dobbiamo levare contra la povertà, come coſa in tutto rifiutabile, condennata, e odioſa. Ma ſappiamo così diſpregiare la ſtolta ſanità, la quale ha per frutto il peccato, come onorare l' infermità ſanta; avendo in riverenza quelli c' hanno vinto col ſofferire: acciocchè tra gl' infermi non foſſe in qualche luogo naſcoſto un qualche Giob molto più venerabile di quei che ſon ſani, ancor che marcito e afflitto, e giorno e notte allo ſcoperto, e dalle

piaghe e dalla moglie e dagli amici proprj angustiato. Sappiamo ancora rinunziar le ingiuste ricchezze, per le quali è giustamente tormentato quel ricco, che posto nel fuoco mendica una picciola goccia per ricrearsi; e lodare una vita povera contenta e contemplativa, come quella per cui Lazzaro è salvo e ricco di quella quiete, che si gode nel seno d' Abramo. Ma per questo mi pare ancora necessaria la benignità e la commiserazione verso i bisognosi, per poter turare la bocca a quelli che sono così mal disposti verso di loro, e non cedere alle vanità che dicono; approvando la crudeltà contra noi medesimi. Ultimamente abbiamo sopra tutto in riverenza il precetto e l' esempio: e quale è questo precetto? Considerate la perseveranza e la verità d' esso; perciocchè quelli che si son dati allo spirito in questa materia de' bisognosi, non si sono contentati di parlarne una o due volte; nè altri n' hanno parlato, ed altri nò; nè certi più e certi meno, come di cosa debile e non di molto momento: ma n' hanno parlato tutti, ed accuratamente ciascuno; o prima o fra le prime cose comandandoci questo; or esortando, or minacciando, or rimproverando, e spesso anco accarezzando quelli, che sono per buona via di farlo; dando polso ed efficacia al precetto col tenerlo continuamente ricordato. La miseria de' bisognosi e le strida de' poveri mi fanno levar su,

dice il Signore. E chi non teme che 'l Signor ſi levi? Ed altrove. Lévati ſu Dio Signor mio; alza la tua mano; non ti dimenticar de' poveri. Ah preghiamolo che non l' alzi di queſta maniera: e non la vogliamo vedere ſopra il capo di quelli che non l' obbediſcono, ed anco addoſſo a quelli che ſono oſtinati! Non s' è (dice di poi) ſcordato del chiamar de' poveri. E non andrà finalmente il mendico in dimenticanza. E gli occhi ſuoi ſon volti verſo i pover' uomini; dicendo: occhi che ſono migliori e più proprj che le palpebre: e con le palpebre cerca i figliuoli degli uomini, ch' è la minore come dire e la ſeconda provviſione. Ma replicherà forſe qualcuno, che queſto ſi dice per i poveri e per i mendici, quando vengono ingiuriati. Ed io non dico il contrario. Anzi queſto ti deve ſtimolare all' umanità. Che ſe tien tanto conto che non ricevano ingiuria; che farà quando ſi faccia lor beneficio? E ſe colui che diſonora il povero, ſi provoca colui che l' ha fatto; onorerà bene il Fattore chi cûra la ſua fattura: ed altrove. Quando ſentirai dire; il povero e 'l ricco concorſero, e l' uno e l' altro fu fatto dal Signore; non pigliar queſto ricco e queſto povero per modo, che contra la povertà più preſto ti ſia lecito d' inſultare: perchè non è chiaro che queſta diviſione ſia fatta da Dio. Da Dio ſono ben fatti (dice) l' uno e l' altro ſimilmente,

benchè nelle cose esteriori sieno disuguali. E questo ti deve indurre a portarti compassionevolmente e fraternamente con essi; acciocchè se dall' un canto la disuguaglianza ti ringrandisce, la similitudine dall' altro ti faccia umiliare, e di te medesimo divenir più modesto. Che più? Colui che usa misericordia al povero, presta a Dio. E chi sarà che non voglia un debitor tale? sapendo che a tempo gli renderà quel che gli ha prestato, e 'l frutto d' esso? Con l' elemosina e con la fede si purgano i peccati: purghiamoci dunque usando misericordia; nettiamo con questa bell' erba le macchie e le brutture dell' anima; facendone bianchi, altri come lana, ed altri come neve, a proporzione della misericordia che useremo. Dirò cosa più terribile. Sebben tu non hai nè rottura, nè livido, nè infiammazione, nè lepra d' alcuna sorte nell' anima, nè toccamento, nè apparizion di segno; alle quali cose poco può aver giovato la purgazion della legge, avendo bisogno della cura di Cristo; lo devi fare almeno per riverenza di colui ch' è stato ferito e infermo per noi. E lo riverirai tutte le volte che ti mostrerai utile e benigno verso un suo membro. Ma se quello assassino e tiranno dell' anime nostre, passando tu da Gerusalem in Gerico, o dovunque ti sia trovandoti disarmato e sprovvisto, t' ha ferito per modo che possi meritamente dire: putride e cor-

rotte si son fatte le cicatrici mie per difetto della mia stoltizia. Se tu stai per modo, che non puoi nè cercar medicina, nè sapere il modo di curarti: oimè che piaga! che miseria in profondo è questa tua! Ma se non sei disperato nè diffidato affatto; preséntati innanzi al tuo medico; pregalo; cûra le tue ferite per mezzo di queste di costoro; acquístati il simile col simile; anzi con le piccole cose procúrati le maggiori. Egli volgendosi all' anima tua dirà. La tua salute son io; la tua fede è quella che t' ha salvato. Ed ecco sei fatto sano; con tutte l' altre parole della benignità sua, purchè vegga ancor te benigno verso quelli che si dolgono. Beati (dice) i misericordiosi; perciocchè s' userà misericordia a loro. Fra le cose che fanno gli uomini beati, la misericordia non è dell' ultime. Beato colui che intende sopra il mendico e sopra il povero. Dabbene uomo è quello che è pietoso, e presta agli altri uomini. E tutto giorno il giusto usa misericordia, e accomoda gli altri. Ora aggrappiamo questa beatitudine, acquistiamoci questo nome d' intendenti, e questo affetto d' esser dabbene. Fa che la notte non t' interrompa la misericordia. Non dir mai, va, tornaci, chè diman ti darò; acciocchè fra 'l tuo dare e 'l suo tornare non entri qualche impedimento di mezzo. Solo la benignità non patisce indugio. Dividi con l'affamato il tuo pane: conduciti in casa

i poveri che non hanno tetto; e fâllo di buon animo. Chi fa bene allegramente, dice Paolo, fa due volte bene; perchè la prontezza è un altro beneficio. E quando ſi fa di mala voglia e per neceſſità, v' è nè grado nè grazia. Il beneficio ſi vuol fare feſteggiando, e non piangendo. Se tu levi via la ſtrettezza e la ſcelta, (così diciamo quella meſchinità di dare, e quel mirare a chi ſi dà, ovvero l' ambiguità e 'l brontolare di quelli che dânno) che ſarà per queſto? Una grande e mirabil coſa farai; e qual mercede e quanta ne caverai? La tua luce uſcirà fuori per tempo; e naſceranno ſubitamente i rimedj tuoi. Or chi ſarà che non deſideri la luce e la curazion ſua? Oltre di queſto io riveriſco quelle borſe di Criſto, le quali ci eſortano al nutrimento de' poveri: è la convenzion di Pietro e di Paolo, i quali dividendo la predicazione dell' Evangelio ſi tennero i poveri per non diviſi: e la perfezion di quel giovane, la qual fu definita e dichiarata per legge, che conſiſteſſe nel dar le ſue ſoſtanze ai poveri. Or ſarai tu d' opinione, che l' uſo di queſta carità verſo i pover' uomini ti ſia rimeſſo in elezione, e non impoſto per neceſſità? e che più toſto ti ſia ricordato, che comandato? Io vorrei volentieri che ciò foſſe ancor io; e già penſava che ſtêſſe così. Ma io mi ſpavento in penſare a quella man ſiniſtra; a quei capretti che ſtaranno da quella

parte; a quei rimproveramenti che ci farà Colui che ſtatuì queſta legge. Non per aver rubato, aſſaſſinato, o adulterato, o fatto qualche altra coſa di quelle, che ſon proibite, ſaranno mandati da man manca; ma perchè non hanno miniſtrato a Criſto per mezzo de' biſognoſi. Or ſe in coſa alcuna mi credete, ſervi di Criſto fratelli e coeredi miei, mentre che abbiamo tempo, viſitiamo Criſto, veſtiamo Criſto, accogliamo Criſto, onoriamo Criſto; non ſolo a menſa, come fecero certi; nè con unguenti, come Maria; non pur di ſepoltura, come Joſef Abarimattía; non di coſe appartenenti a ſeppellirlo, come Nicodemo, quel per la metà del tempo ſeguace di Criſto; non d' oro, non d' incenſo, non di mirra, come i Magi innanzi alle coſe dette: ma poichè 'l Signor di tutti vuol miſericordia e non ſacrificio, e prima la compaſſione che le migliaja degli agnelli graſſi; queſta gli preſentiamo per mezzo de' biſognoſi, che vedete oggi qui gittati per terra: acciocchè quando ci partiremo di qua, eſſi ſiano quelli che ci ricettino ne' tabernacoli ſempiterni in eſſo Criſto Signor noſtro, la cui gloria dura in eterno.

IL PRIMO SERMONE
DI S. CECILIO CIPRIANO
SOPRA L'ELEMOSINA,

Molti e grandi ſono, fratelli cariſſimi, i beneficj che a noſtra ſalute operando n'ha fatto, e ne fa continuamente Dio Padre e Criſto Gesù per ſua larga e copioſa clemenza verſo di noi: conſiderando che'l Padre per conſervare e vivificar noi ha per noſtra reparazione mandato in terra il ſuo Figliuolo; e che'l Figliuolo ha voluto eſſer figlio dell'uomo, perchè noi ſiamo figli di Dio; ha voluto umiliar sè per ſollevare il ſuo popolo ch' era prima caduto; ha ſofferto d' eſſer ferito, perchè le ferite noſtre ſi ſanaſſero; non s' è curato di ſervire, perchè quelli che ſervivano ſi riduceſſero in libertà; ha finalmente eletto di morire, perchè con la ſua morte i mortali ſi faceſſero eterni. Molti, dico, e grandi ſono queſti doni della miſericordia divina: ma quale e quanta è ſtata oltre di ciò la provvidenza e la benignità ſua verſo l' umana creatura; che non contenta d' averla ricomperata, ha voluto con sì ſalutifero modo provvedere, che ſi poſſa ancor meglio preſervare nella ſua redenzione? Perciocchè avendo il Signor noſtro col ſuo venire in

terra portato all' uomo il rimedio contra le piaghe che gli fece Adamo, e contra il veleno dell' antico ſerpente; ſanato che l' ebbe, gli dêtte per legge e per comandamento che più non peccaſſe, acciocchè peccando non gli avveniſſe peggio. Queſto divieto n' avea molto riſtretti, e molto picciolo ſpazio ne preſcriveva dentro ai termini dell' innocenza: tanto che non aveva l' umana fragilità e debolezza noſtra dove ſi volgere, ſe la pietà divina con moſtrarci l' opere della giuſtizia e della miſericordia di nuovo non ci ſoccorreva, e non ci moſtrava una certa ſtrada da non mai deviare dalla noſtra ſalute; per mezzo della quale da qualunque bruttura ſiamo poi macchiati, ci poſſiamo tener mondi con l' elemoſina. Parla nelle ſcritture lo Spirito ſanto e dice. Con l' elemoſine e con la fede ſi purgano i peccati; non già quelli de' quali eravamo prima infetti, perchè ſono ſtati purgati per virtù del ſangue e della ſantificazione di Criſto. Dice ancora altrove. Siccome l' acqua eſtingue il fuoco, così l' elemoſina eſtingue il peccato. Ond' è che di qui ſi può moſtrare e provare, che nel medeſimo modo che l' acqua del batteſimo ne ſmorza il fuoco di geenna, l' elemoſine e le operazioni giuſte ſpengono la fiamma de' peccati. E dove nel batteſimo ſi concede la rimeſſione di eſſi peccati una ſola volta; queſte operazioni continuate e non intermeſſe, ad imitazion del batteſimo ci

rinnovano continuamente l' indulgenza di Dio. Perciocchè essendo tassati i suoi discepoli che mangiassero senza prima lavarsi le mani: rispose dicendo. Colui c' ha fatto quel ch' è di dentro, ha fatto medesimamente quel ch' è di fuori. Ma fate dell' elemosine, e con questo vi laverete ogni cosa: mostrandoci e insegnandoci che ci dobbiamo tener netti delle brutture del petto, e di quelle di dentro, più tosto che delle mani e delle parti esteriori: e che colui che sarà purgato dentro di sè, sarà purgato ancora di fuori; e netto che sia della mente, sarà netto della pelle e di tutto il corpo. Mostrandoci ed ammonendoci poi, donde possiamo cavare d' esser mondi e purgati, v' aggiunge che dobbiamo fare dell' elemosine. E misericordioso di noi n' esorta e n' insegna, che usiamo la misericordia: desideroso di conservar quelli che tanto gli son costati a ricomprarli; quando dopo la grazia del battesimo diventino ancor brutti, mostra loro come di nuovo si possano purgare. Riconosciamo dunque, fratelli carissimi, questo salutifero dono dell' indulgenza divina. E poichè per mantenerci mondi e netti dai peccati non possiamo star mai senza qualche rimordimento di conscienza, con li rimedj spirituali curiamo le nostre ferite. E non sia nessuno che si compiaccia tanto di sè stesso, nè d' aver il core sì mondo e immacolato, o che tanto si confidi nell' inno-

cenza sua, che si presuma di non aver bisogno di rimedio: trovandosi così scritto. Chi sarà quello che si glorii d' esser casto nel cor suo? o che si vanti d' esser mondo da tutti i peccati? E un' altra volta dice Giovanni nella sua pistola (*Joan.* 1.). Se noi diciamo di non aver peccati, ci gabbiamo da noi medesimi; e la verità non è con noi. Ma se confessiamo i peccati nostri, fedele e giusto è quel Signore che ce li perdona. E se nessuno può essere che non sia peccatore; e qualunque dice di esser senza peccato alcuno, o superbo o pazzo convien che sia; quanto è necessaria, quanto è benigna la clemenza di Dio, che dopo che ci ha sanati una volta, sapendo che ne resta ancor qualche ferita, ci ha dati rimedj salutiferi da poterle curare e da sanarci di nuovo? In somma, fratelli carissimi, l' ammonizione divina non ha mai cessato, non ha mai taciuto; ha sempre ed in ogni luogo, con le scritture così del vecchio come del nuovo Testamento, invitato il suo popolo alle opere della misericordia. Comanda e ordina Dio ad Isaia in questo modo. Grida quanto tu puoi intrepidamente, e non aver rispetto a persona. Alza la tua voce ad uso di tromba, ed annuncia alla mia plebe i suoi peccati, ed alla casa di Giacob le sue sceleratezze. E poichè gli ebbe comandato, che rimproverasse loro i peccati che facevano, e che palesasse i lor mancamenti con tutto

l' impeto dello ſdegno ſuo; e detto che nè le orazioni, nè le preci, nè i digiuni baſtavano per ſatisfare alla grandezza dei lor delitti; nè che per veſtir di cilizio, nè per rinvolgerſi nella cenere non ſi poteva mitigar l' ira di Dio contra d' eſſi; nell' ultima parte nondimeno moſtrando che ſolamente con l' elemoſina ſi poteva placare, ſoggiunſe dicendo: dividi il tuo pane con l' affamato; conduci in caſa tua i poveri che non hanno ricetto: ſe vedi un che ſia nudo, riveſtilo: e non diſprezzare i domeſtici del ſeme tuo. Allora ſi moſtrerà fuori il tuo lume a tempo e luogo; e preſto ſi produrrà la ſanità tua. La giuſtizia t' anderà davanti; e la chiarezza di Dio ti ſarà d' intorno. Allora griderai; e Dio ti eſaudirà: e mentre che tu parli, ti riſponderà: eccomi ch' io ſon qui. Dalle parole di Dio medeſimo ſi cavano i rimedj di riconciliarſi con eſſo Dio. E li divini magiſterj hanno inſegnato quel che devono far coloro che peccano; moſtrando che con l' opere della giuſtizia ſi può ſatisfare a Dio, e coi meriti della miſericordia s' hanno a purgare i peccati. Leggeſi ancora in Salomone: rinchiudi l' elemoſina nel ſeno al povero; ed eſſo t' impetrerà ſcampo da tutti i mali. Ed altrove: chi ſerra le orecchie per non udire il povero, anch' egli invocherà il Signore, e non ſarà chi l' aſcolti: perciocchè non può meritar miſericordia da Dio chi non è miſericordioſo

ancor esso: nè dalla divina pietà potrà impetrar cosa alcuna chi non sarà pietoso alle preci de' poveri. Il che medesimamente ne mostra e ne prova lo Spirito santo ne' salmi dicendo. Beato colui che ascolta le misere e povere persone, perchè Dio libererà lui nel giorno della sua tribulazione. Di questi precetti ricordandosi Daniele, quando Nabucodonosor era travagliato e spaventato dal suo tristo sogno, se voleva impetrare l' ajuto di Dio ed evitare i mali che ne temeva, gli dètte questo rimedio dicendo. Signore piacciati di fare il mio consiglio; ricómprati da' peccati con l' elemosine, e dalle ingiustizie con la misericordia verso de' poveri: e Dio ti perdonerà le tue colpe. E non ascoltandolo il re patì l' avversità e la mala ventura, che gli fu denunziata dal sogno; dove l' avrebbe potuta fuggire, se con l' elemosine si fosse riscosso dal peccato. L' Angelo Rafaello fa testimonio d' una simil cosa, ed esorta che largamente e volentieri si faccia elemosina, dicendo. Buona cosa è l' orazione col digiuno e con l' elemosina, perchè l' elemosina libera dalla morte, e purga il peccato: mostrando che l' orazione e il digiuno possono manco, se non sono ajutati dall' elemosina; e che le nostre preci solamente vagliono poco ad impetrare, se i fatti e l' opere non ci si aggiungono. L' Angelo ne rivela nè manifesta e n' afferma, che con l' elemosina si fanno

efficaci le noſtre dimande; con l' elemoſina ſi riſcatta la vita dal pericolo; con l' elemoſina ſi libera l' anima dalla morte. Io non vi dico queſte coſe, fratelli cariſſimi, di capo mio. Quel che ha detto l' Angelo Rafaello, ſi conferma col teſtimonio della verità. Negli atti degli Apoſtoli ſi fa fede di queſto fatto. E per prova di un caſo ſeguíto, s' è trovato che l' elemoſine non ſolamente liberano l' anime dalla ſeconda morte, ma dalla prima ancora. Tabita, una donna molto giuſta e molto elemoſiniera, infermando venne a morte. Fu chiamato Pietro al ſuo cadavero; il quale ſecondo il ſolito dell' apoſtolica umanità ſubitamente comparve. Erano quivi alcune vedove, le quali tutte gli ſi miſêro attorno, e piangendo e pregando per eſſa li moſtravano i manti le toniche e gli altri veſtimenti, che avevano prima ricevuti da lei; intercedendo per la morta non con le lor voci, ma con l' opere fatte da Tabita ſteſſa. Conobbe Pietro che ſi poteva impetrare quel che ſi dimandava per queſta via; e che Criſto non ſarebbe mancato dell' ajuto ſuo a preghiera di quelle vedove, eſſendo eſſo medeſimo ſtato veſtito nelle perſone loro. Sicchè inginocchiandoſi e facendo orazione, poich' ebbe, come idoneo avvocato ch' egli era delle vedove e de' poveri, portate avanti a Dio le preci che gli erano ſtate commeſſe, ſi rivolſe al corpo che già lavato ſtava

diſteſo ſopra una tavola, e diſſe. Tabita lévati ſu in nome di Gesù Criſto. Nè fu mancato a Pietro d' eſſer ſubito ſovvenuto da Colui che nell' evangelio avea detto, che ſi concederebbe quel che foſſe domandato in nome ſuo. Sicchè ſoſpeſa la morte, e fermato lo ſpirito, con meraviglia e ſtupore di tutti che erano preſenti, tornando l' anima a ravvivare quel corpo, fu Tabita di nuovo rivocata a queſta luce del mondo. Tanto valſero i meriti della miſericordia; e di tanta forza furono l' opere giuſte. Avea quella Donna ſovvenuto alle povere vedove del biſogno del viver loro; e per loro interceſſione meritò d' eſſere rivocata in vita. Onde nell' evangelio Criſto dottor della vita noſtra, maeſtro della noſtra ſalute, vivificando il popolo che crede in lui, e provvedendo alla ſua vivificazione eternamente, tra li divini comandamenti e celeſti ſuoi precetti neſſuna coſa ricorda nè comanda più ſpeſſo di queſto: che non reſtiamo di far elemoſine: che non attendiamo alla poſſeſſione delle coſe terrene: ma che piuttoſto penſiamo a riporre i teſori del cielo. Vendete, dice egli, le coſe voſtre, e fate delle elemoſine. Ed altrove: non riponete i voſtri teſori ſopra la terra, dove le tignuole e la ruggine li conſumano, e donde i ladri gli ſcavano e li rubano: ma teſaurizzateveli nel cielo, dove nè dalle tignuole, nè dalla ruggine ſon conſumati, nè dai

ladri ſono diſſotterrati nè tolti. Perciocchè dove ſarà poſto il tuo teſoro, ivi ſarà medeſimamente il cor tuo. E volendo moſtrare nell' oſſervazion della legge qual ſia la perfezione e la finezza noſtra, dice così. Se tu vuoi diventar perfetto, va e vendi tutte le tue coſe, e dâlle a' poveri, ed avrai il tuo teſoro in cielo; dipoi vieni e ſéguita me. Ed in un altro luogo dice; che 'l mercante della grazia celeſte, e 'l comprator della ſalute eterna deve alienar tutte le ſue coſe, e ſpender quanto ha di patrimonio per aver quella prezioſa perla dell' eterna vita, prezioſa veramente per il ſangue di Criſto. Il regno de' cieli, dice egli, è ſimile ad un nègoziante che cercava di comprar buone perle; e trovandone una prezioſa, andò e vendette tutto il ſuo, e comperolla. Dice finalmente che quelli ſono i figliuoli d' Abramo, i quali vede che s' adoperano in ajutare e paſcere i poveri. Perciocchè avendo detto Zaccheo: ecco ch' io do la metà della mia roba ai biſognoſi; e ſe a qualcuno ho fatto qualche fraude, ne rendo quattro volte il doppio; Gesù gli riſpoſe dicendo. Oggi queſta caſa è fatta ſalva, perciocchè ancora coſtui è figliuolo d' Abramo. Che ſe Abramo credette in Dio, e ne fu riputato uomo giuſto; colui certamente che ſecondo il precetto di Dio fa elemoſina, crede in Dio: e colui c' ha la verità della fede, ſerba il timor di Dio; e colui che nel timor

di Dio si mantiene con aver compassione de' poveri, pensa a Dio: chè per questo ôpera, perchè crede e perchè sa che son vere le cose che sono predette dalle parole di Dio, e che la scrittura non può mentire; che gli alberi che non fanno frutto, cioè gli uomini sterili si tagliano e si mettono al fuoco; e che i misericordiosi sono chiamati a regnare: perchè in un altro luogo chiama fedeli coloro che operano e fanno frutto; e quelli da chi non vien frutto alcuno e che sono sterili, vuol che siano senza fede, dicendo. Se nelle ricchezze che ingiustamente possedete, non siete stati fedeli, chi vi crederà che siate in quel ch' è vostro? E se non siete stati fedeli in quello d' altri, chi darà quel ch' è vostro a voi? Ma tu resti forse d' operare, perchè questa tua larga operazione, mancando il patrimonio, non ti riduca in povertate. Quanto a questo non ti sgomentare. Stà sicuro che della roba che si spende in uso di Cristo, e della quale si fanno opere celesti, non si vede mai fine. E questo non ti prometto io del mio, ma sopra la fede delle scritture sante, sopra le promesse dell' autorità divina. Parla lo Spirito santo per bocca di Salomone e dice. Colui il qual dona ai poveri, non avrà mai bisogno: e chi vôlta gli occhi da loro, sarà sempre in gran carestía: mostrando che quelli che sono misericordiosi e mettono in atto la misericordia loro,

non possono esser poveri; anzi che gli scarsi e gli sterili vengono finalmente in povertà. Oltre di questo il beato Paolo Apostolo, pieno della grazia di Dio e inspirato da lui: colui, dice, che ministra il seme a chi semina, vi darà del pane ancor da mangiare; e farà moltiplicare la vostra semente e crescer le ricolte della vostra giustizia, per farvi abbondanti d' ogni cosa. Ed altrove: l' amministrazione di questo officio non solamente supplirà a quel che manca ai santi nella fede, ma farà che se n' abbia abbondantemente per i molti ringraziamenti che ne saranno fatti al Signore. Perchè mentre con l' orazion de' poveri si ringrazia Dio dell' Elemosine e delle orazioni nostre; la retribuzion di Dio fa che tuttavia si fa maggior l' avere di quelli che dânno. E Cristo nell' Evangelio per insino d' allora considerando i cori di questi tali uomini, e annunciando ai perfidi e increduli quel che prevedeva, si protestà loro in questo modo. Non istate a pensare dicendo: che mangieremo? che beveremo? o che vestiremo? perchè i gentili sono quelli che cercano queste cose. Il padre vostro sa tutto, di che avete bisogno. Cercate primamente il regno di Dio e la giustizia sua, chè queste altre cose poi vi saranno tutte date da vantaggio. Dice il Signore, che coloro che cercano il regno e la giustizia di Dio, sono sovvenuti e provvisti d' ogni cosa. Perciocchè

dice che nel dì del giudicio quelli ſono ammeſſi a regnare, chè nella ſua Chieſa avranno operato. Tu dubiti forſe, che 'l tuo patrimonio non ti manchi, ſe con eſſo cominci a far largamente dell'opere buone: e non vedi poverello, che mentre temi che ti manchi la roba, ti privi della vita e della ſalute propria? e mentre attendi a non diminuir le coſe tue, non vedi che vai ſcemando te ſteſſo, amator di mammona piuttoſto, che di te medeſimo? Per modo che mentre temi di perdere il patrimonio per te, tu perdi te ſteſſo per il patrimonio. E però ben eſclama l'Apoſtolo dicendo. Nulla coſa abbiamo noi portata in queſto mondo, e nulla ne abbiamo a cavare: ſicchè avendo vitto e veſtito, ce ne dobbiamo contentare. Coloro che ſi vogliono far ricchi, entrano in tentazione e caggiono nella trappola, venendo in molti deſiderj e pernicioſi, li quali conducono l'uomo alla perdizione e alla morte: perciocchè la cupidità è la radice di tutti i mali. E quelli che la ſono iti cercando, hanno fatto naufragio nella fede, e in molti dolori ſi ſono nutricati. Dubiti di reſtar ſenza patrimonio, ſe largamente lo diſpenſi a far dell'opere buone? Dimmi, quando fu mai che a queſti che ſon giuſti, mancaſſero i ſuſſidj della vita? trovandoſi ſcritto (3. *Reg.* 17.). Il Signor non vuole che un'anima giuſta periſca di fame. Elía fu paſciuto in una ſolitudine, e i corvi

li miniſtravano. Daniele fu meſſo nel lago per farlo mangiare ai lioni; e per virtù divina gli era preparato il pranzo. E tu temi che operando e facendoti grato a Dio ti manchi da vivere? Atteſtando e dicendo eſſo nell' evangelio a confuſione di quelli, che ſono di dubbia mente e di poca fede: guardate i volatici del cielo, che non ſeminando, non mietendo, non riponendo ſon paſciuti dal Padre voſtro celeſte. E voi non ſiete da più di loro? Dio nutriſce gli uccelli: porge di giorno in giorno i loro alimenti ai paſſeri: e a quelli che non hanno ſenſo alcuno delle coſe divine, non manca nè da mangiar nè da bere. E tu credi che ad un Criſtiano, ad un ſervo di Dio, ad uno dedito a far buone opere e caro al ſuo Signore, poſſa mancar coſa alcuna? Penſi forſe che chi paſce Criſto, non ſia paſciuto da lui? E che chi ci dà delle coſe celeſti e delle divine, ci manchi delle terrene? Donde ti viene queſta incredulità? Donde sì empio e sì ſacrilego concetto? Che fa nella caſa della fede un petto sì perfido? un che non crede aſſolutamente in Criſto? Criſtiano ti fai tu chiamare? Fariſeo più toſto ti dovreſti dire. Perciocchè Criſto nell' evangelio diſputando dell' elemoſine, ed eſortandone fedelmente e ſalutiferamente, che per mezzo di queſti terreni guadagni, operando come fanno i ſavj, ci procuriamo di quegli amici che ci poſſono poi ricevere nei tabernacoli

eterni; ſoggiunge appreſſo la ſcrittura dicendo. I Fariſei intendevano ben queſte coſe, ma come quelli che erano cupidiſſimi, ſi ridevano di lui, nella guiſa che vediamo far oggi a certi nella Chieſa di Dio, che ſordi e ciechi nel cor loro non ricevono lume nè parola alcuna degli ſpirituali e ſalutiferi precetti che loro ſon dati. Di queſti tali non biſogna meravigliarſi, ſe in queſto che noi trattiamo, diſpregiano un ſervo, vedendo che ſi fanno beffe ancor del Signore. Ma perchè t' applaudi tu da te ſteſſo di queſte tue inezie? di queſti sì ſtolti tuoi penſieri? per paura e per anſietà delle coſe da venire ti ritardi di far bene? Che vai mettendo innanzi queſt' ombre e queſte bagattelle per iſcuſarti in vano? Confeſſa piuttoſto le coſe che ſon vere: e non potendo gabbar quelli che ſanno, apri il ſecreto e l' intrinſeco del cor tuo; e di' che ti trovi l' animo aſſediato dalle tenebre della ſterilità; abbandonato dal lume della verità; pieno il petto d' un' alta e profonda caligine d' avarizia; prigione e ſervo de' tuoi danari; legato e incatenato dalle tue cupidità, e da te medeſimo riſtretto in quei lacci, donde Criſto ti ha ſciolto. Tu conſervi i danari, che conſervandoli non conſervano te; accumuli il patrimonio, il peſo del quale è carico tuo: e non ti ricordi di quel che Dio riſpoſe a quel ricco, che pazzamente e ſuperbamente ſi vantava della grande ab-

bondanza de' ſuoi frutti. O pazzo (gli diſſe)! queſta notte ſarà richiamata da te l' anima tua: e queſti tuoi acquiſti di chi ſaranno poi? a che tanto ſtudio dietro alle tue ricchezze? a che sì gran carico di roba per maggiore tua gravezza? Quanto più ricco ſarai ſtato in queſto ſecolo, tanto più povero ſarai davanti a Dio. O va, dividi le tue rendite col tuo Signore; pârti i tuoi frutti con Criſto; metti Criſto a compagnia di quel che tu poſſiedi in terra; acciò ch' egli ti chiami con lui all' eredità del regno del cielo. Tu ſei in errore, tu t' inganni, qualunque ti ſii che ti credi eſſer ricco in queſto mondo. Odi la voce del tuo Signore nell' Apocaliſſe, come giuſtamente riprende queſta ſorte d' uomini dicendo. Tu dici; io ſon ricco, ſon pieno d' ogni bene, non mi manca coſa alcuna: e non ſai d' eſſere infelice, miſerabile, povero, cieco, e nudo. Io ti eſorto che volendo eſſer ricco, tu compri da me l' oro che eſce dal fuoco rovente; che ti veſta di bianco per ricoprir la bruttezza del tuo corpo ignudo; e che ti unga gli occhi di collirio per vedere. Tu che ſei dunque ricco e danaroſo, compra da Criſto l' oro infocato; acciocchè purgate e quaſi nel fuoco ricotte le tue bruttezze, come un fin oro diventi, raffinandoti con l' elemoſine e col giuſto operare. Cómprati la veſte bianca da lui, acciocchè per lui ti veggiamo veſtito

e candido; dove per Adamo eri prima ignudo, e lordo, e vinto dal freddo. E tu matrona ricca e piena di roba, ungi gli occhi tuoi non del liſcio del diavolo, ma del collirio di Criſto, acciocchè poſſi venire a veder Dio, acquiſtandoti la ſua grazia con le buone opere e con i buoni coſtumi: altramente eſſendo qual tu ſei, non t' è dato di poter operare nella ſua Chieſa; perchè avendo gli occhi appannati dalle tenebre, e ciecati dal bujo della notte, non puoi mirare i poveri e biſognoſi. Tu ti credi, per eſſer ricca, d' oſſervare la feſta; quando non guardi mai dove ſia la córbona; quando non ci compariſci mai per ſacrificare; anzi te ne vai con parte del ſacrificio fatto dal povero. Riguarda nell' evangelio a quella vedova, che ricordandoſi de' precetti divini, quando era più circondata ed oppreſſa dagli affanni e dalla povertà, faceva le opere buone, mandando per offerire alla caſſetta quei due ſoli minuti che le reſtavano: la qual coſa avvertendo il Signore, come quello ch' eſaminava l' opera di quella donna non dalla valuta di quel che dava, ma dalla qualità dell' animo di lei; e che conſiderava non quanto, ma di quanto era parte quel ch' ella offeriva; riſpoſe e diſſe. In verità io vi dico che queſta vedova ha fatto a Dio maggior preſente di tutti: perchè gli altri hanno mandato a donare di quel che abbondavano; e coſtei della ſua po-

vertà tutto quel che le reſtava per vitto ſuo. Beata e glorioſa donna, che innanzi al giorno del giudicio per bocca del Giudice ſteſſo hai meritato d' eſſere ſtata lodata! Vergogninſi gli uomini ricchi della ſterilità ed infedeltà loro: poichè una donna vedova e povera ſi trova così larga nell' operare, dando maſſimamente quando ella dovea ricevere; concioſſiachè tutto quello che raunaſi d' elemoſine ſia per ſovvenimento delle vedove e de' pupilli. Di qui ſi può ſapere, che pena deve aſpettare un ricco ſterile, poichè da queſto documento ſi cava che ancora i poveri ſono tenuti ad operare. Ed acciocchè ſappiamo, che tutte le buone opere che noi facciamo, ſi fanno a Dio, e che nell' operare, qualunque ſi ſia a Dio ſi fa grato; Criſto chiamò quel preſente della vedova dono di Dio, dicendo che a Dio aveva mandato li due quattrini, ch' ella fece offerire; acciocchè tanto più ſia manifeſto, che chi uſa miſericordia al povero, fa l' uſura a Dio. Nè deve il Criſtiano, dilettiſſimi fratelli, tenerſi nè ritirarſi indietro dalle buone e giuſte opere per queſto, che qualcuno ſi crede di poterſi ſcuſare di non dare ad altri per non tôrre a' figliuoli: perchè nelle ſpeſe che facciamo per l' anima, dobbiamo penſare a Criſto, il quale è quello che fa profeſſione di ricevere; e non mettere i figliuoli in comparazione coi poveri che ſono conſervi loro, ma con Criſto

Signor di tutti; ſecondo l'inſtruzione e l'ammonizione che ci è data da lui, il qual dice. Colui che al padre e alla madre vuol meglio che a me, di me non è degno. E nel Deuteronomio a corroborazion della fede, ed affinchè vogliamo bene a Dio, è ſcritto parimente. Quelli che dicono al padre o alla madre, io non ti conoſco, e che non hanno tenuto conto de' lor figliuoli, ſono quelli che hanno oſſervato i miei precetti e adempiuto il mio teſtamento: perchè amando Dio con tutto il cuore, nè padre nè madre nè figliuoli dobbiamo preferire a lui. Il che dice anco Giovanni nella ſua Píſtola (1. *Ioan.* 3.). La carità di Dio non è con quelli che non vogliono far bene a' poveri. Quelli (dice egli) che ſono facoltoſi in queſto mondo, e vedendo il lor fratello in biſogno, gli chiudono le viſcere, come è poſſibile che abbiano carità? Che ſe col fare elemoſina ſi fa l'uſura a Dio, e col dare a' minimi ſi dona a Criſto; non deve alcuno in alcun modo preferir le coſe terrene alle celeſti, nè le umane alle divine. Così fece quella vedova nel terzo libro de' Regni; che eſſendoſi per la sêcca e per la fame conſumato ogni coſa; e avendo d'un poco di farro e d'olio, che le reſtava, cotto un pane ſotto la cenere, il qual finito, doveva morir eſſa co' ſuoi figliuoli; ſopravvenne Elia, e domandandole che dêſſe prima da mangiare a lui, dipoi

che mangiaſſe ella e i ſuoi figliuoli di quel che le avanzava, non dubitò d' obbedirgli, e non antepoſe i ſuoi figliuoli ad Elia, con tutto che foſſe madre e in tanta neceſſità. In coſpetto di Dio ſi fa veramente quel che a Dio piace. Offerſe queſta vedova prontamente e volentieri quel che le ſi domandava; e non dêtte una parte di quel che le abbondava, ma il tutto di quel poco ch' ella aveva; cibò prima un altro, quando i figliuoli per mancamento di cibo eran vicini a morte; ed in tanta fame e tanta careſtía non pensò prima al cibo, che alla miſericordia; come quella che nel far queſt' opera così ſalutifera diſpregiò carnalmente la vita per conſervare ſpiritualmente l' anima. Elia il qual era figura di Criſto, volendo moſtrare che ſi riſtorano tutti quelli che ſono miſericordioſi, riſpoſe e diſſe. Odi quel che vuole il Signore ch' io ti dica. Il ſacco di queſto farro e la vettina di queſt' olio non iſcemerà mai fino a quel giorno ch' egli farà cader la pioggia ſopra la terra. E così ſecondo la promeſſa di Dio moltiplicarono e crebbero alla vedova le coſe che ella dêtte: e moltiplicando e creſcendo ancora in lei le opere giuſte e i meriti della miſericordia, i vaſi del farro e dell' olio ſi riempirono. Così quel che la madre dêtte ad Elia, non fu tolto ai figliuoli: anzi che i figliuoli ebbero beneficio della pietà e della carità della madre. E nondimeno

ella non conoſceva ancor Criſto, non aveva inteſo ancora i ſuoi precetti, non dava da mangiare nè da bere in ricompenſa del ſuo ſangue, non eſſendo eſſa ricomperata con la croce e con la paſſion ſua. Donde ſi può vedere, quanto errore commettono nella congregazion de' criſtiani quelli che anteponendo sè e i ſuoi figliuoli a Criſto, conſervano le lor ricchezze, non comunicando la roba, ch' eſſi hanno, con la povertà di quelli che hanno biſogno. Tu dirai d' aver la caſa piena di figliuoli, e che queſta lor moltitudine è cagione che non perſeveri d' eſſer largo nell' opere buone. E per queſto dovreſti tu più largamente operare, perchè ſei padre di più figliuoli; e più ſono quelli per chi tu devi pregare Dio. Tu hai da ſupplire per i difetti di molti, da pregar per molte conſcienze, da riſcattar molte anime. E ſiccome in queſta vita ſecolare nell' allevare e ſoſtenere i figliuoli quanto più n' hai, tanto di più ſpeſati ſono; così nella ſpirituale e nella celeſte quanto avrai maggior copia d' eſſi, tanto più devi ſpendere a far dell' opere buone. Così Job per aver molti figliuoli faceva molti ſacrificj; e quanti erano eſſi ſuoi figliuoli, tante erano le vittime che offeriva a Dio. E non ſi mancando di peccare ogni giorno in coſpetto di Dio; egli non mancava anco di ſacrificare ogni giorno, perchè ſi cancellaſſero i peccati che ſi facevano. Conferma ciò la divina

ſcrittura dicendo. Job uomo ſincero e giuſto aveva ſette figliuoli maſchj e tre femmine, i quali teneva puri e mondi con offerir per loro tante vittime a Dio, quanti eſſi erano in numero, e per i lor peccati un vitello. Se tu dunque ami i tuoi figliuoli, ſe porti lor quella piena dolcezza di carità, che a padre ſi conviene, ſei maggiormente tenuto per amor loro a bene operare, acciocchè per mezzo delle tue buone opere ſiano raccomandati a Dio. E non hai da penſare, che padre de' tuoi figliuoli ſii tu mondano e infermo, ma quello il quale è padre eterno e fermo de' figli ſpirituali. Queſti devi tu proccurare che ſia padre loro; a lui conſegna le facoltà, che tu vuoi conſervare agli eredi tuoi. Lui fa tutore de' tuoi figliuoli, lui curatore, lui protettore, e la divina S. M. contra tutte le ingiurie del ſecolo. Il patrimonio che ſi raccomanda a Dio, è talmente cuſtodito, che i ladri non te lo rubano, la repubblica non te lo toglie, la Camera non tel confiſca, nè da lite nè da calunnia alcuna della Corte ti vien travagliato. In ſicuro finalmente è poſta quell' eredità, che ſi conſerva ſotto la cuſtodia di Dio. Queſto è penſar dopo sè a' ſuoi cari figliuoli. Queſto è con paterna pietà provvedere a' ſuoi futuri eredi, come fa fede la ſcrittura ſacra dicendo. Sono ſtato giovane, ſon diventato poi vecchio; e mai non ho viſto un giuſto che ſia

ſtato abbandonato, nè il ſeme ſuo che abbia mendicato il pane. Tutto il giorno ôpera miſericordioſamente, fa piacere ad altri, e il ſuo ſeme ſarà ſempre benedetto. Ed altrove. Colui che ſenza alcuna riprenſione converſa giuſtamente, laſcia i ſuoi dopo sè felici. Sicchè prevaricatore e traditor ſei tu padre de' tuoi figliuoli, ſe fedelmente non gli conſîgli, ſe non provvedi di conſervarli nella religioſa e vera pietate. Tu ſtûdii di laſciar loro piuttoſto terreno che celeſte patrimonio; e li raccomandi al diavolo piuttoſto che a Criſto. Due ſono gli errori che tu fai, l'uno che non procuri a' tuoi figliuoli l'ajuto di Dio, l'altro che inſegni loro d'amar più la roba che Criſto. Sii piuttoſto tal padre a' tuoi figliuoli, qual fu Tobía. Dà loro utili e ſalutiferi precetti, come fece egli. Comanda loro quel che eſſo comandò al ſuo figliuolo, dicendo: figliuolo, io ti comando così: ſervi a Dio veramente, e fa quel che piace a lui; e tu comanda anco a' tuoi figli, che eſercitino la giuſtizia, che facciano dell' elemoſine, che ſi ricordino di Dio, e benedicano il ſuo nome in ogni tempo. Ed altrove. Figliuolo abbi Dio nella mente tua tutti i giorni della tua vita, e non preterire i ſuoi precetti: eſercita la giuſtizia tutto il tempo che tu vivi, e non camminar per la via dell' iniquità; perchè procedendo ſempre col vero, ſaranno riſpettate tutte l' opere tue. Delle

tue ſoſtanze fa dell' elemoſine, e non rivolger mai la faccia da povero alcuno; donde avverrà che Dio non rivolgerà mai la faccia da te. Secondo che tu hai della roba, così ne fa dell' elemoſine: ſe n' hai copia, diſpenſala copioſamente; ſe poco, di quel poco fa parte agli altri. E non dubitar figliuolo, che quando tu fai elemoſina, allora ti riponi un buon premio per il giorno della tua neceſſità, perchè l' elemoſina libera dalla morte, e non laſcia che l' uomo vada alle tenebre. È la elemoſina a tutti quelli, che la fanno, un buono ſpettacolo in coſpetto del ſommo Dio. E qual altro, fratelli dilettiſſimi, ſe ne rappreſenta, del quale Iddio ſia ſpettatore? Se nelle feſte dei gentili grande e glorioſa coſa ne pare la preſenza de' Proconſoli, o degl' Imperatori; e li rappreſentatori le fanno con apparato e ſpeſa maggiore, per poter piacere a maggior perſonaggi; quanto più illuſtre e di più gloria ſono quegli ſpettacoli, c' hanno Dio e Criſto per iſpettatori? Quanto più ricco apparato, quanto più larga ſpeſa ſi deve fare, dove concorrono a vedere tutte le Virtù de' cieli? dove convengono tutti gli Angeli ſuoi? dove a chi li rappreſenta non chiede nè la quadriga nè il conſolato; ma s' acquiſta la vita eterna? dove non s' ambiſce il vano e poco durabile favore del volgo, ma ſi riceve il premio perpetuo del regno celeſte? Ma per far maggiormente vergognare i

pigri e gli ſterili, che per cupidità di danari non operano alcun bene circa il frutto della lor ſalute; e perchè oltre alla ſordida conſcienza che hanno, s' arroſſiſcano ancor dell' indegnità e della bruttezza loro; voglio che ciaſcuno s' immagini, che qui ſalti fuora il diavolo con tutti i ſuoi ſervi, cioè col popolo della perdizione, e della morte; e che per via d' eſamine paragonando queſta ſua plebe con quella di Criſto, eſſo Criſto preſente e giudicante, lo provochi dicendo. Io per queſti che ſono con me, non ſono ſtato battuto, non flagellato, non ho portata la croce, non ho ſparſo il ſangue: queſta mia famiglia non è ſtata ricomprata con la mia paſſione, non tirata con la promiſſion del regno del cielo, non richiamata al paradiſo con la reſtituzione dell' immortalità: e nondimeno quanto ricchi, quanto grandi ſpettacoli, in quanto tempo procurati, e con quanto prezioſo apparato mi preparano; avendo per queſto vendute e obbligate le coſe loro? E ſe la rappreſentazione non rieſce onorevole, con villanie e con fiſchj ſono cacciati via, e alcuna volta a furor di popolo ſono preſſo che lapidati. Or moſtrami Criſto dal canto tuo rappreſentatori, che ſiano come i miei; fammi vedere queſti tuoi ricchi, queſti tuoi pieni d' ogni bene, ſe nella tua Chieſa, in coſpetto tuo fanno di queſte rappreſentazioni, impegnando e diſſipando le coſe loro,

senza permutarle con celesti tesori, con tanto miglioramento di possessione, come fanno i tuoi. In questi miei spettacoli temporali e terreni nessuno si pasce, nessuno si veste, nessuno vi s' intrattiene con alcuno di questi solazzi. Tutto quel che vi si spende, si gitta via con vano piacere e di nullo profitto, fra la pazzia di chi li rappresenta, e l'errore di chi li vede. In quelle che si fanno a te, in quel che si dona a' tuoi poveri, tu sei vestito, tu sei pasciuto, tu prometti a' tuoi, che li rappresentano, vita eterna. E con tutto ciò, quelli che con le tue divine mercedi e con questi tuoi celesti premj sono onorati da te, a pena son tanti, quanti son questi miei, che si disfanno e periscono per me. Che risponderemo noi a questo, fratelli carissimi? con che ragion ne difenderemo? con che scusa ne purgheremo del sacrilegio, della sterilità, e della cecità di questi ricchi? essendo inferiori ai servi del diavolo, e non facendo pur una minima ricognizione verso di Cristo in ricompensa della passione ch' egli ha sofferta, e del sangue ch' egli ha sparso per noi? Egli ci ha dati i precetti, ci ha insegnato quello che dovriano fare i servi suoi: agli operanti ha promesso premio, agli sterili minacciato supplicio; ha sentenziato quel che sarà per giudicare, e ce l' ha detto prima. Che scusa potranno aver dunque coloro che non operano? che difensione color

che non fanno frutto? ſe non dire che avendo il ſervo mancato di quello che gli è ſtato comandato, il padron faccia contra di lui quel che gli minaccia di fare, dicendo: quando il figlio dell' uomo verrà nella ſua chiarezza, e tutti gli Angeli ſuoi inſieme con lui, allora ſedendo nel trono della ſua gloria ſi congregheranno in coſpetto ſuo tutte le genti; ed egli li ſegregherà, come il paſtore ſegrega le pecore dai capretti, mettendo le pecore dalla deſtra, e i capretti dalla ſiniſtra. A quelli poi che ſaranno dalla deſtra il Signore dirà così. Venite voi benedetti dal Padre mio, pigliate il regno che v' è preparato infino dall' origine del mondo: perchè avendo fame, m' avete paſciuto; avendo ſete, m' avete dato bere: ſono ſtato foreſtiere, e m' avete ricettato; nudo, e m' avete veſtito; infermo, e m' avete viſitato; prigione, e ſiete venuti a ſtarvi con me. Allora i giuſti gli riſponderanno: Signore, quando è ſtato queſto, che vedendoti affamato, ti abbiamo paſciuto? aſſetato, ti abbiamo levato la ſete? nudo, ti abbiamo veſtito? foreſtiero, e ti abbiamo accolto? quando ti abbiamo viſto malato e prigione, e ti abbiamo viſitato? E di nuovo riſponderà loro il Signore. Veramente io vi dico così, che quel che avete fatto a un minimo di queſti miei fratelli, avete fatto a me proprio. Rivolto poi a quelli che gli ſaranno a ſiniſtra, dirà loro.

Partitevi da me maledetti, e andate nel fuoco eterno, il quale è ſtato apparecchiato da me al diavolo, ed agli angeli ſuoi: perciocchè avendo fame, non m' avete paſciuto; avendo ſete, non m' avete dato bere: ſono ſtato foreſtiero, e non m' avete raccolto; nudo, e non m' avete veſtito; infermo e prigione, e non m' avete viſitato. Allora riſponderanno ancor eſſi dicendo. Signore, quando t' abbiamo viſto affamato, aſſetato, o foreſtiero, o nudo, o malato, o prigione; e non ti abbiamo miniſtrato? Ed egli riſponderà. Io vi dico così veramente, che quel che non avrete fatto per uno di queſti minimi, non avrete fatto ancor per me. Così ſi partiranno da lui gl' ingiuſti nel fuoco eterno; e i giuſti nell' eterna vita. Or che proteſto ci poteva far Criſto più chiaro di queſto? In che modo ci poteva maggiormente invitare alle opere della giuſtizia e della miſericordia? ſalvo dicendone che tutto quello, che ſi fa per un povero e biſognoſo, ſi fa per lui? e che lui veniamo ad offendere, quando il biſognoſo e 'l povero non è ſoccorſo? Acciocchè ſe nella congregazion de' Criſtiani non ci move il riſpetto d' un noſtro fratello; ci muova la contemplazione di Criſto. E chi non ſi cura di veder poſto in affanno un ſuo conſervo, penſi almeno che nella perſona di colui che abbandona, abbandonerà Criſto medeſimo. E per queſto, fratelli cariſſimi, voi che ſiete

inclinati a temer Dio, e che già disprezzato e postovi il mondo sotto i piedi, avete l'animo volto alle cose celesti e divine; con piena fede, con devota mente, con operazione continua acquistandoci la grazia di Dio, ingegniamoci d'obbedire a lui. Diamo a Cristo i vestimenti nostri terreni per vestirci poi degli eterni; diamoli del cibo e della bevanda di questo secolo, per esser chiamati con Abraam, Isac, e Jacob al convito del cielo: per non mieter poco, seminiamo assai: pensiamo fin che abbiamo tempo alla sicurezza e alla salute eterna, secondo l'ammonizione di Paolo Apostolo, il qual dice così. Facciamo bene a tutti, e specialmente ai domestici della nostra fede; e nel ben fare non ci stanchiamo, perchè verrà bene il tempo della nostra messura. Pensiamo, fratelli carissimi, a quel che fece il popolo fedele sotto gli Apostoli, quando in quei primi principj gli animi erano in vigore di maggior virtù; quando color che credevano, erano nuovamente entrati nel fervor della fede; allora che vendevano le loro abitazioni, vendevano i campi, e largamente e volonterosamente offerivano agli Apostoli le loro sostanze, perchè le dispensassero a beneficio de' poveri; allora che alienavano e dissipavano il patrimonio terreno, trasportando i lor poderi dove si ricolgono i frutti d'una eterna possessione; e comprando le lor case dove sempre aveano ad abitare.

Così ſolevano in quel tempo accumulare l' opere loro in comune, come comunemente s' accordavano ad amarſi l' uno con l' altro, nel modo che ſi trova ſcritto negli Atti degli Apoſtoli. La moltitudine di quelli che credevano, erano d' un' anima e d' una mente medeſima: tra loro non era alcuna differenza: de' beni che avevano, neſſuna coſa tenevano per lor propria, ma poſſedevano ogni coſa in comune. Queſto è veramente naſcere ſpiritualmente: queſto è ſecondo la legge celeſte imitar l' equità di Dio padre; perciocchè tutto quello ch' è di Dio, è comune ad uſo degli uomini: e neſſuno deve eſſere eſcluſo da' ſuoi beneficj nè da' ſuoi doni: per modo che tutto il genere umano non poſſa egualmente godere della bontà e della liberalità divina. Così per tutti parimente illumina il giorno, riluce il ſole, bagna la pioggia, ſpira il vento, un ſonno ſolo fa tutti dormire, un ſolo ſplendore delle ſtelle e della luna a tutti è comune: col qual eſempio d' egualità ſe colui che poſſiede in queſto mondo, fa parte de' ſuoi frutti a' ſuoi fratelli, oltre che col donar ſenza coſto ſi fa comunicativo e giuſto, ſi moſtra anco imitator di Dio padre. Che gloria, fratelli cariſſimi, ſarà quella, quanto grande quanto eſtrema letizia, quando il Signore comincierà a far la moſtra del popolo ſuo, e retribuir ciaſcuno de' premj promeſſi da lui, ſecondo i meriti e le operazioni noſtre;

rimunerandoci di cose celesti in vece di terrene, di sempiterne in vece di temporali, di grandi in ricompensa di picciole; offerendoci al Padre, a cui ci restituì con la sua santificazione; dandoci quella immortalità che ci ha ricuperata col proprio sangue; ritornandoci di nuovo al paradiso, ed aprendoci i cieli secondo la fede e la verità della sua promessa. Queste cose dobbiamo noi aver fitte nei sensi nostri; questo dobbiamo intendere e creder pienamente; a queste volgerci con tutto l' affetto nostro. Questi finalmente sono gli acquisti, che come magnanimi ci dobbiamo sforzar di fare continuamente operando. Degna cosa divina cosa è l' elemosina, fratelli carissimi: una operazion salutifera, un conforto grande di quelli che credono: presidio della salute e della sicurezza nostra: baston della speranza, guardia della fede: medicina del peccato, posta in potestà di colui che la fa: cosa grande e facile a farla, senza pericolo di persecuzione: corona di pace: vero e grandissimo dono di Dio, necessario agl' infermi, e glorioso a quelli che son forti. Da questo ajutato il Cristiano se ne va con la grazia spirituale in fronte, si fa propizio Cristo suo giudice, e si acquista Dio per suo debitore. Ora combattiamo tutti volentieri e prontamente per conquistar la palma di quest' opera tanto salutare: corriamo tutti questo aringo di giustizia in cospetto di Dio e di Cristo

Gesù. Ed avendo già cominciato ad esser superiori al secolo e al mondo, non permettiamo che il mondo ed il secolo con le lor cupidità ci ritardi dal nostro corso. Che se 'l giorno del nostro ritorno o della nostra persecuzione ci troverà così spediti, così veloci, e nel corso di queste operazioni, dovunque saremo, Dio non mancherà di premiarci de' meriti nostri. In pace vincendo, ci darà per pâgo dell' opere la corona candida: e nella persecuzione per quel che soffriremo ci raddoppierà quella di porpora.

IL TESTAMENTO
E DUE LETTERE
DI SAN GREGORIO NAZIANZENO
VOLGARIZZATE
CON NOTE
DA AGOSTINO COLTELLINI
ACCADEMICO APATISTA.

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS. SIGNORE

IL SIG. CARDINALE

FRANCESCO NERLI

ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

Tra quelle rade volte, che risurge per gli rami l' umana probitate, una n' è data in sorte all' illustrissima prosapia dell' Em. V. mentre in lei si veggon ravvivati gli spiriti de' suoi maggiori. Che se già Bernardo Nerli illustrò il suo nome colla celebre edizione d' Omero; V. Em. rende il suo più glorioso col fare stampar in Parigi sì nobilmente il Breviario per l' insigne Basilica Vaticana; ed in breve è per dare in luce l' Orologio greco per uso de' Monaci di s. Basilio raccoman-

dati alla ſua protezione: e di più riſplendono anche in V. Em. le rare qualità del ſig. Cardinale ſuo Zio di gl. ricordanza. E perchè tra le virtù criſtiane una delle più riguardevoli ſi è la carità verſo i poveri, la quale da Voſtra Eminenza con tanta ſua laude ſi eſercita; affinchè tanto maggiormente s' abbia ad avanzare in eſſa, ho voluto dedicarle il preſente Teſtamento, perchè riconoſca V. Em. e gli altri Prelati, come ſi ſon governati i ſanti Paſtori della Chieſa, tra' quali il Nazianzeno uno de' più chiari riſplende. E mi ſervirà anche per continuare quella ſervitù, che fin da giovanetto avanti le ſue promozioni contraſſi col medeſimo ſig. Cardinale defunto; la cui memoria procurai che foſſe onorata con pubbliche eſequie nella noſtra Accademia, come a tutti è molto ben noto. A queſto s' aggiugne l' eſſer V. Em. della ſac. Congregazione del S. Uffizio, in ſervigio del quale mi ſono eſercitato gran tempo come Cenſore e Conſultore ſotto cinque reverendiſſimi Inquiſitori, tra' quali il moderno P. M. Triveri non ha da invidiare il pregio ad alcuno de' ſuoi anteceſſori. Tralaſcio di parlare adeſſo degli altri eminentiſſimi Porporati Colleghi di V. Em. i quali tutti oſſequioſamente riveriſco, e quegli ſpezialmente coi quali ho avuto fortuna d' avere particolar ſervitù, quali ſono gli emm. Barberino decano, Albizi, e Caſanatta; ſicchè ancora per queſto capo le era

dovuta l'opera: e finalmente per eſſere ſtato traslatato il corpo del Santo in quella Baſilica, di cui V. Em. ſi pregia d' eſſere ſtata un de' Canonici, come dal medeſimo Breviario appariſce; onde ſupplico l' Em. V. a gradirla come per un principio, ſperando che non ſia per eſſer l' ultima dimoſtrazione di quell' oſſequio, col quale intanto riverente bacio a V. Em. le ſacre veſti: e reſto pregando Iddio a concederle ogni maggior felicità.

Firenze 25. Novembre 1676.

Di V. Eminenza

Umiliſs. e divotiſs. Servitore
AGOSTINO COLTELLINI.

A' LETTORI.

L'Accademia Fiorentina, così detta κατ' ἐξοχὴν, o per eminenza ed eccellenza, tiene senza controversia il primato tra tutte l' altre della nostra Città. Ella fu arricchita di singulari privilegj dal gran Cosimo I.; e trasferite nel Consolo di essa tutte le prerogative del Rettor Generale dello Studio; e di più assegnatogli luogo in Consiglio sopra tutti i Magistrati dopo il Supremo; ed alle pubbliche pricissioni in mezzo a' due proposti de' venerabili Collegj: e tutto perchè gli Accademici avessero particolarmente a premere nell' ingrandimento della nostra pregiatissima favella, trasportando in essa dalle antiche tutti gli autori d' ogni scienza ed arte per arricchirla ogni giorno più a comun beneficio. E se ne cominciarono a vedere gli effetti, mentre un Bernardo Segni tradusse più libri d' Aristotile, e Piero Demetrio Falereo della Locuzione; ed altri altre opere, che troppo lungo sarebbe il registrarle: ed a' nostri tempi il Galileo medesimo nelle sue immortali fatiche l' á illustrata; e l' á seguitato il sig. Priore Orazio Rucellai ultimamente defunto, le cui opere a Dio piacendo si dovranno dare alla luce; e il sig. Marchese e Senatore Vincenzio Capponi ne' suoi discorsi d' Iddio, degli Spiriti, e dell' Anima, e parafrasi de' Salmi. Tralascio il sig. Carlo Dati, al quale è tanto a cuore questo punto, che con eruditissime opere si studia di esaltar la sua lingua; ed á espressamente mostrato l' obbligo, che á ciascuno di parlarla bene, come a suo tempo dimostreranno le sue Vegghie Fiorentine tanto desiderate da tutti coloro, i quali dall' opere già stampate da esso argomentano di quanta varia erudizione e dottrina elle sieno per esser ripiene. Ma troppo sarebbe il volersi ingolfare in sì vasto pelago, registrando tant' altri, che ánno altre cose tra mano; e però non intendo di passar più oltre. In sì nobil consorzio fra tanto essendo per la

benignità di queſti miei Signori prima ſtato deſcritto, e poi onorato più volte del Conſolato, ó ſempre avuta la mira a proccurar di corriſpondere, e ſoddisfare il meglio che io ó ſaputo al mio debito; ed oggi più che mai mi par d' eſſer tenuto a farlo, quando veggo nel moderno Regnante riſorto pe' glorioſi rami non meno il nome, che gli ſpiriti tanto affezionati alle lettere, e ſpezialmente ſacre, onde fra l' altre coſe á introdotto nello Studio di Piſa la nuova Lettura di Storia Eccleſiaſtica conferita al dottiſſimo p. maeſtro Noris Agoſtiniano ſuo teologo, e noto per le opere date alla ſtampa; e un' altra di Filoſofia morale conferita al sig. Gio. Batiſta Ricciardi, il di cui elevato ſpirito non ſaprei a baſtanza celebrare. E chi ſa che un giorno affezionataſi S. A. daddovero a promovere lo ſtudio della ſua lingua, non l' abbia ad imitar anche in queſta parte, facendo a tal fine aprir una regia ſtamperia, nella quale non ſolamente ſi riſtampino nobilmente molte coſe già mancate, ma ſe ne dien fuori tante e tante, che ce ne ſono dell' altre, e particolarmente il deſideratiſſimo Vocabolario della Cruſca, il quale ſi può dire quaſi all' ordine; ſicuro di non riportar minor lode di quello, che ſi faceſſe il gran Ferdinando I. per la ſtamperia arabica aperta in Roma, onde con eterno ſplendore la caſa de' Medici fu celebrata dal Kirſtenio nella ſua prefazione al libro delle Vite degli Evangeliſti ſcritta a Ridolfo II. Imperatore. Avendo pertanto tradotto il Teſtamento di S. Gregorio Nazianzeno, l' andava illuſtrando con qualche annotazione, con animo d' ampliarle: quando eſſendo venuto a favorirmi il noſtro eruditiſſimo ſig. Antonio Magliabecchi; e participategliele, m' á poco men che ſforzato a darlo in luce con quel che io aveva di fatto. Più volte mi ſon provato a far reſiſtenza; ma conſiderando poi quanto il ſuo giudizio ſia ſtimato da' Letterati, e ſpezialmente Oltramontani, e dal mio ſovrano Signor medeſimo, non ó voluto contrappormi di vantaggio, promettendomi che mi ſia per eſſer non meno amorevole, che valoroſo patrino, quando m' occorreſſe d' eſſer impugnato; il che non penſo che ſia per ſeguire, già che non ó mai avuta intenzione d' offender alcuno; ed errando mi ſottopongo volontieri alle diſcrete e ragionevoli correzioni per emendarmi. A queſto ſi aggiugne, come aveva anche moſtrata l' opera prima al ſig. Francesco Doni, il quale cammina a gran paſſi per la ſtrada del signor Gio. Battiſta ſuo padre, cotanto accreditato e benemerito della repubblica letteraria; e poi al signor Barone Ridolfo Criſtiano di Bodenauſen, il quale accompagna la perizia delle lingue e delle ſcienze con le virtù morali e criſtiane, che lo rendono ſommamente riguardevole: e poi l' ánno veduta i signori Dottor Benedetto

Averani, e dottor Anton Maria Salvini, i quali con ſoddisfazione de' migliori concorrono unitamente a rifvegliare e promuovere lo ſtudio delle lettere greche, le quali una volta in queſta città tanto fiorirono, come atteſtano le opere ſtampateci, e particolarmente l' Omero di Bernardo Nerli ricevuto dallo Stefani tra le migliori edizioni. Prego per tanto ciaſcuno ad accettar le mie ſcuſe, e gradir l' opera in quel grado, che ella ſi ritrova; e ſupplico S. D. M. a conceder a tutti nella ſua grazia l' adempimento de' loro deſiderj.

Queſta prefazione s' è laſciata come ella fu diſteſa dopo la traduzione del Teſtamento ſeguita più anni ſono, dopo i quali fra l' altre coſe è ſucceſſa la morte del noſtro ſignor Carlo Dati, di cui ultimamente ſi ſon celebrate l' eſequie nella noſtra Accademia degli Apatiſti; perdita veramente da eſſer pianta da tutti i letterati sì Italiani, come Oltramontani, de' quali egli ſi era reſo in vita cotanto benemerito. In oltre con mio ſommo contento veggo avverati i miei pronoſtici (all' iſtante del m. r. p. Segneri celebre per la pietà, dottrina, ed eloquenza) avendo il ſereniſs. G. D. abbracciata la protezione del Vocabolario, intorno al quale mattina e giorno ſi lavora; onde ſi può ſperare, che in breve ſia per darſi alla ſtampa un' opera sì neceſſaria, e tanto bramata e aſpettata da tutti.

TESTAMENTO
DI S. GREGORIO NAZIANZENO.

Copia del Teſtamento (1) *di s. Gregorio Teologo cavata dal vero Originale, in cui ſono ancora le ſoſcrizioni di propria mano sì d' eſſo come dei ſoſcriventi teſtimonj.*

Nel (2) Conſolato de' clariſſimi
FLAVIO EUCHERIO E FLAVIO EVAGRIO,
il dì innanzi calen di gennajo.

Gregorio Veſcovo della Cattolica Chieſa di Coſtantinopoli, vivo (3) e prudente, e con ſano giudizio e ſtabile diſcorſo feci queſto mio teſtamento, il quale comando e voglio eſſer fermo e ſtabile

(1) *Il teſtamento di s. Gregorio Nazianzeno fu ſcritto prima dal Briſſonio, e riportato tra le ſue formule lib. 7. pag. 760., ma per difetto dell' eſemplare, ſcorrettiſſimo e manchevole, come oſſervò Riccardo Montauti riferito dal Morelli nelle ſue note. Dopo il Cardinal Baronio l' inſerì nel quarto tomo de' ſuoi Annali nell' anno 389. 24. ſecondo l' interpretazione latina dell' eruditiſſimo e dottiſſimo padre Sirmondo Geſuita, il quale conferiti inſieme due teſti della Vaticana, molte coſe aveva corretto. La terza volta fu dato fuori greco e latino dal Freero nel libro intitolato* Ius Greco-Romanum, *raccolto dal Levenclajo. Nel quarto luogo avendo il Lingelſemio conferito lo ſtampato dal Freero con un manoſcritto della Palatina, comunicò le varie lezioni col Montauti, il quale tra non molti meſi lo dette fuori ſolamente greco. Finalmente Federigo Morelli, raccolte le varie lezioni, conferiti i manoſcritti, e gli ſtampati, lo riſtampò per vero e legittimo parto di s. Gregorio inſieme con*

in ogni Tribunale ed in qualunque Magistrato. Imperciocchè dichiarai già manifesta la mia intenzione; e tutta la mia sostanza consecrai (4) alla Cattolica Chiesa di Nazianzo in servigio de' po-

l' altre sue opere greco-latine stampate in Parigi l' anno 1609. ed a questo ò conformato la mia traduzione, seguitando l' autorità di tanti grand' uomini, senza impegnarmi a volere ingaggiar battaglia nè col Riveto nè col Saravio, o con chi si sia altro, che l' abbia impugnato.

(2) *Cioè nell' anno di Cristo* 381. *dove veggasi il Baronio, il quale in luogo di gennajo tiene che s' abbia a legger giugno, e l' attribuisce ad errore de' copisti. Il Mercatore nella Cronologia sotto detto anno mette Antemio, ed Evagrio da altri chiamato Siagrio; e il secondo Concilio Costantinopolitano nel* 385. *come accenna il numero della seconda colonna degli anni da lui chiamati veri, là dove quelli della prima chiama vulgari. Comunque si sia, il testatore era ancor Vescovo Constantinopolitano; avanti la fine di cui rinunziò il Vescovado; e gli successe Nettario: e in questo concorre anche il Morelli nelle note, dove risponde di più al Montauti.*

(3) *Parrà forse cosa strana a qualcuno quella parola* vivo, *ma se farà riflessione che moltissime volte sono stati fatti parlar de' morti, la giudicherà necessaria: e l' eruditissimo p. Sirmondo la tradusse,* vivus &c.

(4) *Nôta che il* lascio *non è puro; ma è prescritto dal Santo il modo, cioè in che s' abbiano da impiegare le sue facultà per sovvenimento di quelle vive membra di Cristo, le quali senza l' altrui sussidio pericolano in molti modi, come di passaggio accennai nella mia* Unione con s. Giuseppe; *e me ne rimetto a quel che ne dice s. Ambrogio riportato da Graziano nel Decreto c.* Aurum 12. *q.* 2. *ed al Breviario Rom. per uso del Clero della Basilica Vaticana; e Lezionario cavato da esso, dell' eminentiss. sig. Cardinal Nerli mio riverito signore, dove ne' 2. di giugno di s. Eugenio Papa e Confess. si leggono le seguenti parole.* In egenos tamen mirabilis ejus beneficentia enituit, quibus reditus Ecclesiæ vivens & moriens liberali manu erogavit, apprime ratus, Ecclesiæ opes ad nobiliores usus applicari non posse, & ex manibus indigentium ad æternitatis ærarium cum incredibili spiritualis usuræ lucro rectâ traduci: *ed a quanto ultimamente in s. Lorenzo á provato in una sua dottissima e moralissima predica*

veri che ſono ſotto della predetta Chieſa. Perlocchè ancora inſtituii tre alimentatori (5) de' poveri (buonuomini) ſecondo queſta mia diſpoſizione, Marcello diacono e monaco, e Gregorio diacono quegli che fu di mia famiglia, ed Euſtazio monaco, anch' egli de' miei domeſtici. Ed anche adeſſo il medeſimo penſiero verſo la Chieſa di Nazianzo conſervando ſon del medeſimo parere. Pertanto quando accaderà, ch' io giunga al fine di queſta vita, ſarà mio erede il predetto Gregorio diacono e monaco, che fu di caſa mia, (il quale già liberai) in tutta la mia eredità, e di tutta la mia ſoſtanza mobile ed immobile, dovunque io me l' abbia; gli altri tutti ſaranno diredati: con

tutta ripiena di zelo e di carità verſo i poveri il molto reverendo padre f. Giuſeppe d' Agubio Cappuccino, ſuggetto inſigne della ſua quanto più umile altrettanto più illuſtre religione, la quale non quærit quæ ſua ſunt, ſed quæ Jeſu Chriſti. *Cor.* 1. 15.

(5) *Il Greco á πτωχοτρόφους, e lo dice in una parola compoſta, alla quale non ó trovato corriſpondente nella noſtra favella; e però vi ó aggiunto in parenteſi* (Buonuomini) *giacchè i ſignori Buonuomini di s. Martino furono iſtituiti qui a tal effetto maſſimamente pe' vergognoſi dal noſtro Arciveſcovo s. Antonino di gl. mem. l' anno* 1441. *colla benedizione di Papa Eugenio IV., e oggi ſeguitano ancora ad eſercitarſi con quella carità e fedeltà, che a tutti ſon note. Così foſſer eglino ſoccorſi, come farebbe di biſogno: ma ſeguano pure non oſtante, ſperando che la divina provvidenza non ſia per mancar loro giammai per mezzo dell' interceſſione d' un tanto protettore. Non mi ſono diſteſo in particolari della loro fondazione, e de' Brevi che ánno di varj Pontefici, rimettendomi al ſig. Ferdinando del Migliore, il quale nella ſua grande e deſiderabile opera è per trattarne pieniſſimamente, ſempre al ſuo ſolito con autentiche provanze.*

questo però che egli tutta la mia sostanza mobile ed immobile debba restituire alla santa Cattolica Chiesa di Nazianzo, nulla affatto ritenendosi (6), eccetto quello che in questo mio testamento lascerò ad alcuni in particolare per cagione di legato (7) o fedecommesso; ma il tutto, siccome ó detto avanti, diligentemente debba conservare alla Chiesa, avendo il timor di Dio avanti agli occhi, e sapendo che in servigio de' poveri della stessa Chiesa ó ordinato, tutto il mio avere doversi distribuire; e che per questo l'ó instituito erede, acciocchè per mezzo di lui il tutto alla Chiesa senza diminuzione dovesse esser conservato.

I servi pertanto, i quali io liberai sì di mia volontà sì per comandamento de' miei beatissimi genitori, gli stessi tutti voglio ancora in libertà rimanere; e li peculj ad essi restar tutti fermi e

(6) *Ecco la proibizione della Trebelliana e della Falcidia; il che è di ragione, trattandosi di causa pia, come si può vedere appresso il Tiraquello e 'l Molano.*

(7) *Il Greco ὁ λεγάτου χάριν*, per grazia di legato: *ma non tornando bene al nostro modo di favellare, ó detto* per cagione, *per esser più simile che* per ragione, *di cui mi son valuto più abbasso nel legato d' Euprassio, dove il santo Testatore si serve della parola λόγῳ. Nel Greco è* διδεικομμίσσου fedecommesso. *Teofilo nell' Istituta nel titolo:* περὶ τῶν ἐν πίστει καταλιμπανομένων κληρονομιῶν ἐνὶ φιδεικόμμισσα, *che è più conforme alla parola latina: e ne' Basilici lib.* 35. *tit.* 11. *si legge* περὶ φιδεικομμισσαρίων ἀγωγῶν ἀπὸ καταστάσεως della restituzione dell' azioni fideicommissarie. *E Suida appresso all' autor delle note del Testamento* τὸ ἐν πίστει καταλιμπανόμενον *cioè* lasciato in fede, o raccomandato alla fede, *s' espone colla parola* fideicommissum.

ſenza moleſtia. In oltre voglio che l'erede mio (8) Gregorio diacono, inſieme col monaco Euſtazio, già miei domeſtici, poſſeggano il podere d'Arianzo pervenuto a noi de' beni di Regino: le cavalle poi e le pecore, le quali già preſente ad eſſi ordinai darſi, di cui e la proprietà e il dominio lor dètti, queſte rimaner loro pacificamente voglio per ragione di dominio. Ed ancora voglio che Gregorio diacono ed erede mio, che fedelmente mi á miniſtrato, per privata ragione di dominio ſi pigli fiorini numero cinquanta. Alla veneranda vergine Ruſſiana mia parente ordinai ogni anno darſi un tanto per poterſela paſſar nobilmente; voglio e comando in tutto, ſecondo la forma la quale ordinai, ſenza dilazione darſele ciaſcheduno anno: circa poi all' abitazione d' eſſa, nulla di ciò determinai, non ſapendo dove le foſſe più a grado lo ſtare; ma ora anche queſto voglio, che in qualunque luogo ella ſi ſia per eleggere, le ſia accomodata caſa conveniente a gentildonna, per decente abitazione di una vergine, la qual caſa ſenza contraddizione avrà in uſufrutto ſinchè vivrà; ma dopo ritornerà alla Chieſa. Voglio in oltre che ſe le aſſegnino due damigelle a ſua elezione, con queſto che debbano ſtare appreſſo di lei le fanciulle per tutto il tempo della vita d' eſſa; e ſe

(8) *E qui abbiamo un eſempio del legato* per præceptionem. *del quale dopo gli antichi Juriſconſulti Teofilo nell' Inſtit.* de legat.

però eſſe ſe ne compiaceranno, eſſer permeſſo alla medeſima onorarle con la libertà: ſe nò, eſſe ancora aſpettare alla medeſima Chieſa. Teofilo il ſervo, che ſtà appreſſo di me, già manomiſi; ed ora voglio darſegli per ragione di legato ſcudi cinque: ed Eupraſio fratello d' eſſo voglio eſſer libero, e darſegli per ragion di legato cinque ſcudi d' oro: e in oltre voglio Teodoſio il Notajo mio, libero eſſere, e darſegli per ragione di legato cinque ſcudi d' oro. La dolciſſima mia figliuola Alipiana (perchè dell' altre Eugenia e Nonna poco conto è da farſi, perchè la lor vita è riprenſibile) voglio mi perdoni, ſe non ſono padrone di laſciarle nulla, avendo deſtinato il tutto a' poveri, o più preſto aderito a' beatiſſimi genitori che così avevan promeſſo; la volontà de' quali alterare nè pio nè ſicuro giudico. Ma tutto ciò ch' è degli effetti del mio beato (9) fratello Ceſario, conſiſtenti in veſti (10) di ſeta, o di lino, o di lana,

(9) *Queſti vien chiamato santo, come ſi vede nel titolo de' ſuoi Dialoghi, difeſi per tali contro al Billi dall' eruditiſſimo e da me tanto riverito sig. Pietro Lambecio Bibliotecario di S. M. Ceſarea nell' aggiunta al 4. tomo dell' auguſtiſſima Biblioteca Ceſarea di Vienna.*

(10) *Perchè Ceſario era medico de' più riputati, ed era viſſuto in corte, e perciò aveva abiti di ſeta. Veggaſi l' orazione del Santo in morte d' eſſo, e particolarmente alla pagina 164. dello ſtampato dal medeſimo Morelli; donde ſi può anco cavare argomento per la nobiltà de' profeſſori della Medicina.*

o (11) buricali, queſte voglio appartenere a' figliuoli di lei; e in nulla nè eſſa nè le ſue ſorelle eſſer moleſte nè al mio erede nè alla mia Chieſa.

Melezio mio genero ſappia di malamente poſſedere il podere d' Apezinſo degli effetti d' Eufemio: e ſopra di ciò avanti aveva io ſcritto più volte ad Eufemio, la pigrizia di lui condannando, ſe il ſuo non ricuperaſſe. Ed ora invoco in teſtimonio tutti i magiſtrati e loro ſubordinati miniſtri, che è dannificato Eufemio, perchè dee ad Eufemio eſſer reſtituito il podere. La compra del campo de' Canotali al reverendiſſimo figliuolo Veſcovo Anfilochio reſtituirſi voglio; perchè appariſce dalle noſtre ſcritture, e tutti ſanno, che il contratto fu riſoluto, e che io riebbi il prezzo, e dêtti un pezzo fa il poſſeſſo ed il dominio della poſſeſſione.

(11) *Il Meurſio nel Gloſſario Greco-barbaro nella parola* βουριχάλια *dice* - Burichalia inſtrata equorum, *come noi diremmo gualdrappe o covertine da cavalli; e cita il teſto di s. Gregorio, e conferma il luogo con un teſto greco de' Faſti Siciliani, e lo deriva da* βούριχες equus, *cioè cavallo, citando le gloſe latino-greche, ed emendando a tal effetto un luogo d' Iſidoro, come ſi può vedere: e lo ſegue il Martini nella voce* buricus, *ed a principio par che lo voglia far venire da* burdicus, *ovvero mulino cioè di mulo, come nella voce* burdo *; ma poi gli par che ſia più proprio il derivarlo da* burra *cioè aſina roſſiccia o roſſigna, voce per quanto io nôto, ritenuta dagli Spagnuoli, onde ánno quel bel proverbio:* bueno bueno bueno, mas guarde Dios mi burra de ſu centeno; *cioè* buono buono buono, ma Dio guardi la mia aſina dalla ſua biada. *Di queſti, che non ſon buoni ſe non per loro, ſe ne trovano anche in Italia; ma di grazia non entriamo in una materia, dove* difficile eſt ſatyram non ſcribere.

Ad Evagrio diacono, il quale molto s' è affaticato, ed è ſtato a parte de' miei faſtidj, e molte volte la ſua buona intenzione m' ha dimoſtrato, mi confeſſo obbligato avanti a Dio ed avanti agli uomini: e con maggiori coſe Dio lo ricompenſerà. Ma acciocchè non ſi tralaſcino tra noi alcuni ſegni piccioli d' amicizia, voglio darſi ad eſſo un (12) camaſo, una tonaca, due pallii, trenta ſcudi d' oro. Similmente al dolciſſimo condiacono noſtro Teodulo noſtro fratello darſi voglio un camaſo, tonache due di quelle che ſono alla patria, venti ſcudi d' oro di quelli pure che ſono nella patria. Ad Elafio Notajo coſtumato, e che c' è ſtato di gran ſollievo nel tempo che ci ha miniſtrato, voglio darſi un camaſo, due tonache, tre pallii, un ſigillione (13), nella patria ſcudi d' oro venti.

(12) *Il Meurſio nel Gloſſario Greco-barbaro alla parola* κάμαυτος *cita Iſidoro nelle gloſe, e dice* Camaſus amphimallus, *e pone alcuni eſempi delle gloſe Greco-barbare. Concorda il Martini nel Leſſico Filologico, eſplicando che ſignifica una veſte da verno peloſa da ogni parte, come noi diremmo una tonaca di ſaja roveſcia a due peli, in Tedeſco* Ein rock, *merce di quelle creſpe, come egli perſa, derivandola dall'Arabo* Kamaſc increſpare, e Kamiſcià tonaca increſpata e peloſa; *come appreſſo di lui i curioſi potranno ritrovare. Lo Stefani nel Teſoro della lingua latina nella ſteſſa parola dice;* Amphimalla, & Amphitapa idem ſignificant; *e porta il luogo di Plinio lib.* 8. *cap.* 48.; *ed in* Amphitapa *lo conferma, aggiugnendo più eſempli, e citando Ulp. nella l.* Veſtris *ff.* de Aur. & Arg. leg.

(13) *Legge il Briſſonio e 'l Lewenclajo* ſigillo *alla latina, ſecondo il Morelli nelle note; ed il Meurſio traduce* singillione *nel ſuo Gloſſario Greco-Barbaro; e non concorre con un altro grand' uomo che*

Queſto mio teſtamento rato e fermo eſſer voglio in ogni tribunale ed in ogni magiſtrato: e ſe come (14) teſtamento non varrà, come ultima volontà ovvero come codicillo valer voglio. E chi tenterà di annullarlo, ne renderà conto nel giorno del giudizio, e ne pagherà il fio.

(15) Nel nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito santo.

Gregorio Veſcovo della Cattolica Chieſa di Coſtantinopoli ó riletto il teſtamento, ed approvando tutte le coſe in eſſo ſcritte, ſoſcriſſi di mia mano; e che eſſo abbia valore comando e voglio.

legge cingillione *per* cintolini *uſati da' cavalieri di Dalmazia; ma tiene che ſia una ſorta di veſte ſemplice, cioè d' un ſol panno, o come noi diremmo ſenza ſoppanno: e concorda il Martini ſopranominato nel Leſſico.*

(14) *Ecco l' eſemplo della clauſula codicillare ed altre, che ſi mettono frequentemente anche a' noſtri tempi ſecondo il noſtro formulario, quivi:* Et ſi jure teſtamenti non valeret, valeat, valeret, vel valebit, & valere voluit dictus teſtator jure codicillorum: & ſi iure codicillorum non valeret, valeat, valeret, vel valebit, & valere voluit dictus teſtator jure donationis cauſa mortis, vel cujuſque alterius ultimæ voluntatis, quo qua & quibus magis & melius & validius de jure ſubſiſtere & valere poteſt. *E ſi legge anche nel teſtamento di s. Remigio Veſcovo Remenſe, regiſtrato dal Briſſonio* de Formul. lib. 7. *Del valor della qual clauſula trattano molti Pratici riferiti dal noſtro Rutilenzi nella ſua Laurea del Formulario cap. 159. n. 83. e 87. part. ſecond. vol. pr. pag. 58. e 59., ed altri tralaſciati da eſſo, o ſtampati dopo.*

(15) *Queſta clauſula dovrebbe baſtare al Riveto, al quale pare ſtrano tra l' altre coſe, che il Santo non abbia raccomandato l' anima ſua a Dio, come s' uſa; perchè chiudendo nel nome della ſantiſſima Trinità, tacitamente in lei ripoſa; e ſi vede che i Greci ſi ſervivano di quel loro* σὺν θεῷ.

(16) Anfilochio Veſcovo della Cattolica Chieſa d' Iconio fui preſente al reverendiſſimo Gregorio Veſcovo teſtante, come di ſopra è ſcritto; e pregato da eſſo ſottoſcriſſi di mia mano.

Ottimo Veſcovo della Cattolica Chieſa d' Antiochia fui preſente al reverendiſſimo Gregorio Veſcovo teſtante, come di ſopra è ſcritto; e pregato da eſſo ſottoſcriſſi di mia mano.

Teodoſio Veſcovo della Cattolica Chieſa d' Ida preſente al teſtamento del reverendiſſimo Veſcovo Gregorio, e pregato da eſſo ſottoſcriſſi di mia mano.

Teodulo Veſcovo della ſanta Cattolica Chieſa d' Apamea preſente, ec.

Ilario Veſcovo della Cattolica Chieſa d' Iſauria preſente, ec.

Temiſtio Veſcovo della Cattolica Chieſa di Adrianopoli preſente, ec.

(16) *Nelle ſoſcrizioni de' teſtimonj s' oſſerva quanto dice Paolo nella l. penultima, ff.* Qui teſt. fac. poſſunt, *eſſendovi il* quis e cujus, *cioè il nome di chi ſoſcrive, e del Teſtatore. Manca ſolo il ſigillo, coſa che dà occaſione al Sarravio di mettere in dubbio il Teſtamento; e s' appicca ſul non eſſere ſtato s. Gregorio, com' egli aſſeriſce, Veſcovo di Coſtantinopoli. Ma avendo ciò il Baronio abbaſtanza diſcuſſo, nè il Riveto iſteſſo lo controverte; non mi eſtendo di vantaggio: e quanto a' ſigilli dico, che ſi mettono quando ſi vuole, che il teſtamento ſia arcano o chiuſo, coſa che al Santo non doveva importare; e di più che egli era Eccleſiaſtico; teſtò in Grecia; e un gran pezzo avanti che da Giuſtiniano foſſe compilato il digeſto; che la cauſa era pia, la quale è privilegiata, come ſi vede appreſſo il Tiraquello e 'l Molano ed altri; e di più che egli aveva provveduto colle clauſule codicillari, ec. come abbiamo viſto di ſopra, ec.*

Clidonio Prete della Cattolica Chiesa d' Iconio presente; e quel che segue.

Giovanni Lettore e Notajo della santissima Chiesa di Nazianzo avendo fatto la copia del divin testamento, esistente appresso di me nella santissima Chiesa di Nazianzo, del santo ed illustre e teologo Gregorio, l' ó data fuori.

P. S. Essendo già all' ordine l' opera per darla alla stampa, dal sig. abate Michelagnolo Ricci, prelato di quella pietà erudizione e dottrina, che a tutti son note, m' è stato messo in considerazione, che sarebbe bene rispondere ad alcune obbiezioni, che potessero farsi al testamento del Santo. Io quantunque mi fossi protestato di sopra, come si vede; nulladimeno ó giudicato bene il dir così di passaggio qualcosa per la stima dovuta a letterato sì degno, qual è chi me l' á proposte. E prima quanto al biasimar le due figliuole, dico che essendo già nota la lor vita degna di riprensione (come si cava dalle parole del testamento) poteva il Santo ragionevolmente valersene per giustificare maggiormente la sua disposizione, ed il fine che l' aveva mosso a diredarle; ed ancora perchè servissero d' esempio alle altre femmine, le quali non tenevano buona vita; e tanto più che io non credo che il Santo si pensasse giammai, che di tal cosa s' avesse a perpetuare la memoria colla stampa del suo testamento, ma che egli dovesse restare appresso gli eredi, cioè nella medesima Chiesa tra le scritture d' essa.

Secondo circa alla restituzione di que' beni, la quale egli comanda che si faccia, poteva darsi qualche caso che egli non potesse tanto prontamente farla da sè, ed avesse giusta cagione di differirla: per la qual cosa provvedeva intanto per assicurarsi in tal maniera, quando improvvisamente gli fosse sopraggiunta la morte.

Nel terzo luogo circa allo stile, nel quale non si riconosce la solita nobiltà e gravità del santo Vescovo, mi pare che si possa molto ben salvare con dire, che egli lo facesse distendere al suo medesimo Notajo, il quale poi nel fine se ne rogò; ed è molto verisimile, perchè per lo più si usa di far così anche dalle persone dotte e perite.

Avendo nella dedicatoria all' eminentissimo signor Cardinal Nerli fatto menzione del Breviario della Basilica Vaticana, ó giudicato

neceſſario di ſoggiugnere una ſommaria notizia di sì degna e nobil opera. Eſſendo pertanto Sua Eminenza canonico di s. Pietro, con la ſolita pietà ed avvedimento oſſervò quanto lodevol coſa ſarebbe ſtata, ſe di que' Santi, de' quali ſi faceva in quella inſigne Collegiata particolar commemorazione, ſe ne foſſe fatto anco l'ufficio propio; e a tal fine ne diede l'incumbenza al dottiſſimo p. Fabbri della Compagnia di Gesù, Penitenziere di s. Pietro: e ſoddisfatta appieno Sua Eminenza di sì bell' opera, applicò a proccurarne l'uſo nella ſua diletta Baſilica; e riportatene le opportune approvazioni dalla Sacra Congregazione de' Riti, e ſuperate tutte quelle difficultà che in una sì grande impreſa ſi poſſono immaginare; nel tempo della ſua Nunziatura di Francia ſenza perdonare a ſpeſa lo fece ſtampare nobilmente in Parigi da Sebaſtiano Mabre-Cramoisi l'anno 1674. in due tomi in 4.° con belliſſime figure in rame: opera veramente sì degna, che per sè ſola baſterebbe ad immortalare il nome di Sua Eminenza, quando la generoſità dell' animo ſuo non ſi foſſe ſtabilita il plus ultra.

Eſſendo intanto uſcito in luce anche l'Orologio greco, e ſtampato in Roma per Michel Ercole queſto preſente anno 1677., ò giudicato bene di darne notizia, rimettendomi quanto all' utiliſſima anzi neceſſaria cognizione di eſſa, a quello che il medeſimo Eminentiſs. sig. Cardinale Nerli ne dice nella dedicazione dell' opera al reverendiſs. Abate Generale, Viſitatori Provinciali, Abati, e Monaci dell' Ordine di s. Baſilio raccomandati alla protezione di S. E., la quale con paterna e liberale ſollecitudine á fatto a quei buoni PP. un sì gran comodo, ſiccome avanti gli aveva provveduti della Tavola che chiaman di Gloria per uſo degli altari ſtampata in foglio aperto, liberandogli dalla moleſtia d' averle a ſcrivere, come facevano per l'addietro.

A' LETTORI.

Avendo tradotte anche due Epiſtole del Santo, m' è paruto bene d' aggiungerle al teſtamento di eſſo, per riſvegliare con queſt' occaſione qualche ſtudioſo a volgarizzarle tutte per arricchire la noſtra lingua, ed acquiſtarſi quell' onore di cui ſi renderà degna una sì bella fatica.

EPISTOLA XXXIX.

DI S. GREGORIO NAZIANZENO

A EUDOSSIO SOFISTA.

Domandi come paſſino le noſtre coſe? Aſſai amaramente. Baſilio non ó, Ceſario non ó, lo ſpiritual fratello, ed il corporale. Il Padre mio (1) e la Madre mia m' ánno laſciato, con David parlo. Le coſe del corpo paſſan male; la vecchiaja ſopra del capo; di faſtidj mataſſe; concorſo di faccende: le coſe degli amici infedeli; quelle della Chieſa ſenza Paſtore. Svaniſcono i beni; aperti i mali; la navigazione di notte, lume niuno (2). Criſto dorme (3): che s' á da fare? Unica liberazione de' mali mi reſta la morte: ma le coſe di là a me, che da queſte di qua le argomento, ſono ſpaventoſe.

(1) *Allude al luogo del ſalmo 26. v. 11.*

(2) *Allude a' fanali, che ſopra le torri ſi mettono a pro de' naviganti.*

(3) *Allude alla tempeſta ſeguita agli Apoſtoli, mentre Criſto dormiva, della quale s. Matteo cap. 8. v. 24., s. Marco al 4. v. 38., s. Luca all' 8. v. 23.; e vuol dire, che non vede ancora da niuna parte il ſoccorſo divino.*

EPISTOLA LXIX.

A FILAGRIO.

Son travagliato dal male, e gioiſco; non perchè io ſono travagliato, ma perchè del ſoppòrtare ſon maeſtro degli altri. Imperocchè ſebbene io non ſono ſenza patimento, queſto però nel patire guadagno, il ſopportare ed il ringraziare (1), ſiccome nelle coſe proſpere, così ancora nelle avverſe: perchè mi perſuado, nulla irragionevole (2) eſſere appreſſo alla ſteſſa ragione delle coſe noſtre, ſebbene a noi così pare.

(1) *Oſſervando il precetto dell' Apoſtolo a' Teſſalon. epiſt.* 1. v. 18. In omnibus gratiam agite, *cioè ringraziate in tutte le coſe, perciocchè queſta è la volontà di Dio in Criſto Gesù in tutti voi.*

(2) *Greco* παρὰ τῳ λόγῳ μηδὲν ἄλογον εἶναι *perchè appreſſo di eſſi* λόγος *ſignifica il Verbo, cioè il Figliuolo ſomma ſapienza, come ſi vede in san Giovanni nel principio; e ſignifica anche la ragione; onde dalla ſteſſa ragione non può procedere coſa irragionevole, quantunque talora al ſenſo appariſca in contrario: ſiccome, a Dio piacendo per ſua miſericordia, conoſceremo quando* videbimus eum ſicuti eſt, *giacchè per ora i giudizj divini ci ſono occulti.*

IL FINE.

All' illuſtriſs. e reverendiſs. ſignore

IL SIGNOR ABATE

ANGELO DONI.

O qual nobile impreſa
E glorioſa ſia, s' alla bell' opra,
ANGELO, a cui t' invito, il penſier volgi!
Deh sì, pria ch' altri preſa
N' abbia la cura, ogni tua cura adopra,
E del ſanto Paſtor l' opre rivolgi
Nel paterno idi-oma;
E t' ammirino inſieme Atene e Roma.

A. C.

All' eminentiſs. e reverendiſs. ſignore

IL SIGNOR CARDINALE

FRANCESCO NERLI

ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

Tu parti, o ſacro Eroe. Ed è pur vero
Che laſciar vogli il popol tuo diletto,
Che t' accompagna con pietoſo affetto
Porgendo voti a Dio con cor ſincero?

Ma tu no 'l laſci, io 'l ſo, nè il miniſtero
Scanſi di lui, che porti entro al tuo petto,
Per preſentarlo teco al pio coſpetto
Dell' Innocente ſucceſſor di Piero.

E d' impetrar per lui grazie è tuo ſcopo,
Mentre ti trattien Roma, ov' io pur veggio
Eſſer dell' opra tua non minor uopo.

Queſto ſol ben, o mio Signor, ti chieggio,
Che in breve a noi tornar ne vogli dopo,
Fin che trionfi un dì nell' alto ſeggio.

A. C.

All' illuſtriſsimo signore

IL SIGNOR MARCHESE

PIERO NERLI.

Quella ſanta favella,
In cui già parlar volle il grande Iddio,
Edifizio del padre il figlio appella.
E 'l pacifico e pio
Rège, ch' edificò 'l mirabil tempio,
Moſtra come in paraggio,
Quanto rallegra il padre il figlio ſaggio.
Memorabil eſempio,
Pietro, dopo tant' anni oggi t' ammiro
Di tre figli godere; ed anco aſpiro
Di vederti provar gioje maggiori,
Nel mirarli eſaltati a' ſommi onori.

A. C.

All' illuſtriſsima signora

LA SIGNORA MARCHESA

COSTANZA NERLI

DE' MAGALOTTI.

Quelle priſche matrone,
Che a' moribondi ed agli eſtinti Eroi
Di Criſto già preſtaro opra sì grata,
Oggi con gran ragione ammiro in voi,
Coſtanza fortunata:
Poichè di sì bell' opra il Ciel corteſe
In vita ancor vi fa godere i frutti;
Mentre che i figli tutti
Mirate accinti a glori-oſe impreſe.
E quel fra gli altri che del ſangue pio
Ed innocente il nobil manto innoſtra,
È della pietà voſtra
Ammirabil effetto.
Coſtanza dunque e fede; e mi prometto
Ch' egli abbia un dì ripien di ſanto zelo
Di nuovi lumi ad arricchire il Cielo.

A. C.

APPROVAZIONI.

REIMPRIMATUR. F. JOS. HYACINTHUS CAPPELLI
S. T. M. ORD. PRÆD. VICARIUS GENERALIS
S. OFFICII VERCELLARUM.

V. ROSTAGNI REG. VERCELL. COLL. PRÆF.

PERMISSIONE

V. MONTAGNINI VICEPREFETTO.

PER LUDOVICO FRANCO
Direttore della Stamperia Patria.

300597

MAG 2010151

Z 2. 6. 8.